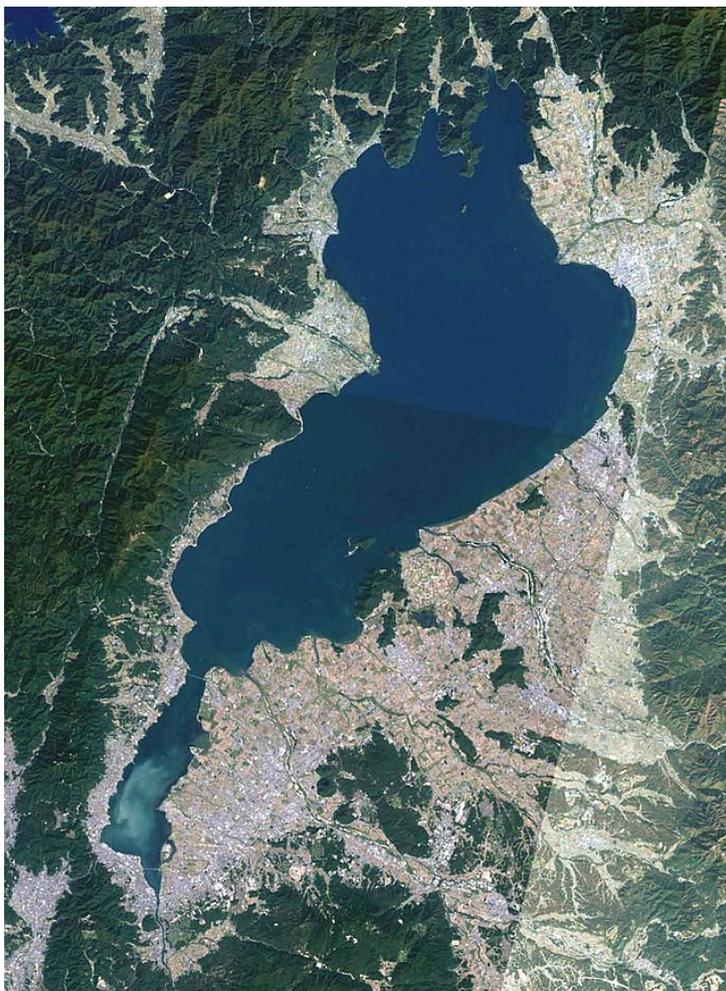


Max Dauthendey

Gli otto volti del Lago Biwa
Storie d'amore giapponesi



Traduzione dal tedesco di Gabriella Rovagnati

La traduzione si basa sulla seguente edizione:

Max Dauthendey, *Die acht Gesichter am Biwasee. Japanische Liebesgeschichten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1994.

© gennaio 2021
Gabriella Rovagnati

Introduzione

È qui proposta, in una nuova traduzione italiana, la raccolta di racconti *Gli otto volti del Lago Biwa*, l'opera narrativa più nota dello scrittore bavarese Max Dauthendey (1867-1918). La raccolta di prose brevi, pubblicata per la prima volta a Monaco nel 1911, era uscita una prima volta in italiano nel lontano 1938, nella versione di Carlo Menasci, presso l'editore milanese Sperling&Kupfer, con il titolo *Sul Lago Biwa. Leggende giapponesi d'amore*. A me è parso invece importante mantenere, come nell'originale, il numero otto nel titolo, perché i racconti di Dauthendey s'ispirano a una nota serie di xilografie, *Le Otto vedute di Ômi* (*Ômi hakkei*), a loro volta riprese dagli artisti giapponesi dalla serie cinese *Le Otto vedute di Xiaoxiang* (*Xiaoxiang bajing*), una zona dello Hunan particolarmente ammirata da poeti e pittori per la bellezza dei paesaggi.

Le otto vedute giapponesi, di continuo riproposte da artisti diversi e sempre in voga nel paese del Sol Levante a partire dal tardo Seicento, riguardano invece la vecchia provincia di Ômi (l'odierna prefettura di Shiga), nei pressi del Lago Biwa (un tempo chiamato appunto Ômi), il più grande del Giappone. Il lago, al centro dell'arcipelago giapponese, è a sua volta nel mezzo della regione di Shiga, dove si trovano le antiche capitali di Nara e Kioto. Anche in questo caso, la peculiare tradizione culturale e la bellezza paesaggistica hanno reso famosa questa zona, i cui luoghi più noti sono diventati oggetto, come si è detto, di varie serie di immagini artistiche. Nella sua raccolta di prose, Dauthendey riprende quasi alla lettera i titoli dati alle otto vedute dal noto artista Utagawa Hiroshige (1797-1858), uno dei più popolari maestri della xilografia nella tarda era Edo, antico nome di Tokio. Per questo si è fatto precedere ognuno dei racconti tradotti la riproduzione delle vedute di una delle molte serie dedicate da questo artista al Lago Biwa, nella successione scelta dallo scrittore tedesco.¹

Benché, come le immagini, anche i racconti prendano le mosse da illustrazioni relative a luoghi concreti, la narrazione di Dauthendey trascende sempre la realtà per elevarsi a una dimensione fantasmagorica, affascinante e inquietante, che trasforma i toponimi in mero spunto per l'evocazione di persone sempre in bilico fra verità e suggestione onirica, che vivono decadenti storie d'amore e di morte. Per questo si è preferito tradurre il sostantivo tedesco plurale "Gesichter" con "Volti", intesi sia nella loro corporeità anatomica, sia come "visioni" suggerite dalla fantasia. Questa scelta è un azzardo, ma mi pare sia giustificata anche dalla breve premessa che lo scrittore antepone alla sua raccolta, dove dichiara che per i Giapponesi, il paesaggio ha "un'anima e un volto".

Lo stile di Dauthendey è qui volutamente ampolloso e ripetitivo, perché vuole imitare le espressioni di un mondo in cui tutto è caratterizzato da cerimoniosità, essendo codificato da un rigido rituale. Nella versione italiana si sono invece spesso

1

https://it.wikipedia.org/wiki/Otto_panorami_di_Omi#/media/File:Hiroshige_Full_moon_over_a_mountain_landscape.jpg

eliminate le numerose iterazioni dell'originale, perché avrebbero reso l'italiano cacofonico e ridondante.

Il primo dei racconti di Dauthendey, dedicato al rientro delle vele da Yabase, un antico porto sulla riva orientale del lago, oggi totalmente dismesso, offre allo scrittore lo spunto per presentare la storia di Hanake, la fanciulla bella e testarda, che, non potendo corrispondere all'amore di un principe della casa imperiale, finisce per suicidarsi, pagando con la morte la sua disubbidienza alle convenzioni sociali.

La pioggia ottundente di Karasaki, località situata su un piccolo promontorio del Lago Biwa (pioggia che nella xilografia di Hiroshige cade su un enorme pino sacro che sovrasta il noto tempio di quella località lacustre), pare a tutta prima indurre il giovane pescatore Kiri a sottrarsi al suo dovere di soldato nella guerra russo-giapponese. In verità invece il giovane trova la forza di abbandonare la bella fanciulla che lo alletta con i suoi amplessi a rimanere al largo sul lago, tanto che Kiri, combattendo da eroe, si riabilita, riconquistando il titolo di samurai che aveva portato nella sua vita precedente.

Ascoltando la campana del Miidera, il tempio posto “su una collina verde sopra una foresta di cedri rossi” nei pressi della città di Otzu, si risente la voce argentina della moglie dell'eremita cinese Ata-Mono, il quale, dopo aver trascorso l'esistenza leggendo e interpretando i segni incisi nella corteccia degli alberi e trascurando ogni piacere della vita, accanto alla sposa recupera la gioia di vivere e comprende che l'amore è un bene più grande dell'immortalità.

Magica ma infida è la brezza rinfrescante di Awazu – località nota per la sua pineta – che soffia a mezzogiorno nell'afa della calura estiva e per pochi istanti ristora quanti si trovano sul lago, inducendo chi è in barca a uscire a camminare sull'acqua. Nessuno deve tuttavia approfittare di questa pausa ritemprante: chi indugia troppo a lungo sull'acqua e si fa vincere dall'entusiasmo, finisce per annegare. Questa leggenda nasce dalla vicenda di Omiya e Amagata, due insegnanti rivali in amore che, litigando sul lago per i favori della stessa donna, fanno capovolgere le loro barche, lasciando che le loro scolaresche affoghino fra i flutti. Ma l'amore vero non sopporta soprusi, per cui la storia si trasforma in una catena di disgrazie, di cui tutti gli attori restano alla fine vittime.

“Il volo delle oche selvatiche a Katata” disegna nell'aria una criptica dichiarazione d'amore, ossia gli ideogrammi di una frase che una ragazza rivolge all'uomo di cui è innamorata. Prima indecifrabile, il mistero del volo di questi volatili si rivela alla fine al pittore Oizo, quando scopre di ricambiare la passione amorosa che per lui prova ‘Piccola radice d'erba’, la figlia di un vasaio, la cui bellezza è prima mimetizzata dalla fuliggine del forno in cui la ragazza cuoce gli oggetti di terracotta modellati da suo padre.

Le mille storie che sa raccontare ‘Occhi di leprotto’, una delle ragazze della casa da tè, hanno tutte “vuoi come protagonista, vuoi come fondale” la luna d'autunno di Ishiyama, la “montagna rocciosa” nota per il suo tempio, nel quale tra l'altro, stando alla leggenda, la cortigiana Murasaki Shikibu scrisse intorno all'anno 1000 il romanzo dedicato alle gesta del principe Genji (Gengji-Monogatari).

Sul Seta, fiume che, quale unico emissario naturale, esce dall'estremità meridionale del lago Biwa nelle vicinanze della città di Otzu, abita la vedova di un nobiluomo decaduto. Sconvolta dall'amore clandestino che vive con un aiutante arciere in un tempio di Kioto, dopo una fase d'esaltazione erotica, la donna, quando scopre che l'amante è un tranquillo padre di famiglia, si punisce con la cecità che provoca a se stessa esponendo i suoi occhi ai bagliori del "rosso di sera" sul fiume.

Nell'ultimo dei racconti, infine, Dauthendey affronta il tema spinoso del contrasto di mentalità e abitudini fra mondo occidentale ed Estremo Oriente nell'esperienza di una coppia di sposi, composta da una giovane donna tedesca e un attore giapponese. Durante la traversata in mare che da Marsiglia li sta portando nel Paese del Sol Levante, i due sposi scoprono quanto sia profondo l'abisso culturale che li separa, e per entrambi il problema della "diversità" si risolve in maniera tragica. Il titolo del pezzo fa riferimento alla chioma canuta dell'anziana nonna della sposa, che accompagna la nipote nella trasferta transoceanica, che è paragonata alla "neve di sera sul monte Hira", il più alto della catena omonima, sulla riva occidentale del Lago Biwa.

Molte delle affermazioni dello scrittore in queste prose, possono risultare oggi politicamente scorrette e tarlate da un certo senso di superiorità dell'Europeo nei confronti dell' "altro", del nuovo e dell'ignoto. Non è certo questa una novità nell'ambito delle manifestazioni artistiche di quella sensibilità che per comodità si definisce in maniera generica "Esotismo". In quest'ambito, nonostante l'accettazione del "buon selvaggio" e la magnificazione di paradisi lontani – basti pensare, a titolo d'esempio, alla Haiti di Paul Gauguin o alla *Butterfly* di Giacomo Puccini – , si sente spesso l'eco di un atteggiamento colonialistico che oggi può risultare irritante. Credo tuttavia che questi limiti, presenti anche nei racconti di Dauthendey, si possano accettare e che queste brevi prose si possano apprezzare se le si situa nel loro preciso contesto storico.

Nello specifico gli otto racconti di Max Dauthendey vanno letti anche alla luce dell'esperienza biografica dello scrittore. Nato nella bavarese Würzburg dalle seconde nozze di un dagherrotipista e fotografo di successo che aveva fatto fortuna in Russia, Max Dauthendey, non diversamente da suo fratello maggiore, deluse le aspettative del padre che avrebbe voluto vederlo succedere nel suo laboratorio. Il futuro scrittore, del resto, aveva dimostrato fin da bambino di non essere portato per la tecnica, bensì attratto dal richiamo delle muse, dalla pittura e dalla poesia. Di là della divergenza di interessi, inoltre, il suo rapporto con quel padre dispotico e violento fu caratterizzato da una conflittualità che lo spinse già ragazzino a voler abbandonare la casa paterna. Nel 1889 trascorse sei mesi a San Pietroburgo, e questo soggiorno in Russia fu il primo di una serie di viaggi che lo portarono dapprima in giro per l'Europa e poi nel resto del mondo. Dal padre si emancipò definitivamente nel 1891, trasferendosi a Berlino, dove frequentò circoli di poeti e letterati, deciso a dedicarsi alla poesia. La sua prima antologia di versi, tuttavia, *Ultra Violet* (Berlino 1893), che gli valse l'epiteto di

“poeta dei colori”, non ottenne però il successo sperato e prolungò l’indigenza economica che accompagnò Dauthendey per lunghi periodi della sua vita inquieta.

Il poeta intraprese numerosi viaggi anche con la moglie, la svedese Annie Johanson, sposata nel 1896. Quello che tuttavia diede un impulso definitivo alla sua carriera di letterato fu il giro del mondo che, finanziato da amici e mecenati, intraprese nel 1905 e che, tra l’altro, gli fece scoprire il Giappone, dove soggiornò fra l’aprile e il maggio del 1906. L’arcipelago nipponico lo affascìnò al punto da considerarlo il suo “paese ideale”. In una lettera alla sorella Elisabeth da Nikko, Dauthendey descrisse così le sue impressioni:

La modestia e la tenera purezza di ogni cosa quotidiana è divina. Gli uomini vivono come Dei in un vuoto delicato, dove danno forma ai loro pensieri nel bronzo, nella seta o nella lacca e si nutrono di fantasia. [...] Ho visto la laboriosa Tokio, una città con milioni di abitanti fatta solo di baracche da mercato e di graziose capanne a un piano. Mi sento come un contadino gigante in un paese di nani, dove su ogni banco di bottega sono coltivati con raffinatezza interi boschi in minuscoli vasi da fiori, dove la gente vive senza pretese e come le api si accosta ai piaceri della vita con laboriosità e precisione matematica e raffigura sempre in piccolo formato le cose grandi.

L’immagine che lo scrittore offre qui del Paese del Sol Levante, la terra asiatica che maggiormente lo affascina, è fortemente idealizzata. Il soggiorno in Giappone restò per lui l’esperienza che maggiormente stimolò la sua creatività, tanto che gli otto racconti dedicati al Lago Biwa, che come gli *ukyo-e*, le immagini da cui prendono le mosse, descrivono una realtà fluttuante ed effimera, sono considerati l’apice della sua produzione in prosa. Anche qui lo scrittore presenta il Giappone come un conturbante ed esotico mondo da fiaba, come un possibile rifugio per i molti che come lui, stanchi dei rigidi schematismi del Naturalismo, andavano cercando naturalezza e purezza quali antidoti alla decadente, malata e corrotta cultura occidentale.²

Con le opere pubblicate dopo il suo giro del mondo, arrivò per Dauthendey anche il successo, che pose fine alla sua instabilità economica.

Più che soddisfatto da quello che gli aveva insegnato il primo, Dauthendey intraprese nel 1914 un secondo viaggio intono al mondo che, oltre che in Arabia e a Singapore, gli avrebbe dovuto far conoscere la Nuova Guinea, allora colonia tedesca. In Indonesia fu però sorpreso dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, che gli impedì di far rientro in Germania. Afflitto dalla malattia e dalla nostalgia per la patria lontana, lo scrittore si spense a Giava nell’agosto 1918, poco prima della fine del conflitto.

² <https://www.gabriella-rovagnati.it/files/HvHOriente.pdf>

Gli otto volti del Lago Biwa

Storie d'amore giapponesi

“Nuovi fratelli si son fatti visibili”, esclamarono i Giapponesi già cento anni fa, “alberi che prima erano qui solo per produrre frutti e legname, fiumi e laghi, che offrivano soltanto pesci ed erbe lacustri, colline e montagne, che donavano agli uomini pietre e metalli, ora hanno un'anima e un volto.

Le anime dei paesaggi sono diventate per noi cari fratelli. Esse, invisibili finora, ci mostrano oggi gesti appassionati.”

Sul Lago Biwa, che si trova dietro i monti presso l'antichissima città imperiale di Kioto, i Giapponesi hanno scoperto otto volti paesaggistici di passione immortale.

Osservando di sera il rientro delle barche a vela da Yabase



Barche che rientrano da Yabase

Hanake possedeva tutta l'avvenenza fisica che una ragazza giapponese deve mostrare quando sta seduta, cammina a piccoli passi o sta sdraiata, per essere annoverata fra le divine bellezze della caducità. Il suo collo era flessuoso come una piuma d'airone, le sue braccia corte come le ali di un passerotto non ancora in grado di volare. Quand'era seduta sulla stuoia a preparare il tè, lavorava con tanta cautela come sotto una campana di vetro. Quando la sera insieme alla sua domestica si recava a teatro con i suoi alti sandali di legno, non era per nulla appariscente, come se il suo corpo si fosse coricato insieme al sole e come se soltanto la sua ombra procedesse sul cammino verso le tenebre insieme alla domestica e alla lanterna di carta. Quando era sdraiata di notte dietro le pareti di carta della sua casa con la testa pettinata sul rotolo del cuscino e tirava su fino al mento con le punte delle dita il suo piumino di seta, il suo volto fine e illuminato dalla luna era nobile quasi fosse scolpita nella giada e pareva infrangibile e imperituro.

Hanake era la fanciulla più ricca del Lago Biwa, non solo ricca di bellezza esteriore, che rende le donne tranquille e appagate, ma anche ricca di beni materiali. Gli Dei della caducità l'avevano dotata dei doni più belli, di venustà e di denaro. Ma anche la Dea dell'Infinito aveva dato un'anima anche ai suoi occhi, sì che sapeva piangere, perché la voluttà delle lacrime è il dono supremo di questa Dea.

A lungo, prima che cominciasse la guerra del Giappone contro la Russia, Hanake aveva sentito dire nella sua casa sul Lago Biwa da amiche e amici che d'estate erano venuti a farle visita al lago da oltre le montagne di Kioto che i nemici provenienti da Occidente erano attesi in Giappone come sciame di cavallette, che avrebbero ucciso gli uomini, rapito le donne e si sarebbero divisi il paese. Sul Lago Biwa si sarebbero a breve viste navi che emettendo fumo avrebbero sconvolto con le loro eliche il fondale lacustre. Sulla ferrovia avrebbero presto sferragliato ogni giorno

per il Giappone vagoni rapidi come nubi di temporale. Questi vagoni avrebbero portato gli stranieri in massa a Kioto e sulle rive del Lago Biwa. Le leggere strutture delle case di bambù, simili a gabbie per gli uccelli, sarebbero sparite e case di pietra, come si costruiscono in Occidente, sarebbero state erette al cielo e tutto si sarebbe trasformato in fumo e fragore di ferro. Perché gli stranieri amano lo sferragliare della ferrovia e non sanno vivere senza il rumore ottundente del ferro: a loro piace guardare alla vita come a una guerra eterna. Sono come gli Dei del tuono, impazienti e scalpitanti, e avrebbero danneggiato il Giappone in modo ancor peggiore dei nubifragi e dei tifoni, si diceva.

Hanake, che non aveva genitori e abitava la casa di suo padre solo con qualche domestica e qualche inserviente, provava orrore ai resoconti dei suoi amici e inventava con le sue amiche brevi canzoni derisorie, che oltraggiavano i demoni dell'Occidente, canzoncine che esse cantavano di sera alla partenza delle barche illuminate da lanterne sul Lago Biwa.

Una sera – il sole era appena tramontato, il lago era chiaro come fosse di porcellana, bianco e lucente, il cielo era d'oro, quasi che la donna avesse aperto uno dei suoi scrigni di lacca dorata che contenevano cassette segreti – Hanake uscì sul pontile d'attracco che da casa sua s'allungava nel lago ed era cullato a destra e a sinistra da alte canne palustri.

In direzione di Yabase comparvero tre barche a vela. Le tre vele scivolavano sull'acqua liscia della sera come tre pareti di carta verticali. Non si vedevano persone, perché ogni vela arrivava tanto in basso da nascondere la barca. Le vele ben dritte si fecero più grandi e si avvicinarono; Hanake provò un senso di timore come se con quelle tre vele le giungessero natando tre fogli bianchi e vuoti del libro del suo destino, e d'un tratto, quando la bonaccia fece afflosciare le vele per un secondo, lesse un ideogramma giapponese, formatosi per caso dalle pieghe di ogni telo delle vele. La prima barca diceva: "Ti saluto", la seconda: "Ti amo", la terza: "Ti uccido".

Dopo quella breve bonaccia che durò pochi secondi, il lago cambiò di colore; come inchiostro versato su carta bianca la tenebra calò sulla superficie del lago, e senza preavviso scoppiò una tempesta fragorosa, che quasi quasi spianò sull'acqua tutte e tre le vele, come se il loro telo sfregasse la schiuma del lago; Hanake lanciò un urlo di terrore, convinta che le barche a vela in quel vento improvviso finissero per inabissarsi nel mulinello delle onde.

Le tre barche però si risollevarono. Mani esperte governavano le vele. Ma Hanake non le vedeva più. Insieme all'urlo, quando il canneto scosso le colpì la nuca, la giovane aveva fatto un salto come una gatta elettrizzata ed era caduta in acqua; e quando aprì gli occhi, vide un branco di pesci e capì d'essere sott'acqua, quasi fosse essa stessa un pesce. Poi perse conoscenza.

Quando si ridestò, era distesa nella propria camera. Era notte, c'era una candela accesa e la sua domestica preferita che si chiamava "Conchiglia canterina", era inginocchiata accanto a lei e piangeva dentro entrambe le mani. L'avevano spogliata, ma lei sentiva l'odore dell'acqua di lago che ancora le bagnava i capelli e si ricordò subito delle tre barche a vela e la sua prima domanda fu: "Le tre barche che venivano da Yabase sono affondate?"

La domestica non rispose, smise di piangere e accarezzò le mani della sua padrona, felice di vederla di nuovo in vita.

“Le tre barche a vela sono affondate?” chiese Hanake con insistenza.

Ma ‘Conchiglia canterina’ non aveva visto nessuna barca a vela. La domestica aveva trovato la padrona sulla ghiaia nel canneto e creduto che la fanciulla fosse caduta in acqua dal pontile e si fosse salvata per caso.

“Apri la finestra che si affaccia sul lago”, disse Hanake alla domestica. Costei fece come le era stato ordinato. Fuori il lago e il cielo formavano un unico buco nero: niente stelle, niente luna, non una luce sul lago. La finestra di Hanake pareva dare su un abisso e la fanciulla ebbe la sensazione di dover affogare una seconda volta, tanto dolorosa le risultò la tenebra là fuori. E nel petto aveva un vuoto infinito come la notte sul Lago Biwa, come se avesse subito una grave perdita, come se il suo cuore se ne fosse andato via insieme alle tre barche; e la piccola casa di bambù era immersa in un silenzio mortale.

“Chiudi la finestra e portami il pappagallo grigio, non quello verde e neppure quello giallo, bensì quello grigio, ‘Conchiglia canterina’, quello che mio padre mi ha portato qualche settimana fa da Nagasaki.”

La domestica obbedì, portò il pappagallo grigio e poi fu mandata a dormire dalla sua padrona. Ma sentì nella notte come Hanake insegnasse al suo pappagallo grigio fino al mattino tre frasi: “Ti saluto! Ti amo! Ti uccido!” E sulla parete di carta bianca vide l’ombra della sua padrona seduta accanto all’ombra del volatile.

E quando l’uccello doveva dire: “Ti amo!“, la ragazza scoppiava sempre in una risata tanto orribilmente sguaiata che alla domestica venivano i brividi. Per tutta la notte Hanake e il suo pappagallo risero e parlarono. E molto presto Hanake chiamò due inservienti che la pettinarono, e ‘Conchiglia canterina’, la domestica preferita, che conosceva tutti i segreti della casa, dovette andare a prendere dallo scrigno di lacca più antico due minuscoli preziosi vasi di Satsuma, che da secoli erano passati in eredità nella famiglia e andare a raccogliere sulla riva del lago due iris, uno blu e uno giallo. Hanake mise i due vasi, ognuno con un iris, in una nicchia e appese alla parete una poesia scritta di suo pugno su seta bianca. La poesia diceva:

Sul lago c’è una barca a vela bianca.
Il mio cuore ch’è silente,
I miei occhi che son caldi –
Le persone che son sole
Son come le barche di Yabase
Che scivolano pallide nel vento della sera.

Hanake quel giorno aveva disdetto le visite di amiche e amici e già tre ore prima del tramonto se ne stava seduta alla finestra che si affacciava sul lago. Sullo specchio dell’acqua il sole ardeva come un fuoco nel camino, e Hanake teneva un ventaglio fra sé e la luce abbacinante. Di tanto in tanto tuttavia si sforzava di tener testa alla luce ed esaminava con occhi attenti la scintillante superficie del lago, augurandosi di vedere le tre vele che la sera prima le avevano tolto la pace. Sull’abito di Hanake

c'erano ricamati degli iris, blu e gialli su fondo argenteo, e la sua testa sporgeva dalla seta argentea come se guardasse dalla cresta di un'onda chiara.

Non aveva ancora dormito dalla sera precedente e lo sguardo fisso sulla superficie del lago infuocata dal sole le fece bruciare gli occhi, tanto che per un momento abbassò le palpebre e, senza rendersene conto, s'addormentò.

Aveva forse dormito un'ora, quando il pappagallo grigio la svegliò, arrampicandosi sulle spalle e sussurrandole all'orecchio: "Ti amo!" con una risata sguaiata.

Hanake alzò la testolina dalla seta argentea e vide sul pontile d'attracco una gran vela tesa. Era così vicina alla finestra che sentiva il telo della vela battere contro l'asta dell'albero. Si sporse cauta dalla finestra e vide che la barca a vela era saldamente legata. Ma sulla barca non c'era nessuno.

È una delle tre barche, disse, trattenendo il respiro, il suo cuore di ritorno a casa. Non sapeva però se fosse la prima, la seconda o la terza barca.

Ecco che entrò la sua domestica prediletta, 'Conchiglia canterina', portandole una lettera in forma di rotolo.

"O padrona, dovete leggere questa lettera e tenervi pronta per una visita importante", sussurrò la domestica.

Sulla lettera c'era scritto: "Ieri, quando dopo il tramonto passammo accanto alla tua casa, bella Hanake, avemmo la sfortuna di farti spaventare, ma anche la fortuna di salvarti la vita. E a me capitò la fortuna eccelsa di vedere te, che non dimenticherò mai più. Oggi ti mando il mio amico più fedele, che ieri ti salvò, perché ti porti oltre il lago da me e fra le mie braccia che ti aspettano ansiose. Ti saluto, Hanake."

La lettera era firmata con il nome di un giovane principe della casata imperiale. E Hanake, da Giapponese ben educata, sapeva che era un onore enorme che un principe imperiale la degnasse del suo amore, e quindi fece entrare immediatamente l'amico del principe nella sua stanza.

Il pavimento tremò e uno stupendo giovanotto entrò. Hanake cadde dinanzi a lui in ginocchio e toccò il pavimento con la fronte, come prescrive l'etichetta dei saluti giapponese. Ma non era come se nella stanza fosse entrato un uomo, bensì un cavallino turbolento. Sentì quell'uomo scalpitare con forza più volte con entrambi i piedi e dal suo petto uscirono alcuni alti suoni vuoti.

Hanake attese a lungo con il volto chino che il messo imperiale le rivolgesse la parola, perché si sarebbe potuta sollevare soltanto quando costui l'avesse invitata a farlo.

Dopo un po', visto che questa richiesta non le veniva fatta, Hanake sollevò leggermente la testa dal pavimento che ancora tremava per le pedate scalpitanti di quell'uomo. Come due pietre lanciate da una fionda, gli occhi possenti dell'uomo colpirono lo sguardo lampeggiante della fanciulla. "Ti amo!" esclamarono quegli occhi impazienti rivolti a lei, e Hanake chinò di nuovo il volto, che divenne in alternanza bianco e rosso per eccesso o esiguità del flusso del sangue.

"Rispondi!" disse all'improvviso l'uomo ad alta voce.

“Ti amo!” disse Hanake profondamente china, quasi che il pavimento fosse un orecchio in cui stesse sussurrando. Al contempo le venne in mente che l’ordine “Rispondi!” forse si riferiva alla lettera del principe. Ma non c’era più modo di tornare indietro. Le sue labbra avevano detto chiaramente: “Ti amo!” e risposto ai quei due occhi virili che l’avevano interrogata.

Poi la fanciulla si sentì afferrare il corpo da due mani frettolose. Quell’uomo impaziente la sollevò come un mucchietto di seta e la portò fuori di casa, lungo il pontile. In quello stesso istante si sollevò il vento della sera e la manica di seta dell’abito di Hanake, gonfiandosi, si arrotolò e cadde come un cappuccio sulla testa dell’uomo che la portava in braccio. E quando Hanake alzò lo sguardo e ancor prima che riuscisse a ritrarre la manica, vide una seconda grande barca a vela, che stava passando in quel mentre davanti al pontile. Un brivido, più freddo del vento, le percorse la pelle. Sul veliero c’era, infatti, un uomo che non era giapponese. Non aveva una bella pelle gialla ed eburnea. Era grigio in volto come melma, come una pietra rimasta a lungo sul fondo del lago, e la sua pelle era grinzosa come quella dei ramarri. Aveva spaventosi capelli gialli. Erano chiari come segatura, e i suoi occhi erano azzurro pesce, e un’anima sconvolta guardò confusa Hanake, quasi che un laido insetto ronzante si precipitasse su di lei e la volesse pungere. Lo sapeva: era l’Americano che di sera qui sul Lago Biwa andava a caccia di oche selvatiche nel canneto a riva. Aveva sentito spesso gli spari del suo fucile da caccia di mattina e di sera e visti poi volare via sopra la sua casa, terrorizzate a morte, stormi di oche selvatiche impaurite e starnazzanti.

La fanciulla attese un secondo; lasciò passare la barca del brutto straniero e solo allora tolse la manica dalla testa dell’innamorato. Perché che l’uomo che la stava reggendo fosse il suo innamorato, glielo dicevano le sue mani, che portandola parlavano al sangue di Hanake e le raccontavano e le promettevano ardenti grandi tenerezze.

Dopo un po’ la barca diede le vele al vento e dentro di essa Hanake giaceva con la testa fra le ginocchia dell’uomo che si era precipitato come un drago di fuoco nella casa di Hanake e che, come un grande mago, ora aveva trasformato il Lago Biwa in un gigantesco letto di seta, dentro il quale quei due erano ora coricati. E Hanake vedeva l’acqua senza confini, il cielo senza confini e senza confini l’amore per quell’uomo apparso all’improvviso.

Non gli domandò come si chiamasse. Il suo nome era senza nome. Non gli domandò dove stessero andando. Il suo viaggio era senza viaggio. La vela stava verticale fra acqua e cielo, e lei sapeva che la vela aveva un riflesso di sotto sul lago, come il suo volto nel grembo dell’uomo era diventato il riflesso del volto amato.

La barca a vela s’avvicinò scivolando al canneto sulla riva. La fanciulla comprese: L’uomo evitava di portarsi al largo sul lago perché non li incontrassero le barche che provenivano da Yabase.

Ecco che si sentì uno sparo nel giuncheto e alcune oche selvatiche brune uscirono starnazzando dalle canne sulla superficie del lago. Risuona un secondo sparo e l’innamorato di Hanake butta in aria le braccia, balza in alto come strappato da una fune e precipita a testa in giù nel lago scuro della sera. Non un urlo; nel

silenzio si sente solo lo sciabordio dell'acqua e il rimbombo degli spari sulla riva del lago. Hanake afferra istintivamente con entrambe le mani l'acqua oltre il bordo della barca da cui l'uomo è sparito in acqua, e quando le ritrae esse sanguinano. Cade muta sul fondo della barca che procede nel vento.

I domestici di Hanake vedono dalla finestra che la barca su cui la padrona si sta allontanando, là fuori, non lontano dalla riva, si mette a roteare in cerchio senza nocchiero e che un'altra barca spunta fuori dal canneto sul lago e sparisce. Alcuni domestici si portano a nuoto alla barca dove c'è Hanake in deliquio e la riportano al pontile d'attracco.

Alla stessa ora della sera precedente Hanake giace svenuta nella stanza che dà sul lago; alla luce della stessa candela accesa anche il giorno prima, è seduta la sua domestica preferita, 'Conchiglia canterina', e attende il risveglio della sua padrona.

Visto che questa però non vuol tornare in sé, alla domestica viene in mente di andare a prendere il pappagallo grigio, che ha imparato sempre soltanto una delle tre frasi: "Ti amo." Quando porta l'uccello accanto alla candela, questo urla subito: "Ti amo!" Ed ecco che il volto di Hanake svenuta si contrae come se qualcuno le avesse inflitto un dolore infinito. Le sue labbra sospirano profondamente, il suo viso cambia di colore e si fa terreo come la cenere nel braciere posto vicino alla candela. La domestica si china spaventata sulla sua padrona, e mentre ancora si chiede dubbiosa se sia la morte a far scolorire così Hanake, il pappagallo scuote le piume, batte le ali e urla all'improvviso e in modo inatteso: "Ti uccido!"

'Conchiglia canterina' fissa inorridita l'uccello la cui grande ombra dinanzi alla candela si riflette sulle pareti della camera come l'ombra di una possente vela nera.

La domestica afferra con entrambe le mani il pappagallo che si agita. L'uccello urla per la seconda volta: "Ti uccido!" Le mani della domestica abbrancano l'animale e gli serrano il collo, in modo che non possa urlare per la terza volta il terribile: "Ti uccido!" L'uccello strabuzza gli occhi, affloscia le ali, allarga gli artigli e resta penzoloni come un cadavere privo di vita nelle mani della domestica.

Hanake apre gli occhi. La domestica getta l'uccello esanime sul pavimento ed esclama:

"O padrona, siete tornata in Voi! Eravate tanto lontana!"

Hanake si alza, si siede sul pavimento e dice fra sé:

"Credo di tornare dal regno dei morti."

Poi per un po' non parlò più. Non vide il pappagallo morto. Non pianse per la morte del suo innamorato. Si fece cambiare d'abito dalla domestica e quando costei le volle porgere un abito di casa, disse con occhi che fissavano penetranti le pareti chiuse della casa:

"Vedo che di sera stanno arrivando le barche di Yabase. Vedo che mi portano un abito scarlatto come quelli delle dame di corte. Ma le cento barche che ora arrivano da Yabase non hanno più lettere fra le pieghe delle vele. Sono tutte lisce come una mano vuota. Cento mani vuote stanno arrivando a casa mia. Portami una sottoveste di seta bianca, 'Conchiglia canterina', così che io possa indossarvi sopra l'abito scarlatto che mi stanno per portare."

La domestica non contraddisse la sua padrona. Scostò soltanto un po' la parete scorrevole che dava sul lago. Ma non vide nessuna luce di barche là fuori nella notte, non c'era nessuna chiglia che frusciasse sull'acqua, solo il canneto sibilava laggiù sotto la casa e in lontananza attorno al pontile d'attracco.

Hanake s'è fatta veggente, pensò la domestica. Poi andò attraverso le stanze della casa agli armadi a parete, dove c'erano gli abiti ripiegati in grossi scrigni di lacca. Si fece far luce da due inservienti. E una delle due raccontò a mezza voce:

“Forse lo sapete già; i nostri mariti, che solo di notte tornano da Yabase, ci han detto che in tutte le case da tè si racconta che l'amico di un principe imperiale sia stato ammazzato sul lago da un europeo. Il corpo sanguinante del morto è stato risospinto sulla ghiaia di Yabase e alcune barche che rientravano hanno visto come l'Europeo in fuga, che era a caccia di oche selvatiche nel giuncheto, con un colpo sbagliato abbia ucciso l'amico del principe. Il principe in persona è venuto allora a riva, dove giaceva il cadavere del suo amico e lo ha osservato a lungo, ma senza piangere, dice la gente. Ha chiesto se quella notte ancora qualcuno avrebbe viaggiato sul lago; e dopo aver saputo che i nostri uomini quella sera avrebbero ancora fatto un viaggio sul lago, ha spedito un piccolo scrigno per abiti e l'ha caricato sulla barca dei nostri mariti. Lo scrigno è per Hanake. Domani, prima che il sole sia a mezzodì, il principe stesso verrà da Hanake, ha detto in segreto uno dei domestici imperiali ai nostri mariti”.

“In quello scrigno c'è un abito rosso scarlato per Hanake”, disse ‘Conchiglia canterina’ alle inservienti.

“Come fai a saperlo?” chiesero quelle due stupefatte. “Nessuno ha potuto finora guardare dentro lo scrigno.”

“Noi lo sappiamo con certezza”, disse l'interrogata.

Piegò sul braccio la sottoveste di seta bianca e spedì le due inservienti in cucina

...

Il giorno seguente a mezzogiorno una vela s'avvicinò alla casa di Hanake.

‘Conchiglia canterina’ disse a Hanake che se ne stava seduta sull'altana nell'abito di porpora ed era truccata in bianco e rosa, tanto incipriata e imbellettata quasi nascondesse il viso dietro una maschera rossa e bianca:

“Non è il principe che sta arrivando. Perché vedo *una* vela soltanto padrona, e voi ieri avete pronosticato che sarebbero venute cento vele. Tutto quello che avete detto ridestandovi dal regno dei morti si è verificato. Se però il principe ora arriva con *una* barca sola, Vi siete sbagliata, perché ieri avete parlato di cento.”

“Taci e accogli il principe”, disse Hanake. “Va con tutto il personale di servizio incontro al principe al pontile d'attracco, perché io non riesco ancora a camminare, poiché mi tremano ancora i piedi. Io posso ricevere il principe soltanto qui in casa. Quando giacevo morta fra i morti, ma non unita al mio innamorato, la mia anima chiese a tutti i morti: ‘Che cosa ho fatto che non trovo il mio innamorato fra i morti?’ – ‘Devi ancora concedere alla vita l'ubbidienza negata’, dissero i morti, e io mi ridestai. Io so d'aver compiuto un sacrilegio. Ho voluto sottrarre il mio corpo a un principe, a un figlio del Sole e ho abbracciato un altro uomo. Ma il mio innamorato

non poté portare con sé il mio corpo nella morte, perché prima io dovevo imparare a ubbidire alla vita.”

La domestica si mise a piangere alle parole di Hanake, ma la padrona glielo impedì e disse:

“Non carichiamo la casa di altre disobbedienze. Io non posso piangere, anche se son piena di cordoglio fino agli occhi. Ma mi tremano i piedi e non posso andare incontro al principe. Non riesco ancora a costringere i miei piedi all’ubbidienza. Se il principe ti chiederà ‘Dov’è Hanake?’, tu digli – e fai finta di niente – digli: ‘Scusa, figlio del cielo, la mia padrona è in lutto per la morte del suo pappagallo prediletto. Ma quando la mia padrona vedrà il volto del principe, il suo cordoglio si trasformerà in gioia e splenderà il doppio, come la tua barca a vela bianca, Signore, sul Lago Biwa.’”

E come fa la luce sulla rigida porcellana lucida, Hanake brillò fino a sera, finché il principe rimase in casa sua e giocò con lei. E anche quando aprì il suo abito scarlato e pose il suo corpicino incipriato fra le braccia del principe, cantò canzoni e cinguettò con le labbra. A sera il principe disse:

“Il tuo corpo mi è caro perché è freddo come i fiocchi di neve e mi tiene desto come il freddo nelle mattine d’inverno. Ed adesso cantami come commiato la canzone del Lago Biwa, che può essere scritta soltanto su seta bianca.”

‘Conchiglia canterina’ era seduta dietro la parete di carta nella stanza attigua, dove dovette suonare la chitarra per il tempo in cui il principe rimase ad abbracciare Hanake nuda. Quando però la fedele domestica seppe che il principe pretendeva di udire dalla sua padrona quella canzone che solo a un’amante desiderosa è concesso di cantare, non riuscì più a trattenere i singulti. Mentre le mani di ‘Conchiglia canterina’ suonavano la chitarra, il suo petto gemeva e singhiozzava.

Hanake, che s’infilò nel suo abito scarlato, fece frusciare la seta in modo che il principe non sentisse i gemiti della domestica. Poi si accinse a cantare. Ma prima che cominciasse, il principe domandò:

“C’è qualcuno che piange dietro la parete?”

“O no”, sorrise Hanake, sono solo i colombi viaggiatori che tengo in una gabbia e i loro colli deglutiscono con singhiozzi perché hanno ricevuto troppo mangime.”

“Canta ora!”, disse il principe.

I gemiti dietro la parete ammutolirono, e Hanake cantò la canzone:

Sul lago c’è una barca a vela bianca.
Il mio cuore ch’è silente,
I miei occhi che son caldi –
Le persone che son sole
Son come le barche di Yabase
Che scivolano pallide nel vento della sera.

Mentre cantava, Hanake aveva appoggiato la testa in grembo al principe fissando il soffitto a occhi aperti. Il suo corpo aveva la stessa posizione come quella sera nella barca sul Lago Biwa con la testa in grembo al suo innamorato.

All'improvviso, come colpita da uno sparo, Hanake balza in piedi. Getta le braccia in aria e cade senza urlare sul pavimento, dove resta distesa in profondo deliquio.

Il principe impallidisce. Al suo richiamo, la domestica fuoriesca da dietro la parete di carta. Il principe vede i suoi occhi madidi di pianto e pensa che davvero domestica e padrona siano in lutto per la morte del pappagallo. Ne è sorpreso e dice:

“La tua padrona è ancora debole per il dolore per la morte del suo pappagallo. Prenditi cura della tua padrona; e quando si riavrà, dille che io tornerò domani sera e per altre cento volte.”

La domestica s'inchina davanti al principe, nasconde i propri occhi segnati dal pianto e mente:

“Figlio del cielo, perdonate la mia padrona! Ma la morte del suo pappagallo non ha addolorato il suo cuore quanto ora il commiato da Voi. Il dolore per questo evento l'ha fatta subito cadere svenuta.”

Quando Hanake torna in sé, vede lontano nella sera sul Lago Biwa la vela della barca imperiale che va scomparendo e l'acqua della chiglia traccia un'onda dalla linea nera dal centro del lago alla casa di Hanake.

Hanake mormora: “La domestica dice che tornerà cento volte! Io preferisco abbracciare *cento* uomini diversi, o Dei! Dispensatemi dal fingere amore per *un solo* uomo per *cento volte* di seguito. Vi scongiuro: preferisco dedicarmi al mercato dell'amore di Tokio, dove cinquemila ragazze si offrono ogni notte a un uomo diverso. Ma dispensatemi, o Dei, da questo tormento e non fatemi unire per cento notti a quell'unico uomo, che s'illude che io lo ami.”

Il sole al tramonto imbellettò il cielo come il viso di una ragazza di piacere. Di rosa carminio e viola argentato si colorarono tutte le nuvole sopra il Lago Biwa, come i cinquemila volti delle ragazze del mercato dell'amore di Tokio.

Poi Hanake sentì forti risate, voci alte di uomini e di donne, il fracasso delle ruote di piccoli riscì e urla di coolie. Una schiera di amiche e amici era giunta su carrozze e portantine dalla strada di campagna e ora da fuori chiamava Hanake. Poi le facce dei suoi amici e delle sue amiche si spinsero dentro la stanza attigua e il volto di Hanake si fece di nuovo cortese e cordiale, pulito come un guscio d'uovo bianco.

Gettò ancora rapidamente uno sguardo dalla finestra. La vela del messo imperiale era sparita dietro un'altura sul lago. Il lago era liscio e solo come un piccolo filo nero era tracciata all'orizzonte la scia della barca scomparsa. Il segno della chiglia non arrivava più fino alla casa di Hanake e si perdeva sulla superficie del lago là fuori come un nastro strappato.

Il cuore di Hanake era più leggero. Passò dalla camera che dava sul lago in quella attigua dove stavano entrando gli amici. La casa era ora ricolma di cinguettanti voci femminili e di gorgoglianti gole maschili, che secondo l'usanza giapponese ispiravano rumorosi per dimostrare apprezzamento.

Dopo essere rimasti per un po' in ginocchio gli uni di fronte agli altri ed essersi inchinati, si strinsero attorno a Hanake formando un semicerchio, accoccolati sopra i

cuscini di seta sul pavimento, e la stanza divenne chiassosa come un albero in cui se intrattenga uno stormo di passerotti.

Fra gli amici si era diffusa la voce che un principe imperiale era interessato a Hanake; ma nessuno sapeva niente di preciso e nessuno sapeva dalla visita del principe. Erano venuti tutti per via del delitto che si diceva fosse stato perpetrato sul lago nelle vicinanze della casa di Hanake. Volevano sapere se Hanake avesse sentito lo sparo. Se quell'Europeo avesse sbagliato mira o invece puntato sul Giapponese. Se Hanake in quel momento fosse stata alla finestra. E se dopo lo sparo l'acqua del lago fosse diventata rossa di sangue. ...

Il volto di Hanake non perse neppure per un istante la sua rigida lucentezza. La domestica, quando la giovane si era ripresa dallo svenimento, le aveva tolto l'abito scarlatto e le aveva porto un abito azzurro su cui erano ricamate soltanto onde lacustri e nuvole, e le aveva rinnovato il trucco e la cipria e infilato in modo più saldo fra i capelli il suo ornamento tintinnante, quando aveva sentito avvicinarsi gli amici.

Ora 'Conchiglia canterina' e le altre domestiche stavano offrendo agli ospiti tè e zucchero mentolato con minuscoli dadi di dolce.

Quando la serie di domande degli ospiti stava diventando come una fitta siepe attorno a Hanake, 'Conchiglia canterina' cercò un'idea per salvare la sua padrona. Si allontanò di corsa, andò a prendere il pappagallo morto, ritornò disse fra i lamenti:

"Ah, padrona, vedete, il pappagallo sta per morire!"

Ma come rimase basita, quando Hanake la cacciò e sorridendo disse agli ospiti:

"Credo che la mia domestica sia impazzita per l'onore che oggi ci è occorso. Mi mostra il pappagallo che è morto già da ieri e che già oggi dovette aiutarci a mentire a un principe imperiale."

Nella stanza si fece silenzio come se tutti i passeri fossero fuggiti via dall'albero.

Tutti gli ospiti capirono che il principe era stato lì, che Hanake non lo amava; e che si potesse mentire a un principe era per loro anche comprensibile. Ma che misfatto era quello di farsi beffe a voce alta del figlio del cielo e ammettere di avergli mentito!

Come se a tutti gli ospiti fossero cadute di mano le tazze da tè e il tè fosse stato versato a terra, gli ospiti se ne stavano tutti sconvolti e impietriti. Nessuno toccava più un sorso di tè. Poi Hanake disse con freddi occhi scintillanti:

"Il principe non morirà per questa menzogna. Neppure io sono morta per il suo amore".

A quel punto le amiche chiusero gli occhi per il terrore. Gli uomini si alzarono e come una schiera di granchi che camminano all'indietro a piccoli passi, il gruppo degli amici abbandonò la stanza, in parte per paura, perché in quella casa si era commesso un sacrilegio contro il figlio del sole, in parte per deferenza, poiché l'aria lì era per forza ancora piena della passione e della vicinanza del principe imperiale.

Fra scuse sussurrate in maniera appena percettibile gli ultimi abbandonarono quella casa, costernati e precipitosi, come se le stanze di quella casa fossero piene di un fuoco che avrebbe potuto bruciarli tutti.

Hanake però fece riordinare la stanza, si fece sistemare da ‘Conchiglia canterina’ un cuscino a forma di rotolo sotto la nuca, si distese sul pavimento e si addormentò profondamente.

La sera seguente una vela apparve al largo sul lago. Si avvicinò natando come un cigno consapevole del fatto suo verso la casa di Hanake. Ma il pontile d’attracco presso la casa rimase vuoto. Solo le teste dei giunchi infiorati si muovevano e si s’inchinarono davanti alla barca imperiale e al principe che scese a terra.

Le finestre di carta e le porte di bambù della casa di Hanake rimasero chiuse e non si aprirono quando il principe fece bussare. La casa in riva al lago munita di grate di legno con le porte scorrevoli di carta bianca, rimase buia come una lanterna senza luce. Un marinaio che passava di là con la sua barca disse agli uomini del principe che Hanake quella mattina aveva licenziato tutta la sua servitù. Aveva chiuso la casa ed era partita con una sola domestica con la sua barca a vela; ma nessuno sapeva dove fosse diretto quel suo viaggio.

La barca imperiale s’aggirò per la notte intera sulla superficie lacustre nelle vicinanze della casa di Hanake. Ma le finestre di carta della casa rimasero buie e la silenziosa barca imperiale scomparve verso mattino dal largo del lago.

Il giorno seguente giunsero cento barche a vela imperiali da Yabase. Giunsero come cento ventagli bianchi che si dispiegarono sopra il lago. Viaggiarono per tutto il Lago Biwa per la notte intera, da Otzu a Yabase, da Karasaki a Katata, da Seta ad Awazu. E come se illuminassero il fondale del lago, si trascinarono dietro le chiare immagini illusorie delle cento vele bianche per le profondità del lago.

Le sere seguenti si ripeté lo spettacolo delle cento barche a vela che dovevano cercare Hanake e che si distribuivano nella nebbia del lago come cento bianche farfalle da seta rimaste impigliate in un’enorme ragnatela grigia ...

Tutte le cittadine giapponesi aprono di sera un mercato dell’amore, detto yoshiwara. Lo yoshiwara di Tokio è uno dei più grandi mercati dell’amore del Giappone, dove si raccolgono le più belle ragazze dell’interno e di tutte le province, dove orfane cercano di sostenersi con i proventi dell’amore, dove ragazze povere cercano di mantenere i loro vecchi genitori con gli introiti dell’amore. In questi mercati, l’amore si vende in maniera naturale e senza disonore.

Innocenti e focose come le stelle della Via Lattea nel cielo di notte, dopo il tramonto s’illuminano le strade ben curate, pulite e ampie del mercato dell’amore. La grande grata di ferro che separa il mercato dell’amore dalla città, sorvegliata da poliziotti, è spalancata. Dietro il portone aperto, nel centro della via d’ingresso, passa per l’aria nella sera primaverile una nube rosea: i fiori rosa dei ciliegi in fiore piantati sulla linea centrale della strada. A sinistra e a destra della via casette a un solo piano illuminano i loro balconi con lunghe catene di lampioni bianchi.

Silente e solenne, illuminato in modo pacato, questo è il percorso aperto verso le cinquemila giovani bellezze. Nelle ampie strade laterali che incrociano la via d’accesso, ha inizio il mercato dell’amore. Anche qui ci sono linde casette ugualmente illuminate con bianche catene di lampioni. I pianoterra di tutte queste case mostrano su entrambi i lati della strada ampie stanze dorate aperte, che sono

separate dalla strada da griglie di legno come gabbie dorate e illuminate all'interno da lampadine elettriche.

In ogni stanza lungo il fronte della strada stanno sedute dalle trenta alle cinquanta giovani ragazze dalle spalle strette, avvolte in preziosi kimono di seta a fiori. Ognuna è seduta su un cuscino di seta come un oggetto in mostra in una vetrina.

Le lunghe file di volti incipriati di bianco e rosa, sotto alte acconciature nere ricoperte di spilli d'oro, non hanno fine. E quarto d'ora dopo quarto d'ora puoi aggirarti per le strade passando davanti a quegli eserciti di migliaia di ragazze.

Le pareti di ciascuna casetta con grata sono pesantemente intagliate e vi si vedono alberi a grandezza naturale di lacca rossa e d'oro, tigri e draghi a grandezza naturale che saltano, gru e uccelli del paradiso, sempre a grandezza naturale, che volano, più grandi delle piccole ragazzette.

Come trenta perle bianche, custodite in fila in scrigni dorati o rossi, brillano bianchi come perle i volti ovali incipriati di queste fanciulle in ogni stanza. A tratti vi sono sedute in trenta in abiti azzurri come le piume del martin pescatore, ricamati con fiori scarlatti, a tratti in trenta in abiti verde smeraldo, ricamati con farfalle dai colori dell'arcobaleno, a tratti in cinquanta con abiti neri, sotto i quali spuntano a scalare a strascico sottovesti di seta rosa, verde e azzurra.

Ogni ragazza ha accanto un grosso vaso di porcellana contenete cenere di legno attorno a carboni accesi. Fumano piccole pipe d'argento, dove entra solo una piccola presa di tabacco come la riescono ad appallottolare il pollice e l'indice, e la accendono con un pezzettino di carbone, tenuto in una fine pinza d'argento. L'una si pettina davanti al suo piccolo specchio; l'altra scrive una lettera con un pennello da inchiostro su una lunga striscia di carta che tiene in grembo; un'altra ancora beve del tè da una scodellina grande come un ditale; un'altra ancora si fa aria con il ventaglio e un'altra legge un romanzo in un libricino. Una suona una specie di mandolino, un'altra sussurra una canzone. Una si avvicina a passettini alla grata, solleva cauta i suoi tre strascichi e fa un cenno furtivo ad alcuni stranieri; un'altra ancora si porta alla grata e chiacchiera cortese e discreta con la madre e i fratelli che sono venuti a trovarla.

Una folla di parecchie centinaia di persone, uomini, soldati, donne e bambini percorre composta, bisbigliando e sorridendo, con i volti rischiarati dalle luci, le strade illuminate passando davanti alle stanze con grata a pianoterra. E per ore, fin oltre mezzanotte, queste masse di gente vagabondano su e giù ogni sera davanti alle cinquemila ragazze, si fermano in visita alla grata, entrano da ospiti nelle case, si comprano canti, musica, danze e amore, dopo aver fatto per strada la propria scelta fra le trenta presenti.

Qui, in una delle cassette dello yoshiwara di Tokio entrò Hanake con la sua domestica e vi rimase per cento notti a vendere il proprio corpo, per cento notti come aveva promesso agli Dei, per potersi in questo modo liberare dal dovere d'ubbidienza verso il figlio del sole.

Si vendette a giovanotti che volevano conoscere l'amore e a vecchi soli, soffocati dalle preoccupazioni, che volevano sperimentare ancora una volta l'amore prima di morire; si vendette a soldati in procinto di partire per la guerra e a invalidi

reduci dai campi di battaglia; si vendette a studenti, artigiani, nobiluomini e coolie. Soltanto agli stranieri, Europei e Americani, Hanake negò il proprio corpo.

Ma una sera venne nella sua casa un giovane americano, un bell'ufficiale di marina e pretese dal tenentario per un'ottima somma di denaro di avere Hanake. Erano i giorni in cui la flotta americana si trovava nel porto di Yokohama e gli Americani rendevano onore con la loro visita alla nazione giapponese. Il governatore della città aveva fatto scrivere quest'ordine agli angoli delle strade: "Giapponesi! Non dovete sputare davanti agli Americani! Non dovete neppure metter loro bastoni per via in modo che inciampino. Per strada non dovete camminare troppo vicini agli stranieri. Dovete trattare in genere tutti i barbari occidentali in modo cortese come se fossero Asiatici ben educati. Nei giorni della visita della flotta americana, a nessuna ragazza dello yoshiwara sarà concesso di negarsi a uno straniero."

Hanake tuttavia si negò comunque. E siccome era proprio la centesima delle notti in cui aveva servito gli Dei, quella notte fuggì con la sua domestica dalla porta sul retro dalla casa dello yoshiwara, lasciando lì i suoi vestiti e i suoi monili e scappò dallo yoshiwara con i suoi abiti di tutti i giorni. Velata e non notata, fuggì attraverso la calca delle molte centinaia di persone. Non aveva con sé nulla se non un uccellino in una minuscola gabbia.

Una ragazza dello yoshiwara le aveva venduto quell'uccello un'ora prima della fuga, proprio quando era entrato in casa sua l'ufficiale americano. Nel terrore della fuga, Hanake si era tenuta in mano spasmodica la gabbia, senza mollarla mai.

L'uccello era un usignolo maschio e se ne stava sbigottito in quella gabbietta, perché era appena stato separato dalla sua femmina con cui prima divideva un'altra gabbia.

Per via le due donne vollero dar da mangiare all'uccello, ma esso non mangiò nulla. Entrambe presero di notte il primo treno per il Lago Biwa con quello strano volatile, e la mattina seguente raggiunsero di nuovo la casa di Hanake sul lago.

La domestica aprì la finestra per far entrare nelle stanze aria fresca. Nel frattempo era autunno e a ogni folata di vento dagli alberi sulla riva volavano all'interno foglie appassite.

L'acqua del lago non presentava più il colore azzurro dell'estate, era verde scuro. Il sole era obliquo e mandava ombre sinistre. Il vivace canneto era stato segato, e le sue stoppie erano mute e morte.

Hanake però non si fece malinconica per quell'atmosfera autunnale. Nel suo sangue scorreva ancora la vita nello yoshiwara in vivaci immagini. Era stata ammirata cento volte al giorno, era piaciuta cento volte, era stata indotta al riso per centomila volte senza voler ridere, era stata abbracciata cento volte senza desiderare un amplesso. L'ammirazione era diventata un'abitudine per il suo corpo. Hanake ora non sapeva quasi più perché una volta fosse andata via da quella casa lì sul lago. Aveva quasi del tutto dimenticato la giornata con il principe, non ricordava quasi più la sera con l'innamorato. Sentiva solo ancora lo sparo nell'orecchio e si vedeva dentro la barca giacere in grembo all'innamorato se voleva. Ma non riusciva più a ricordare il volto del suo innamorato morto, né a rievocare la sua voce. Le centinaia di volti e di voci che nello yoshiwara avevano ammirato Hanake, avevano rimosso

dai suoi ricordi il volto e la voce dell'innamorato. Hanake neppure di questo si rattristava, se ne meravigliava soltanto.

Calò la sera. La domestica aveva sistemato la casa. Ecco che Hanake notò il piccolo usignolo mezzo morto nella gabbia e pensò: ti lascerò volar via, piccolo uccello. Forse ne torni in volo dalla tua femmina nello Yoshiwara di Tokio.

Aprì la gabbia. L'uccelletto scappò fuori. Ma invece di volar via attraverso la finestra aperta, si lanciò rabbioso sulla pettinatura di Hanake e con le unghie di volavano le sue zampette si mise a strappare i capelli della giovane terrorizzata per cadere poi come morto sul pavimento.

Hanake tremava dallo spavento e cadde in ginocchio. Capiva che l'usignolo che lei aveva separato dalla sua femmina, voleva vendicarsi di lei ed era morto per quell'eccitazione collerica. Hanake teneva le dita fra i capelli doloranti. Ma era come se la pena d'amore dell'uccelletto fosse penetrata nel suo cuore e avesse ridestato anche nella sua anima tutti i ricordi d'amore.

In lontananza sul lago comparvero tre vele. Procedettero lungo il profilo del lago e scomparvero. Hanake, quando volse lo sguardo dal lago verso la parete bianca della sua stanza, riconobbe all'improvviso di nuovo nel ricordo il volto del suo innamorato. Ebbe un brivido d'estasi.

Avrebbe voluto trattenere con gli occhi il volto dell'innamorato sulla parete bianca. Ma i tratti di quel volto sparirono e il ricordo venne di nuovo meno, e Hanake ne rimase stordita e profondamente rattristata.

“Uccelletto”, sospirò Hanake, “mostrami il cammino verso il mio innamorato!” Il corpo dell'uccelletto guizzò d'un tratto sul pavimento e si portò in volo confuso alla parete di carta. Lì, in una nicchia accanto a un vaso di fiori, c'era un minuscolo scrigno di lacca. L'uccello, battendo le ali, fece cadere dalla nicchia il piccolo scrigno di lacca. Il cassetto coperto di madreperla dello scrigno cadde fuori e l'uccello allora precipitò morto sul pavimento. Dal cassetto aperto però alcuni fogli di seta volarono nella corrente verso Hanake.

Fra quelle sete c'erano pezzettini dei piatti orpelli dorati con cui i Giapponesi decorano la loro carta da lettera. Ma Hanake comprese anche il valore mortale che l'orpello dorato ha per chi è stanco di vivere. Con rapida decisione si portò alcuni di quei foglietti dell'orpello dorato alle labbra, fece qualche respiro e coprì il suo volo con le maniche del suo abito. Poi cadde soffocata sul pavimento davanti alla finestra aperta.

Ascoltando la pioggia notturna a Karasaki



Pioggia notturna a Karasaki

Kiri era l'unico figlio di 'Nube dinanzi alla luna', come si chiamava sua madre. Suo padre era pescatore e, a parte una barchetta, gli attrezzi per pescare e una piccola capanna ispida di paglia, i genitori di Kiri non possedevano nulla.

“Eppure simo più ricchi“, diceva sempre Kiri, “più ricchi dei proprietari di risaie sulle montagne attorno al Lago Biwa, più ricchi dei mercanti di Otzu. La nostra proprietà è più grande della capitale Kioto. Perché a noi pescatori appartiene l'intero Lago Biwa e tutto quel che c'è dentro; il Lago Biwa è il nostro regno.”

A Karasaki le ragazze deridevano Kiri, che definiva sempre il Lago Biwa come sua proprietà, se si parlava di denaro e patrimonio; e lo chiamavano il re dei pesci di Karasaki.

Sempre però, il primo d'aprile, quando tutte le case mettevano un'asta sul tetto o davanti alla porta e il capofamiglia fissava alla punta di quell'asta tanti pesci di carta lunghi metri quanti erano i figli maschi che sua moglie gli aveva generato³, era sempre per Kiri il giorno di maggior sconforto. Sulla loro capanna sulla riva svolazzava infatti un unico pesce, mentre all'interno, sui tetti di Karasaki centinaia di

³ La festa in onore dei figli maschi di una famiglia, detta *koinobori* (carpa sull'asta) si festeggia oggi il 5 maggio (n.d.T.)

pesci riempivano l'aria come stendardi. Kiri allora trovava molto triste la propria casa; e l'epiteto di re dei pesci, che di solito non lo innervosiva, il primo d'aprile sembrava davvero inappropriato a Kiri. Finché era stato un ragazzino, quel giorno si era nascosto e tenuto lontano dagli altri bambini perché si vergognava per suo padre e sua madre che avevano solo lui quale figlio in casa e quindi il giorno della festa dei pesci facevano sventolare davanti alla porta di casa un unico pesce orizzontale nel vento sull'asta di bambù.

Kiri ora aveva diciassette anni e pensava a sposarsi. Due erano le donne che prendeva in considerazione. Una era una piccola danzatrice di una casa da tè, che non era più giovane, ma aveva messo da parte un po' di denaro, perché un tempo era stata bellissima e capace di offrire prestazioni amorose migliori delle altre ragazze della casa da tè. Si chiamava 'Piedini di madreperla' ed era caldamente consigliata in moglie a Kiri da sua madre e da suo padre.

L'altra era una visione onirica, una fanciulla di cui sognava sempre quando ascoltava di notte la pioggia cadere su Karasaki.

Questa eletta era il suo personale segreto. Nessun abitante di Karasaki l'aveva mai vista. Nessuno fra quanti risiedevano lungo la costa del Lago Biwa l'aveva mai incontrata. Kiri soltanto sapeva che aspetto avesse; ma né a suo padre né a sua madre 'Nube dinanzi alla luna' non aveva mai raccontato nulla di questa fanciulla. Ora, in marzo, all'inizio della primavera, Kiri una notte si trovava in barca da solo al largo sul lago, aveva fissato alla chiglia una torcia resinosa, gettato in acqua la grande rete e remava lento, circondato dal bagliore rossiccio di quella fiamma, sull'acqua nera come l'aria notturna che gli era familiare come il pavimento della capanna dei suoi genitori. Quella notte il lago non frusciava, e per quanto Kiri stesse in ascolto, neppure un pesce si agitava e guizzava. Era come se il lago sotto di lui fosse privo di pesci come il cielo di sopra. Il giovane pescatore si meravigliò pian piano di non incontrare nessun peschereccio, benché non ci fosse nebbia; strano che non si vedesse nessuna luce di torcia di altre barche da pesca nel buio raggio all'intorno. Solo la resina della torcia di Kiri crepitava e fumava. Ma non c'era onda che lucesse, e per la prima volta Kiri ebbe una sensazione perturbante su quel buon lago, a lui caro e ben noto. I remi vogavano senza trovare resistenza, quasi non fendessero neppure l'acqua. Alla fine Kiri ritrasse i remi e non osò più toccare il lago. Anche tutte le volte che la ritirò la rete era vuota, e fra le maglie bagnate non era rimasto impigliato nulla, neppure una minuscola conchiglia o un pesce piccolissimo.

Mentre Kiri se ne stava lì in ascolto in ogni direzione per cogliere eventuali rumori da sponde lontane, poiché non sapeva più se la sua barca fosse al largo sul lago o vicina a terra, ecco che nel bagliore rosso della sua torcia sulla chiglia apparve una macchia ovale, simile alla luna che si alza sopra il profilo del lago. Kiri afferrò risollevato i remi con l'intenzione di andare incontro a quella pallida macchia. Ma la sua barca pareva non volersi più muovere, per quanto lui remasse.

Allora Kiri capì che un prodigio lacustre aveva colto lui e la sua barca, che la magia del lago, che tutti gli abitanti di Karasaki temevano, teneva bloccata la sua barca e che la luce azzurra che gli veniva incontro attraverso il luore rosso-bruno della macchia era il volto di un demone del lago, cui ormai non poteva più sfuggire.

La torcia cessò di bofonchiare, arse per un po' senza rumore; poi la sua luce si spense come se la fiaccola fosse caduta in acqua. E la vecchia barca familiare, in cui Kiri fin da bambino aveva respirato, lavorato, mangiato e dormito, si fece nera come l'aria della notte e l'acqua del lago. Kiri non sentiva più il bordo della barca. Forse anche il suo corpo ora era aria, stregato dal pallido volto del demone che adesso sarebbe comparso. Kiri si aspettava una figura orrenda, un drago lacustre dalle ali frastagliate, un gigante senza testa sopra le spalle, ma con una testa che gli cresceva dal ventre, là dove di solito gli uomini hanno l'ombelico.

“Buona sera, Kiri”, gli disse semplicemente una voce nell'oscurità. “Perché non hai una luce sulla tua barca?”, domandò la voce di una fanciulla. “Non puoi fare un po' di luce? Io ho lasciato cadere in acqua la mia pietra focaia e ho remato verso la tua barca prima che la tua torcia si spegnesse. Kiri, stai dormendo? Ascolta e accendi la luce!”

“Chi sei?” osò chiedere Kiri sollevato.

“Accendi la luce, così mi vedrai. Mi conosci bene Kiri. Non dissimulare e riconoscimi! Non ti ricordi più”, disse quella voce nel buio, “non sai più, dove ci siamo lasciati l'ultima volta?”

“No, non ti conosco ancora”, ribatté Kiri. E il suo cuore frugò in tutti i suoi ricordi. E mentre rifletteva, stranamente si fece giorno, e Kiri non vide più né lago né riva – era disteso sull'altana di casa sua, che conosceva bene, ma dove non era stato da molto tempo; accanto a lui su un cuscino piatto di seta era seduta una bella e giovane fanciulla che disse: “Samurai, mi conosci adesso?” E lui la guardò e frugò di nuovo nei suoi ricordi e vide oltre il parapetto dell'altana un minuscolo giardino con piccoli ponti e piccole rocce. E sotto uno dei ponticelli più piccoli stava in quel momento tramontando l'ultimo brandello di sole. E Kiri continuò a cercare e la prima stella comparve sopra quel minuscolo giardino silenzioso. Ma il giovanotto non riconobbe la fanciulla, e non riconobbe ancora neppure la casa, benché sapesse che era casa sua. Ma non era sul lago e non era una casa di pescatori. Era la casa di un samurai, di un nobile della casta dei guerrieri.

Kiri osservò la sua mano destra e vide che non era più la mano grossolana di un pescatore. E Kiri frugò nei ricordi e all'improvviso sentì un suono come se da molti templi si stessero battendo molti gong. Chiese alla fanciulla: “Che festa è oggi che tutti i templi chiamano a raccolta?”

“Non è una festa”, disse la fanciulla e arrossì e splendeva come una face, benché sull'altana non fosse accesa nessuna luce.

E Kiri frugò di nuovo. Ma i gong dei templi non tacevano, e anche la terra sotto di lui risuonava come il gong di un tempio e pareva svegliare e chiamare Kiri.

“Non è una festa, è una guerra”, disse Kiri all'improvviso. “Che guerra c'è attorno ai templi e sulla terra?” domandò di nuovo alla fanciulla.

Questa si fece pallida e lucente come uno specchio di metallo e disse: “Non è una guerra, Kiri. Non è una guerra attorno ai templi e sulla terra.” Così dicendo si chinò su di lui, posò le sue guance all'orecchio di Kiri e la sua mano sul cuore di lui.

Allora si fece silenzio fuori attorno ai templi e anche la terra tacque. Le stelle sopra il giardino sparirono e Kiri sentì che aveva iniziato a piovere piano. Stava

cadendo una pioggia notturna. E a occhi aperti vide la fanciulla accanto a lui che si alzò, chiamò con un cenno alcuni domestici e lo fece mettere su una portantina e poi vi si accucciò dentro accanto a lui. E la pioggia batteva piano sul tetto della portantina come i passetti di una donna che danza. Poi i domestici, dopo ore sembrò a lui, si fermarono. Fecero scendere Kiri dalla portantina. Lui lasciò fare e osservò solo a occhi aperti che lo mettevano su una barca. Era una barca grande ed elegante, una barca da samurai. Nel centro della barca c'era una cabina di lacca dorata. Una grande lanterna era accesa sulla chiglia, e i domestici lo deposero sul pavimento della cabina di lacca dorata. E Kiri sentì di nuovo la pioggia picchiettare sul tetto come i piedi di cento ballerine. Accanto a lui era seduta la giovane fanciulla, le cui braccia non si staccavano mai dalla sua nuca. Solo attraverso la porta aperte della cabina sulla barca Kiri vide, grazie alla lanterna rossa spenta e riaccesa in alternanza, che si faceva giorno e notte. Ma quanti giorni e quante notti trascorsero, non lo sapeva.

Sempre cadeva la pioggia, quella strana pioggia che cadeva anche quando di giorno splendeva il sole, e anche di notte quando c'erano le stelle sulla porta della cabina di lacca dorata, e che cessava soltanto quando la fanciulla accanto a lui per un istante appoggiava la guancia alla sua guancia, le labbra sulle sue labbra e la punta della lingua alla punta della sua lingua.

Pian piano tuttavia Kiri si abituò a quella pioggia che un giorno cessò di avere un effetto magico sul suo corpo. Ma dal viso sconvolto della fanciulla capì che lei non gradiva che lui avesse dimenticato la pioggia, che si fosse alzato e si guardasse intorno.

Allora Kiri chiese: "Dove siamo?"

"In Giappone, samurai", disse evasiva la fanciulla.

Per otto volte la lanterna all'esterno fu spenta e per otto volte riaccesa, e Kiri aveva di nuovo imparato a contare. Il nono giorno chiese di nuovo alla fanciulla:

"Dove siamo in Giappone?"

"Sul Lago Biwa, samurai", disse la fanciulla.

"C'è molta gente sul lago?" domandò Kiri.

"Samurai, soltanto io e te e i remi e qualche domestico di casa tua."

"Ma io sento molta gente sul lago."

"O signore, non sono persone quelle che senti. Sono i molti piedi della pioggia."

Kiri tacque di nuovo per una notte intera. Ma quando la lanterna rossa la mattina fu di nuovo spenta e l'ultima stella sparì dalla porta aperta, si alzò e chiese:

"Dove siamo sul Lago Biwa?"

"Siamo all'altezza di Karasaki, signore", rispose la fanciulla. Ma la sua voce per il terrore non era più la sua voce e il fruscio della seta del suo abito era più forte delle sue parole. Kiri dovette rifarle la domanda, per capirla, e si alzò e con gli occhi ordinò alla fanciulla, di stare lì e di non toccarlo più. Ma non le aveva ordinato di tacere.

"Resta con me, samurai", disse lei a voce più alta e supplichevole. "Guarda, presto sarà di nuovo notte là fuori!" E sollevò le sue manine bianche dalle maniche e

si attaccò ai lembi delle maniche di Kiri trattenendole nelle sue manine con maggior saldezza di un rovetto.

Allora Kiri rise della forza di quelle piccole dita, rimase seduto a schiena ritta e per un po' sentì di nuovo la pioggia.

La fanciulla lo adulò e posò la sua gota contro la gota di lui e disse: "Che vuoi fare là fuori, visto che piove sempre?"

E le sue mani e la sua voce fecero in modo ancora una volta che Kiri non si alzasse e restasse seduto accanto alla fanciulla, lasciandosi coccolare e accarezzare.

Ma ancora nella stessa notte, verso mezzanotte, quando la lanterna rossa sulla chiglia illuminò il pavimento della cabina di lacca dorata, Kiri vide una seconda lanterna, gialla, salire verso la chiglia e capì che si trattava nella luna piena.

"Com'è possibili che piova", disse Kiri alla fanciulla, "se la luna piena splende là fuori accanto alla lanterna rossa?"

"Piove sempre di notte su Karasaki", disse la fanciulla, doppiamente illuminata dalla lanterna e dalla luna.

"Hai due colori in faccia, come se mentissi. Io non sento più nessuna pioggia."

"Oh, non senti più la pioggia notturna sopra Karasaki?" disse la fanciulla, aprì il grande ventaglio e lo tenne contro la luna e contro la lanterna così che il suo volto si fece scuro.

"Non sento più alcuna pioggia. Alziamoci, voglio vedere il lago e la riva nel plenilunio."

"O ma scolta la pioggia!" lo scongiurò la fanciulla. "Resta qui!" E alzò di nuovo le mani per trattenerlo.

Allora Kiri le ordinò di nascondere le mani nelle maniche del kimono e le disse: "Taci!"

Per la prima volta dopo molti, molti giorni e molte notti, Kiri si alzò e notò di nuovo di avere piedi, ginocchia, spalle, gomiti e un petto che respirava. E dall'afoso incenso che ardeva nella cabina di lacca, uscì dalla porta aperta sul ponte della barca che sotto l'andatura zoccolante di Kiri sprofondava sempre più giù.

"Voglio andare a Karasaki!" urlò ai rematori. E quando si rigirò verso la cabina di lacca dorata, vide di sopra, sulla piccola altana del tetto, sei donne sedute. Tre tenevano in mano un tamburello di legno e tre un mandolino. Le loro dita si muovevano nel bagliore della luna. Sembravano far musica. Ma stranamente Kiri non sentiva più nessun suono nell'orecchio, né quello dei tamburelli né quello dei mandolini.

Kiri non si curò a lungo delle donne musicanti, perché ora la barca viaggiava a spron battuto verso Karasaki. E tutta Karasaki pareva aspettarlo.

Su molti alberi sulla riva erano state issate lanterne, e lunghe catene di variopinti lampioni di carta dondolavano nell'aria e scintillavano in acqua. Quanto più si avvicinavano tanto più si distingueva nella notte Karasaki illuminata.

Kiri per un po' si stupì. Poi fece un cenno alla fanciulla, che era sempre accovacciata all'interno sul pavimento della cabina e non si muoveva.

"Vieni a vedere come ci sta per accogliere Karasaki!"

Molto flebile giunse a Kiri la voce della fanciulla:

“O, torna dentro amore! Torna qui da me! È la pioggia notturna di Karasaki, che brilla la fuori nel chiarore della luna. Sono le catene di gocce di pioggia che scintillano nel plenilunio. Non senti e non vedi la pioggia notturna?”

Allora Kiri pestò i piedi impaziente, tanto che la barca sprofondò ancor di più nell'acqua ed esclamò:

“Non sono forse ritto sui miei due piedi? Non vedo forse con i miei due occhi? Non tasto con le mie due mani che l'aria è asciutta?”

Allora la fanciulla uscì dalla cabina e gridò verso le donne musicanti sul tetto:

“Suonate più forte! Per tutte le Dee vi prego: suonate più forte!”

“Stanno suonando lassù oppure no?” domandò Kiri d'un tratto.

“Due di loro hanno sempre suonato, signore. Adesso però suonano tutte sei. Non senti, amore? Mettiti in ascolto, vieni dentro la cabina! Dato il fruscio dei remi, qui fuori non senti nulla. Vieni dentro la cabina!”

“No, non sento nulla. Ma che canzone cantano?”

“O signore, suonano la canzone della pioggia. Scusa! Suonano questa canzone già da settimane per farti addormentare, signore. Io ho mentito, signore.”

La fanciulla cadde in ginocchio davanti a Kiri. “O amore, io non volevo lasciarti andar via da me. L'intero paese era in guerra. I samurai di tutto il paese sono andati in guerra. Da settimane infuria la guerra. Quando i templi annunciarono la guerra, io ho fatto nascondere la tua spada e ti ho fatto assopire con la canzone della pioggia e ti ho tenuto fra le braccia e ti ho fatto portare qui su una portantina. E le musicanti che suonavano la canzone della pioggia ti hanno accompagnato fino al Lago Biwa, e io ho ordinato loro di sedersi sul tetto e ingiunto che due di loro suonassero sempre, giorno e notte. Ed io non ti ho potuto abbandonare né giorno né notte per paura che la guerra ti uccidesse, se tu fossi sceso a terra e per paura che allora la morte diventasse il mio amante.

Ora però vede che c'è pace nel paese. Perciò Karasaki splende illuminata a festa nella notte. Ed io son felice che sia tornata la pace, perché le tue orecchie non volevano più ascoltare la musica della canzone della pioggia, e da giorni io sentivo di non riuscire più a trattenermi se non sentivi più la musica e non credevi più alla pioggia.

Vedi, amore, ora non ti posso più perdere. Ora possiamo tornare nella nostra casa. Ti ho salvato la vita. Infatti i morti non si possono baciare, solo i vivi. Che cos'hai, amore? Ti abbaglia la luce della luna? Oh, per gli Dei, non avevo veleno sulle labbra quando ti baciavo! Perché ti metti in ginocchio? Perché scuoti i pugni alzandoli in aria? Perché i tuoi capelli si fan vivi e s'arruffano come i peli di un gatto?

O Dei! Gli occhi ti fuoriescono dalla testa! Samurai, sei avvelenato? Le tue mani cercano la spada alla cintola? Te la porterò. Perdona se ho nascosto una cosa tua. La tua spada è qui, nell'armadio a parete della cabina.”

Mentre la giovane ancora lo scongiurava, la luna s'era coperta. Ma il volto di Kiri riluceva come fosse di fosforo. I muscoli delle sue braccia si gonfiarono, i suoi pugni si misero a colpire nell'aria, il suo petto ansimò: “La mia spada!”

Poi, superando la fanciulla, si precipitò nella cabina di lacca e frantumò la porta dell'armadio che non si aprì immediatamente. Ma non appena le sue dita

toccarono la sua spada, lì custodita nel fodero, quell'uomo crollò a terra molle come schiuma e si gettò singhiozzando e piangendo sul pavimento e si premette la spada al petto, quasi che essa fosse la sua amante ritrovata.

Per un po' ancora rimbombarono i suoi gemiti e i suoi singhiozzi. Poi sollevò il volto madido di lacrime, si sedette tranquillo sul pavimento a gambe incrociate, sciolse la cintura di seta della sua veste, estrasse la corta spada dalla spessa guaina d'avorio intagliato, passò la lama esterna estremamente sottile della spada sui ciuffi di peli del suo petto nudo, li tagliò fino a renderlo liscio e sorrise per un secondo, contento della buona e fedele affilatura dell'acciaio. Poi disse alla fanciulla in un tono pacato e tranquillo, come se nulla fosse successo:

“Preparati! Ora dobbiamo morire!”

La fanciulla, che lo aveva seguito dentro la cabina, stava accoccolata accanto a lui priva di volontà e pallida come una piuma bianca sospinta dal vento. Gli rispose con quest'unica parola: “Amore!”

Ma quella risposta fece rimontare in Kiri l'antica tempesta. Tutti i muscoli del suo corpo guizzarono come fossero dilacerati da pinze. Può mai un samurai abbandonare la sua spada? Forse che i gong dei templi e persino il grande gong della guerra, che è profondamente sepolto sotto terra, chiamato Kiri e la sua spada già settimane prima? La terra lo avrebbe inghiottito nel suo fuoco, se non fosse andato in guerra; perché ogni samurai è figlio della terra e figlio del fuoco. Entrambe queste potenze l'hanno generato. Solo l'acqua non ha niente a che vedere con la sua nascita. All'acqua è estraneo, ed essa non riconosce il samurai, il guerriero, perché l'acqua è mite e sfuggente. E l'acqua è la morte del fuoco guerriero. Solo sull'acqua un samurai giapponese poteva evitare la guerra. Solo avvolte dalla pioggia e lontane da qualsiasi riva le orecchie di un samurai potevano non sentire il canto di guerra della terra giapponese.

Ma se un guerriero ha mancato una battaglia evitandola, la sua nobile anima è degradata, l'immortalità, che a lui quale eroe è congenita, gli viene tolta per sempre e la sua vita successiva è quella di un comune uomo del popolo.

Il destino tuttavia concede al disonorato ancora una grazia, se il caso e il suo coraggio vogliono che costui nella sua vita successiva da uomo comune muoia una morte da eroe – allora la sua anima riacquista l'immortalità perduta e la nobiltà di cui godeva in passato. Fino a quel momento però deve pensare con umiltà, agire con umiltà e non lo si può distinguere dal più umile uomo del popolo.

Kiri disse: “Il tuo amore per me è diventato la morte della mia nobiltà e di tutta la mia nobile vita passata. Ma tu hai agito per amore, e l'amore non è punibile davanti agli Dei. Perciò io spero che gli Dei mi favoriscano e che nella prossima vita risolvano me e te dall'umiliazione all'antica nobiltà.

Io non ti odio. Sono costretto ad amarti, nonostante la morte che ci hai inflitto. Voglio fare due domande al destino prima che noi moriamo:

‘Voi, o Dei, se potrete per una casualità spegnere tutti i lampioni di pace laggiù a Karasaki, io crederò che nella prossima vita mi concederete l'occasione di diventare un eroe mediante una guerra. Benché io oggi non riesca ancora a capire come vorrete fare ad aiutarmi, visto che sarò rigenerato da uomo umile e non apparterrò quindi al

ceto guerriero e non potrò possedere una spada. Ma a voi Dei nulla è impossibile. Datemi un segno!”

La lanterna rossa fuori sulla chiglia si alzava e si abbassava ora sulle onde della spiaggia di Karasaki. A ogni abbassamento le file di luci sulla riva in festa emergevano come ghirlande infuocate sopra la rossa lanterna della chiglia e poi si abbassavano di nuovo e sparivano dietro il bordo della barca.

Dopo un po' le luci di Karasaki all'improvviso non apparvero più.

Kiri aspettò e aspettò e disse poi con voce smorzata e ammirata alla fanciulla:

“Va a chiedere ai marinai perché hanno cambiato direzione e non muovono più verso Karasaki come io ho ordinato loro. Vedi, infatti, che le sponde chiare sono scomparse e la chiglia viaggia nelle tenebre.”

La fanciulla stava per ubbidire e andare a chiedere questo ai marinai, ma sulla porta si fermò e disse:

“Signore, vedo che piove. La pioggia ha spento le luci a festa di Karasaki.”

Allora Kiri domandò ridendo:

“È una pioggia forte?”

La fanciulla ribatté mentendo:

“O samurai, piove davvero questa volta. Piove forte.”

“È la pioggia degli Dei. Ma io non la sento”, disse Kiri solenne trattenendo il respiro.

La fanciulla tornò a sedersi accanto a Kiri ed entrambi si misero in ascolto.

Di tanto in tanto l'uomo chiedeva alla fanciulla:

“La pioggia si fa più forte? Io non la sento.”

Poi la donna avvolse il volto di lui nelle sue maniche di seta e si mise a singhiozzare.

Kiri chiese:

“Hai paura della morte? ”

“O signore, morire con te non è morire. Quello che temo è l'incertezza, il non sapere se gli Dei nella prossima vita mi lasceranno vivere con te. Se almeno tu sentissi di nuovo la pioggia notturna su Karasaki, lo prenderei come un segno che gli Dei mi perdonano e nella prossima vita mi lasceranno di nuovo vivere con te.”

E la fanciulla posò la sua gota sulla gota di Kiri. Ecco che fu come se al samurai si aprissero le orecchie e disse:

“Sento la pioggia notturna su Karasaki. E sento che noi ci rivedremo e ci ameremo di nuovo.”

“Oh, grazie a tutti gli Dei, e grazie anche a te che mi hai perdonata, samurai. Oh, potessi io nella prossima vita mostrarti la via per la guerra e ridonarti la tua spada.”

“Anche questo adempiranno gli Dei”, rispose Kiri, “perché quando hanno esaudito due desideri di due esseri viventi, aggiungono come dono divino anche l'esaudimento di un terzo desiderio.”

I due non si abbracciarono più. E il samurai brandì la sua spada, la puntò verticalmente contro il proprio corpo, la premette contro le proprie interiora ed eseguì orizzontalmente il taglio dello Harakiri nelle proprie viscere ...

La fanciulla si era alzata piano e s'era messa dietro l'uomo; quando lui stramazza, la sua testa le cadde sulle ginocchia e scivolò dolcemente sul pavimento. Lei tolse di mano al morto la spada insanguinata, la puntò sul cuore e si gettò sulla punta della spada.

Fuori rimbombava la pioggia notturna sul tetto della cabina della barca che si spinse ronzando sulla spiaggia ghiaiosa di Karasaki. E la lanterna rossa sulla chiglia si fermò, come murata, nella pioggia.

Tutto questo visse Kiri, il giovane pescatore; ora, quando chiese alla fanciulla, che si era rivolta a lui sul lago: "Chi sei?"

"Mi conosci ora?" gli domandò la stessa voce dall'oscurità.

"Ti riconosco, ma non farti vedere. Dammi la mia spada! Dammi la guerra! Ora sono un povero pescatore."

"Getta la rete ora!" disse la voce della fanciulla.

"Oggi non ci sono pesci nel lago ed io non voglio rimanere più a lungo un pescatore, ora che so di essere stato un tempo un samurai."

"Getta la rete!" ripeté la voce.

"Al buio non riesco a vedere nulla, disse il giovane pescatore e non ho con me una pietra focaia per accendere la mia fiaccola. Come faccio al buio a sapere, dove getto la rete!"

"Getta la rete e fidati di me!" disse ancora una volta quella voce.

Controvoglia il ragazzo afferrò la rete. Ma non la gettò con il solito gesto oltre il bordo della barca, ma in aria e disse alla rete:

"Va dagli Dei! Non voglio più essere un pescatore da quando so di essere stato un samurai."

All'improvviso le maglie della rete cominciarono a brillare nell'aria come una cascata di polvere di stelle. La rete lanciata lontano si trasformò in molte scariche elettriche e cadde nel lago come un tessuto a rete azzurro di fuoco.

"Bene, sei una buona rete e hai obbedito", disse Kiri fiero rivolto all'aria. "Hai preso fuoco, proprio come io ho preso fuoco da quando so chi sono stato."

"Fruga nell'acqua e tira la tua rete di nuovo oltre il bordo della barca! Allora ti mostrerò quale sarà il tuo compito, samurai."

Kiri affondò le mani in acqua a casaccio ed estrasse dall'abisso una fune azzurra ardente. Ma sentì di non avere la forza di tirare verso l'alto quella fune neppure di poco. Era come se nella sua rete ci fossero montagne di roccia: quella fune non si muoveva per niente.

"La tua forza scenderà su di te quando sarà la tua ora", disse la fanciulla.

Ma Kiri era sconsigliato e scrollò la fune, disperato per la sua impotenza.

"Lega salda la fune alla prora della nave e prendi i remi e rema!" gli ordinò la voce, e così fece il giovane pescatore.

Me mentre remava ebbe la sensazione che il lago si schiarisse sul fondo.

"Guardati attorno adesso, dietro le tue spalle nella rete; e tutto quello che c'è dentro sarà il tuo compito da samurai."

Kiri vide dietro di sé l'intero ampio lago scintillare delle maglie di una gigantesca rete infuocata. Dentro la rete c'erano i cadaveri a pezzi degli ufficiali occidentali, braccia, gambe, teste, canne di cannone, baionette; corpi insanguinati, trafitti dalle pallottole, ridotti a brandelli e a cocci. Era come se quella rete infuocata si trascinasse dietro l'intero lago come un guizzante campo di battaglia.

Kiri rabbrivì. Inorridito, lasciò cadere i remi in acqua. L'animo umile del figlio di pescatori ebbe la meglio su di lui. Prese una cesta da pesci che era sul fondo della barca e se la scaravoltò sulla testa per non vedere più nulla. Batteva i denti tanto da far scricchiolare la cesta e non osava più metter fuori la testa dal suo nascondiglio. Non voleva più vedere nulla, sentire nulla, finché alcuni pugni tamburellarono sopra la cesta e udì voce di suo padre esclamare:

“Kiri, per tutti gli Dei, cosa fai, figliolo? Dove hai lasciato la tua rete? Dove sono i tuoi remi?”

Kiri estrasse cauto la testa dal suo nascondiglio. Vide nel vapore mattutino davanti a sé suo padre in mantello di paglia su un'altra barca, e attorno a lui erano radunate molte barche. Ma nessuno degli altri pescatori lo derise. Pareva che tutti avessero fatto la sua stessa esperienza, perché erano tutti pallidi ed erano tutti seri. Tutte le barche volsero a riva; barche, che di solito rimanevano fuori per settimane, guadagnarono a schiere la riva, e le donne dei pescatori si portarono a piccoli passi sulla riva, ognuna con un fantolino legato sulla schiena e ognuna circondata da una cerchia di bimbi. Ma lungo la costa c'erano nella nebbia mattutina i fuochi ancora fumanti di grandi falò di segnalazione, accesi per richiamare a terra dal largo i pescatori.

E ora Kiri, quando il vento del mattino spinse di lato le nubi di fumo, vide gruppi di piccoli ufficiali giapponesi e di soldati in uniforme europea. Baionette scintillavano nella nebbia mattutina e qui e là brillavano rosse e blu nella luce dell'alba le stellette e le mostrine sulle divise dei soldati.

“Kiri, devi andare in guerra”, disse suo padre. “Oggi il Giappone ha dato avvio alla guerra con la Russia in Manciuria, oltre il Mar della Cina.”

“Non sono un samurai! Non voglio andare in guerra”, disse Kiri. “Questa notte ho fatto sogni orribili. Per questo ho perso rete e remi. Non voglio andare in guerra e perderci anche la testa.”

“Non ti si chiede se vuoi. Tu devi andare in guerra! Oggi tutti gli uomini che hanno un braccio destro e un braccio sinistro, una gamba destra e una gamba sinistra sane in un corpo sano sono samurai. Tu sei più fortunato di me, figlio mio. Ai miei tempi non era così, e noi poveri pescatori non ricevevamo una spada inviata dall'imperatore del Giappone. Là sulla riva ci sono i soldati che ti portano da parte dell'imperatore un abito nuovo e armi imperiali. Va in guerra, figlio mio! Lì riceverai anche il pane dell'imperatore da mangiare. È il pane che rende ogni Giapponese coraggioso e immortale.”

Ora però giunse di corsa la madre di Kiri alla barca che stava attraccando. Agitando in aria le mani e mettendo in guardia Kiri dal toccare terra, urlò:

“Kiri, fuggi, fuggi! I soldati vogliono portarti via a noi! Fuggi a nuoto nel lago! Il Lago Biwa ti nasconderà! Una vecchia mi ha predetto che sarai immortale dal

giorno in cui metterai piede nel lago, ma che morirai se scoppierà una guerra e verrai a terra.”

“Non fare di tuo figlio un vigliacco ‘Nube dinanzi alla luna’”, disse il padre alla madre di Kiri. E trascinò a terra la propria barca con entrambe le mani, sperando che suo figlio lo seguisse.

Kiri però, pallido e cereo di terrore meschino, tremava di paura e di freddo nella sua leggera casacca di tela di lino azzurra. Fece finta di scendere, ma non appena suo padre voltò lo sguardo, afferrò i remi nella barca di suo padre, puntò un remo nella ghiaia e spinse indietro la sua barca fra le altre barche sul lago, gridando verso suo padre:

“Voglio ancora cercare la mia rete che nuota al largo insieme ai miei remi.”

In tutte le barche che avevano ascoltato il colloquio del vecchio con il ragazzo, anche le persone più serie risero a gran voce della vile ritirata di Kiri.

“Avanza come i gamberi”, dissero ridendo alcuni giovani pescatori che stavano provando le uniformi sulla riva.

“Tornerà”, disse cupo suo padre.

“È il nostro unico figlio. Non è necessario che vada in guerra”, gemeva la madre. “Noi non siamo samurai che si fanno uccidere per gli altri. Siamo poveri pescatori. Che vada pure a prendere la sua rete! Kiri deve restare al largo sul lago fintanto che i soldati non se ne saranno andati. Il lago lo può nutrire.”

Kiri quella sera non tornò a casa e neppure il giorno seguente e neanche nelle settimane successive.

Dopo mesi, la gente di Karasaki trovò la barca di Kiri nascosta nel giuncheto sulla riva, e si disse che probabilmente lui viveva di granchi e uova di oche selvatiche nascosto fra le canne.

Ma quando arrivò l'inverno e il lago gelò, le canne furono segate e lungo tutta la costa c'era una bianca crosta di neve, e Kiri continuava a non tornare a casa dai suoi genitori, qualcuno pensò che Kiri dovesse essere annegato. Suo padre però sosteneva incrollabile:

“Kiri è andato in guerra.”

Solo la madre si augurava che fosse ancora sul lago, anche se l'acqua era gelata. Perché là fuori sul lago Kiri era immortale, anche se non mangiava e non beveva nulla. Non poteva assiderarsi. Poteva stendersi da qualche parte sulla crosta di ghiaccio e dormire, e in primavera, quando la guerra fosse finita, sarebbe potuto tornare a casa a nuoto. Tutto questo poteva essere possibile, pensava l'anziana donna, perché la profezia aveva dichiarato che Kiri sarebbe stato immortale fin quando fosse rimasto sul lago.

Ma venne la primavera e la guerra continuava e Port Arthur non si era ancora arreso. E le canne ricrebbero, il lago frusciava. Certo, gli uomini erano in guerra e non c'erano barche di pescatori sull'acqua. Ma fintanto che non tornava a casa dal lago, Kiri per sua madre era immortale.

Finalmente la guerra si concluse. Molti pescatori tornarono a casa. Quasi due anni durò il rientro, finché tornarono gli ultimi reduci. Allora anche nei villaggi più minuscoli si costruirono archi di trionfo fatti di rami di pino.

“Ci sono ancora alcuni reggimenti in Manciuria”, diceva il padre di Kiri ai pescatori: “Kiri può ancora tornare a casa.”

Ma la gente derideva il padre per via del suo figlio vigliacco. E anche la madre non scrutava più il lago per vedere se il figlio tornasse e non credeva più neppure lei alla sua immortalità.

Un giorno espresse i suoi dubbi ad alta voce e disse a suo marito: “Nostro figlio è morto. Questa notte voglio accendere una candelina davanti al Dio del Lago Biwa in un angolo della stanza.”

“Fallo!” disse il padre. “Io voglio far accendere davanti alla statua bronzea del Dio della guerra a Karasaki un bastoncino d’incenso per la notte. Gli Dei forse ci risponderanno e ci diranno se nostro figlio è in cielo fra gli eroi o nel lago con i granchi.”

I due anziani genitori fecero quanto si erano proposti. E quella notte il padre s’inginocchiò con la faccia a terra davanti alla statua di bronzo del Dio della guerra di Karasaki. La madre si mise in ginocchio in casa nell’angolo della stanza davanti al Dio dorato del Lago Biwa.

Quando fu mezzanotte, una pioggia leggera cominciò a cadere su Karasaki. Il padre al tempio non riusciva a pregare, era costretto ad ascoltare la pioggia che ticchettava sulle tegole del tetto del tempio. Alla madre a casa succedeva la stessa cosa. Ascoltava la pioggia, che cadeva fuori sull’altana e tamburellava sulle finestre di carta impregnata d’olio. E per via di quella pioggia inquieta non aveva sentito i passi di due estranei, perché un samurai in un elegante abito nero da cerimonia e un’elegante donna samurai in abito di seta nero con strascico verso mezzanotte aprirono le porte della camera dell’anziana madre e le chiesero di potersi riposare un momento presso di lei. Dissero di essere in viaggio verso Tokio, dove dopodomani ci sarebbe stata la grande festa della vittoria con l’imperatore e i ministri avrebbero celebrato la memoria dei grandi eroi di Port Arthur.

“Signora, non vogliamo disturbare la vostra preghiera”, disse il giovane samurai. “Resteremo seduti qui solo un momento dietro di voi ad ascoltare la pioggia notturna di Karasaki.”

Pioveva. E preghiera e pioggia fecero assopire l’anziana donna. Suo marito, che la mattina tornò a casa dal tempio, la svegliò, e lei aveva completamente dimenticato la visita dei samurai. La stanza era vuota da un pezzo e i due viandanti notturni erano spariti.

“Cara ‘Nube dinanzi alla luna’”, disse il vecchio pescatore, “indossa i tuoi abiti più belli! Stacca dal chiodo i tuoi sandali da passeggio! Dobbiamo fare un viaggio. Me lo ha ordinato oggi il Dio della guerra.”

“Come posso alla mia età avanzata ancora viaggiare?” disse la donna. “Se sapessi dov’è mio figlio sì, allora lì ci andrei.”

“Nostro figlio è a Tokio”, disse il vecchio. “Questa notte, mentre pregavo nel tempio, entrarono due sconosciuti e s’inginocchiarono al mio fianco. Erano un giovane samurai e sua moglie. Ed ecco che non riuscii più a pregare e uscii sull’altana coperta del tempio ad ascoltare la pioggia notturna che cadeva su Karasaki. E, pensa un po’, come mi siedo lì, esce fuori lo stesso samurai, che avevo

appena visto dentro in ginocchio accanto a me. Ma non indossava più l'abito da cerimonia nero. Portava corazza e spada, e puntandola in direzione di Tokio, disse:

‘Padre, tu cerchi tuo figlio! Lo ritroverai a Tokio!’

Per un attimo ebbi la sensazione che fosse Kiri a starmi dinanzi in quell'armatura fuori moda. Ma quando mi accinsi a guardare con maggior esattezza, intorno a me non c'era altro che l'aria della notte; e la grande corda di canapa che pende dal tempio e scaccia gli spiriti, dondolava nel vento, mentre tutti i tetti del tempio nella pioggia parlavano come tamburi.”

“Anche qui da me c'è stato un samurai con sua moglie”, disse ‘Nube dinanzi alla luna’. “Io, però non l'ho riconosciuto come mio figlio. Parlava in modo strano e solenne ed elegante, come io non ho mai sentito parlare Kiri. Non è rimasto qui a lungo con sua moglie. Voleva riposare un po' lungo il cammino e ascoltare la pioggia notturna di Karasaki. Probabilmente si era fatto precedere dalla sua portantina e dai suoi portatori, quel samurai. Perché io non sentii alcun rumore attorno alla casa, né quando quei due arrivarono né quando se ne andarono.

Ma adesso che tu dici che il samurai del tempio somigliava a nostro figlio, allora viene in mente anche a me che il mio samurai qui aveva una certa somiglianza con Kiri. Ma come avrei potuto riconoscerlo! Il volto di questo samurai era tutto devastato da ferite di guerra, e le cicatrici deturpavano i tratti del suo volto. E le cicatrici sulle sue mani e sul suo volto erano fitte come le maglie di una rete da pescatori. Non c'era in pratica un centimetro quadrato del suo volto che non fosse rovinato da una ferita. Non ho riconosciuto mio figlio.”

“Tu non hai mai riconosciuto tuo figlio, ‘Nube dinanzi alla luna’, ma a Tokio lo riconoscerai subito”, disse il vecchio pescatore.

La mattina seguente i due vecchi si misero in viaggio per Tokio. Dapprima dovettero camminare a piedi, poi poterono usare la ferrovia per Tokio. Vi arrivarono di mattina e non si presero il tempo di andare in una locanda.

La città era sovraffollata di Giapponesi venuti da ogni parte del paese. Ma quando si trovarono per le strade di fronte a quelle masse di gente, i due presero paura e in cuor loro si chiedevano: “Come faremo qui a trovare Kiri? È più facile trovare un remo perduto nel grande Lago Biwa che una persona perduta in questa grande città.”

Mentre ancora si consultavano, venne loro incontro un riscìò, e dentro c'era uno dei dignitari di Karasaki. Era di lignaggio tanto alto che mai avrebbe rivolto la parola ai due poveri pescatori per le strade di Karasaki. Ma adesso fermò il suo riscìò, fece un cenno ai dieci riscìò che lo seguivano, nei quali c'erano in successione gerarchica solo notabili di Karasaki, uomini che erano stati in guerra e capifamiglia che in guerra avevano perduto i loro figli.

“O signore”, disse l'alto dignitario inchinandosi profondamente davanti al vecchio pescatore, “che fortuna che siate già qui! Sono venuti a prendervi i corrieri dell'imperatore? Avete ricevuto il telegramma che vi è stato spedito stanotte da Tokio? Avete preso il treno speciale con il quale vi si voleva portare qui?”

E tutti gli altri uomini dei dieci riscìò avevano chinato profondamente il dorso davanti all'anziana coppia di pescatori e non osavano più rialzarsi, quasi si stessero inchinando davanti all'imperatore in persona.

E adesso la gente sulle strade di Tokio e le facce per strada pareva non avessero una schiena e un lato posteriore. Solo guance e occhi puntati sui due pescatori, su coloro che erano i genitori del grande Kiri, di cui si diceva che davanti alla porta di Port Arthur fosse morto di una morte del valore di trecentomila soldati. Trecentomila volte negli anni di guerra si era esposto alla morte. Sempre là dove i combattimenti erano più pericolosi lo si vedeva comparire. Una volta aveva portato bracciate di candelotti di dinamite davanti alla porta corazzata di un forte. Per procurare alle truppe giapponesi l'ingresso nel forte, aveva preceduto il suo reggimento e davanti alla porta aveva lanciato la dinamite ai suoi piedi e l'aveva calpestata tanto che quella porta massiccia si era aperta come il coperchio di una scatola di sardine; Kiri però, nel mezzo di quell'esplosione di dinamite, era rimasto illeso come un uovo su un pagliaio.

Nelle trincee, sul fondo delle quali i Russi avevano conficcato verticalmente le loro baionette, Kiri si era lanciato cento volte di traverso come una trave rigida e avevano fatto scappare i suoi commilitoni sulla propria schiena. Ed era rimasto disteso rigido e il suo corpo aveva opposto resistenza alle punte delle baionette, tanto duro il coraggio rendeva il suo corpo, tanto duro che le baionette non avevano lesa neppure i bulbi dei suoi occhi finché l'ultimo del suo reggimento non era riuscito ad andarsene via camminando sopra di lui. Dopodiché si era rialzato sano e salvo.

L'ultima volta che si era sentito parlare di Kiri, questi si era venduto travestito da marinaio russo, aveva raggiunto la nave ammiraglia russa e nella nebbia mattutina l'aveva portata davanti ai cannoni della flotta giapponese nascosta nella foschia. Con quella nave Kiri era affondato e da allora più nessuno l'aveva visto.

Le armi che portava e i brandelli della sua uniforme, conservate dai suoi commilitoni, erano ora esposte al posto d'onore nel museo della guerra, accanto alla branda del generale russo Kuropatkin.⁴

Ora per le strade di Tokio era corsa di bocca in bocca la notizia che sul campo della parata stavano per arrivare i genitori del grande eroe di guerra Kiri, la madre che lo aveva portato in grembo e il padre che lo aveva generato. Lì c'era un irsuto possente arco di trionfo costruito con le baionette sottratte come bottino ai russi. Sull'ampio campo inondato dal sole del mattino, rilucevano le lunghe file di cannoni russi catturati, cataste di granate e proiettili di torpedo conquistati. E sopra l'ingresso di legno del museo della guerra pullulava un bosco di bandiere multicolori catturate che rendevano variopinto il cielo come le variopinte schiere di pesci di carta che il primo aprile sventolavano sopra i tetti.

⁴ Aleksej Nikolaevič Kuropatkin (1848-1925), generale e ministro della guerra dell'Impero russo, è in genere considerato il primo responsabile delle sconfitte dei Russi nella guerra russo-giapponese (febbraio 1904 - settembre 1905), in cui le due potenze si contesero il controllo sulla Manciuria e la Corea (N.d.T.).

Il più anziano dei dignitari di Karasaki disse: “Tutte queste bandiere le ha conquistate il vostro Kiri! Per ognuna delle sue azioni eroiche c’è una bandiera là sul tetto del museo di guerra, dove ora è eternato il nome di vostro figlio, venerato dal popolo giapponese come un Dio della guerra.”

Onorati dall’imperatore e dal suo impero, i pescatori dopo le celebrazioni per la pace ritornarono a casa a Karasaki. E quando nella città di Karasaki si decise di costruire loro una nuova capanna e donare al padre una nuova barca, i due vecchi si opposero e dissero:

“Il legno della barca e le pareti di bambù della capanna e le finestre di carta, che sono diventati vecchi e grigi insieme a noi e che tanto spesso hanno sentito cadere la pioggia notturna insieme a Kiri – tutte queste cose hanno il suono benefico della vecchiaia e dei ricordi, e il suono benefico della pioggia notturna, che è caduta melodiosa su di loro; da vecchi preferiamo vivere fra cose vecchie che fra cose nuove.”

Ascoltare la pioggia di Karasaki significa ancor oggi sul Lago Biwa che in seguito nessun suono erroneo potrà più trarti in inganno; perché l’anima eroica di Kiri sta in ascolto insieme a te, e questa pioggia notturna canta l’amore e l’immortalità.

Ascoltando la campana della sera del tempio Mii



La campana della sera di Mii

L'albero più antico del Giappone si trova sul Lago Biwa, nei pressi della città di Otzu, non lontano dalle terrazze del Miidera, il tempio che sta su una collina verde sopra una foresta di cedri rossi.

Quando quest'albero millenario non era alto più di un filo d'erba, il Lago Biwa, che ha la forma di un'arpa, scintillava accanto a questo butto arboreo così come oggi continua a fare immutato con la vecchia rovina frastagliata dell'albero.

Questo, che è l'albero più antico del Giappone, si sorregge ora, come un Dio attempato che distende centinaia di braccia dal cielo sopra la terra, su centinaia di pali che, simili a cento stampelle e trampoli, sostengono la sua putrida esistenza.

Allora, quando l'albero era giovane come un virgulto, il tempio Mii non era ancora stato costruito e nessuno ancora sentiva il suono della campana di Mii, che di sera, rasserenante come la voce di una donna, invia la sua voce dalle terrazze del tempio, oltrepassando il vecchio albero sulla riva, all'arpa del Lago Biwa.

Quest'albero fu portato in tempi antichissimi dalla Cina in Giappone, a tutta prima come minuscola radice; e in Giappone si venne a conoscenza solo molto tardi della sua storia cinese.

Quando l'albero raggiunse l'altezza di un bambino, nessun Giapponese lo aveva ancora visto. E quando i primi Giapponesi vennero da lui, era già negli anni della sua più prestante maturità e alto quasi quanto gli alberi di cedro rosso della vicina foresta montana.

Un albero così, che non si muove mai dalla sua posizione, come non si sposta neppure quello che gli sta attorno, e che conosce soltanto l'avvicinarsi delle stagioni, ha una memoria eccellente.

Essa non sta però nel fatto che il suo midollo rifletta su ciò che è stato o su ciò che verrà; la memoria di un albero è sempre fuori, all'esterno. I solchi e la corteccia hanno annotato ogni giorno con linee, incisioni, bitorzoli e prospicenze i fatti anche più minuscoli mediante una grafia stenografica fatta di segni. Come l'albero si dilatava quando si sentiva bene nel bosco, come la sua crosta s'induriva e s'ispessiva quando il mondo lo minacciava, la sua corteccia lo ha registrato, trasformandosi in una scrittura fatta di segni.

Gli esperti della scrittura degli alberi sono le formiche, le libellule, le vespe, gli uccelli. I bostrici e i vermi della corteccia sono tipografi subordinati, che collaborano alla lingua del destino dell'albero, alla scrittura della corteccia. A scoprire la lingua degli alberi fu un giorno, quando i Giapponesi indossavano ancora preistorici abiti di rafia, vestiti di foglie e portavano i capelli scompigliati, un saggio eremita, non in Giappone ma in Cina. Si chiamava Ata-Mono.

La storia di Ata-Mono è molto lontana nel tempo; si situa prima della scoperta del vecchio albero sul Lago Biwa.

Quando Ata-Mono individuò i primi segni di scrittura su un salice cinese, lesse nella corteccia dell'albero anche il metodo per mantenere immortale il proprio corpo. Nella fibra di quel salice in Cina c'era scritto che ogni uomo, sia alto sia basso, sia scaltro sia limitato, sia debole sia forte, sia vecchio sia giovane poteva ottenere l'immortalità del filo della vita e anche del corpo se una volta nella vita si fosse addormentato al suono di una determinata arpa. Quest'arpa, diceva il salice cinese, non è in Cina, ma non lontano oltre il mare su un piccolo arcipelago, che allora in Cina non aveva ancora un nome e da qualcuno era definita la "Terra del Fuoco eterno", perché lì il cratere di fuoco del Fujiyama fumava sempre.

Ata-Mono cercò la via per andarci e lesse di albero in albero il linguaggio della corteccia, finché giunse al mare; ma nessuno lo poteva traghettare perché soltanto navi che per caso erano finite su quell'arcipelago, una volta ogni cento anni, avevano fornito informazioni sulla terra di fuoco, dove si doveva trovare l'arpa di Ata-Mono.

Ata-Mono, seduto anno dopo anno in riva al mare anelando all'immortalità, voltò le spalle alla propria patria e con il suo volto guardava giorno dopo giorno verso Oriente, dove dietro le montagne di onde c'era la piccola Terra del Fuoco eterno dove si sarebbe dovuta trovare quell'ignota arpa.

Un giorno scoppiò una tempesta a Oriente. Ata-Mono si ritrasse un po' dalla spiaggia. Ed ecco che vide in lontananza sul mare sconvolto una creatura dalle molte braccia. Arrivò a lui di getto dal mare, con il corpo in verticale e scuri artigli, con un albero dal fogliame possente.

Ata-Mono a tutta prima ritenne si trattasse di uno spettro, poi di un drago e poi si rese conto che quel corpo gigantesco dalle molte braccia era davvero un albero, un verde e fresco cedro rosso color del fuoco; difatti la corteccia del cedro rosso diventa di un rosso brillante, quando è bagnata. Quest'albero grondava di acqua di mare, si spinse rapido sulla spiaggia ghiaiosa; e quasi camminasse sulle proprie radici, si

affrettò, spinto dal vento, a spingersi per un quarto d'ora nell'entroterra, finché trovò altri alberi, nelle cui vicinanze si fermò al riparo dal vento e si piantò nel terreno con le sue radici simili a giganteschi artigli.

Ata-Mono non conosceva paura; e quando quell'albero meraviglioso come una fiaccola di fuoco si avvicinò dritto dal mare nel mugghiare delle onde e allargò i suoi rami scuri nell'aria come fumo nero, quel fervente sognatore non si ritrasse, perché era il primo che gli alberi si erano scelti fra gli uomini a cui, in un momento favorevole, avevano confidato come interpretare la scrittura della loro corteccia; e quindi non aveva paura degli alberi, neppure di questo strano albero gigantesco giunto dal mare.

Ata-Mono quella notte si coricò sotto il nuovo venuto, dopo aver ripulito radici e corteccia di quell'albero da alghe, melma e conchiglie; e si addormentò convinto che quell'albero fosse stato inviato in Cina per lui e per nessun altro. E si rallegrò all'idea di poter leggere il giorno seguente dalla corteccia di quell'albero destini e pensieri e desideri di quel cedro rosso e magari di venire a sapere come fare per raggiungere la piccola Terra del Fuoco eterno.

Venne il mattino e Ata-Mono studiò fino al calar del sole, senza mangiare, senza bere e senza sollevare lo sguardo, le fossette, le spire e i solchi della corteccia del suo amico albero. Ma non gli fu possibile decifrare i segni della corteccia, non capiva nulla del linguaggio di quell'albero. A lui che sapeva leggere il linguaggio dei segni di tutti gli alberi cinesi, quella di quest'albero rimaneva illeggibile. E Ata-Mono pianse dopo che il sole fu tramontato e se ne stava seduto sotto quell'albero incomprensibile, senza informazioni e solo.

“Se non posso leggerti, allora parla!” gridò impaziente rivolto all'albero, quando il sole mandò il suo ultimo bagliore tingendo di rosso il suo tronco.

“Splendido, splendido albero!” esclamò estasiato Ata-Mono guardando l'albero che brillava come un carbone infuocato dalle radici alla corona.

L'albero tacque. Il sole tramontò.

Ata-Mono esclamò: “Giuro che non mangerò e non berrò più nulla finché non mi lascerai leggere la scrittura della tua corteccia o finché non mi manderai qualcuno che me la insegni.”

E Ata-Mono corse sulla spiaggia e si riempì la bocca di ghiaia perché non voleva più mangiare, né parlare, né gridare, né respirare.

Semisoffocato stava sdraiato sulla spiaggia e odiava il nuovo albero e odiava la Cina e odiava la sua aspirazione all'immortalità.

Vogli dimenticare quell'arpa, pensò e stava per esalare l'ultimo respiro. Poi si sentì meglio. Che calma si prova quando si rinuncia a un desiderio selvaggio! È come scendere dalla groppa di un cavallo imbizzarrito e ritrovare la terra ferma sotto i piedi.

Dopo questa osservazione tranquillizzante, si sollevò senza pensieri, si tolse senza pensieri la ghiaia di bocca e tirò un fresco respiro. Poi saltò sulle gambe, distese le braccia e rise per la prima volta dopo tanti anni. E la sua fronte, che aveva sempre rimuginato, si fece lucida e bianca come il disco della luna che stava sorgendo.

“Ah, luna, sei ancora viva? Da tanto tempo non ti vedevo.” E Ata-Mono ammirò la più piccola conchiglia al bagliore della luna, le piccole fosse nella sabbia e le nuvolette che circondavano la luna, perché da anni aveva visto soltanto alberi e cortecce di alberi e dimenticato tutto il resto. E ora permise anche al suo udito di tornare a sé. Lui, che aveva vissuto soltanto con gli occhi fissi sulle cortecce degli alberi, sentì frusciare l’erba sulle dune, bisbigliare fra loro i topi delle dune, sentì le volpi guaiolare dietro le radici degli alberi, le civette chiamarsi fra loro e i pesci sguazzare nel bagliore della luna. E dopo che ebbe appagato l’udito, la lingua e il palato, i denti e lo stomaco e il suo sangue raffreddato: “Sai, ci sono anche altre cose da mangiare oltre ai succhi e le cortecce degli alberi di cui ti sei nutrito per anni. Non senti? In lontananza ci sono tacchini che starnazzano nel sonno. E maiali che grugniscono nel sonno perché la luna splende sui loro grugni. E nelle vicinanze ci sono fattorie, dove puoi mangiare uova e prosciutto, pesci arrostiti e risi. E non hai desiderio di scaldarti il corpo? E là dove gli altri uomini hanno un cuore innamorato hai forse una macchia fredda e amara?”

Ata-Mono sospirò profondamente, perché tutto quello che i suoi sensi gli dicevano gli pareva vero. Si alzò e si ricordò che gli uomini portavano vestiti. E quella stessa notte s’intrecciò un lungo camicione di alghe dissecate, e fu tanto vanitoso da infilarsi collane di conchiglie fra i capelli, perché desiderava piacere alle ragazze che avrebbe potuto incontrare.

Ata-Mono poi, non appena si fece giorno, sotto le ultime stelle si allontanò dal mare volgendo di nuovo il viso verso la terra della Cina.

Nella prima fattoria che incontrò c’erano tre donne al pozzo. Costoro gli dissero cortesi: “Buon giorno, Ata-Mono.” E Ata-Mono ringraziò, meravigliandosi che conoscessero il suo nome, e le pregò di dargli un po’ d’acqua dolce.

E mentre aspettava che il secchio risalisse dal pozzo, una delle tre donne lo salutò e si allontanò.

Il primo bicchiere d’acqua dolce che bevve dopo anni gli sembrò così nutriente e così benefico, che pensò che non avrebbe mai più avuto sete. E disse alle donne:

“Più tardi vi ringrazierò, quando un giorno sarò ricco.” Le donne s’inchinarono di fronte ad Ata-Mono come di fronte a un nobiluomo e dissero: “Tu sei l’uomo più ricco di questo paese!” E il loro saluto e la loro deferenza fece sì che egli sentisse il suo cuore riscaldarsi, come se gli splendesse il sole nella bocca aperta.

Ata-Mono, saziato da quei sorsi d’acqua, si allontanò dalla fattoria penetrando più in profondità nel paese, ammirò i campi di riso e gli alberi di moro e giunse in una località che constava di dieci case soltanto. Ma all’ingresso di quel luogo c’erano circa trenta donne. E tutte trenta s’inchinarono davanti ad Ata-Mono. Fra quelle donne egli riconobbe quella delle tre che era al pozzo, presso il quale lui prima aveva bevuto, e che si era allontanata per annunciare qui la sua venuta. Si meravigliò che ciò fosse accaduto e non sapeva perché quella gente rendesse tanto onore a lui che era uno sconosciuto.

Una donna arrossì, gli si avvicinò e disse: “I nostri uomini sono al lavoro sui campi e non sanno del tuo arrivo. Solo noi abbiamo appena saputo da una donna che tu torni in Cina.”

Per lo stupore lui non riuscì a rispondere e appena a ringraziare, tanto era immerso nelle sue riflessioni, e non indovinava come mai tutte le donne avessero tempo e voglia d'occuparsi di lui.

Ata-Mono non aveva ancora lasciato il borgo dalle dieci case, quando dalla prima collina, dalla seconda collina, dalla terza e dalla quarta collina gli vennero incontro altre donne e ragazze, dalle quali ricevette sempre lo stesso tipo di saluto e l'informazione che gli uomini erano al lavoro.

Ata-Mono superò la quinta collina. Là c'erano già schiere di donne su entrambi i lati della strada. Si erano accovacciate e si alzarono in piedi e s'inclinarono. Le loro file erano molto compatte. Ma poco prima del tramonto, sulla sesta collina dietro la capitale della provincia, le donne non erano soltanto lungo il cammino, ma anche sui rami degli alberi, e i loro volti erano scintillanti come le lanterne di sera. Quelle in alto sugli alberi battevano le mani, e quelle in piedi di sotto s'inclinavano e mormoravano encomi.

A cento passi dalla porta e dalle quattro torri della capitale della provincia, dove la folla di donne lungo in cammino era intensa al massimo, Ata-Mono udì all'improvviso un generale urlo d'orrore. Un ronzio colpì le sue orecchie e una lunga freccia gli sibilò davanti conficcandosi tremula in verticale nel suolo davanti ai suoi piedi.

Si stupì, ma non si lasciò distrarre dal suo cammino e procedette di tre passi. Ed ecco che ben tre giavellotti si abbattono davanti a lui. Il primo si sfracellò contro un albero, il secondo trafisse una donna sul bordo della strada, il terzo passò attraverso i capelli di Ata-Mono, strappandogli la collana di conchiglie.

Subito dopo Ata-Mono vide che le donne sulle quattro torri della porta della città si erano messe in rivolta e gettarono di sotto un uomo da ciascuna delle torri.

“Che significa tutto questo?” chiese Ata-Mono alle due donne che gli stavano più vicine.

“O signore, alcuni uomini gelosi Vi vogliono uccidere”, disse premurosa l'una delle due donne; l'altra rideva.

“Perché vedo solo donne e neanche un uomo che mi saluti?” domandò ancora.

“O signore, il Reggente ha comandato che il giorno in cui Voi foste ritornato dal mare in Cina, nessun uomo avrebbe dovuto lasciare la sua casa o uscire per strada, perché la gelosia degli uomini è senza limiti e perché tutti gli uomini qui vi odiano.”

Ata-Mono disse stupito: “Sono anni che non parlo con nessun uomo. Perché gli uomini mi odiano e sono gelosi di me?”

“Signore, Voi non sapete che il Reggente era profondamente risentito del fatto che Voi, che siete il primo al comprendere il linguaggio degli alberi, voleste voltare le spalle alla Cina.”

Ata-Mono si stupì:

“Io non l'ho raccontato a nessuno. Come fa il Reggente a sapere che io so leggere la scrittura delle cortecce degli alberi?”

“Signore, Vi si vedeva tutti i giorni nel Vostro paese natale decifrare ad alta voce su tutti i sentieri e in tutti i boschi il linguaggio degli alberi. Gli uomini Vi

stavano intono a frotte e imparava da Voi a leggere le cortecce. E ora tutti i nostri uomini capiscono la lingua degli alberi proprio come Voi.”

“È per questo che sono gelosi, i Vostri uomini, perché sono stato io il primo a comprendere la lingua degli alberi?”

“O no, signore, sono gelosi perché il Reggente, il giorno in cui voi voltaste le spalle alla Cina e andaste sul mare, giurò che il giorno in cui foste tornato e foste stato di nuovo fra il suo popolo – avreste avuto la possibilità di scegliereVi una donna fra tutte le donne, sposate o no, d’alto o di basso lignaggio; sì, persino la stessa moglie del Reggente Vi sareste potuto prendere in sposa. Ma dovrete prendere una decisione prima che in quel giorno il sole tramonti. Se non avrete fatto la vostra scelta, domani Vi si ucciderà. Il Reggente vuole che ora rimaniate nella sua terra, vivo o morto e che non mettiate a rischio la fama del paese, emigrando o prendendo in moglie una donna di un altro popolo.

Gli uomini che prima sono stati lanciati dalle torri erano i mariti delle quattro belle figlie del Reggente; quelli volevano uccidervi prima che metteste piede in città, perché, mentre Voi cercavate moglie, temevano per le loro spose.”

Ata-Mono disse: “Tutte le centomila donne del paese mi sono gradite. Ma proprio come adesso non ho più alcun desiderio d’immortalità, non ho neppure desiderio di scegliermi un amore. Domani dunque morirò. Perché non son morto già prima, quando fu lanciata quella freccia e i giavellotti uccisero una donna al posto mio?”

“Vieni!” gli disse la donna che gli aveva risposto. “Mettimi un braccio intorno e annuncia che sono io la tua donna. Allora non dovrai morire. E io ti voglio aiutare ad assicurarti l’immortalità che tu hai atteso invano sul mare.”

Ata-Mono le chiese rapido:

“Tu conosci il linguaggio della cortecchia degli alberi di cedro rosso?”

“Naturalmente”, disse la donna con altrettanta rapidità. “A dire il vero non ho mai visto un albero di quel tipo, ma ne conosco il linguaggio della cortecchia come le linee della mia mano.”

Ata-Mono chiese ancor più rapidamente:

“Sai dov’è l’arpa che vado cercando?”

“Naturalmente”, rispose la donna con altrettanta rapidità. “Tutti gli alberi raccontano che l’arpa si trova nella piccola Terra del Fuoco eterno.”

“Donna, conosci il cammino per arrivarci?”

“Naturalmente. Te lo mostrerò. Quando avrai fatto di me tua moglie, ti farò fare quest’esperienza. Tutto mi riuscirà, se mi amerai.”

“Mi sarai fedele se ti sposerò, e dividerai con me l’immortalità?”

“Rimanerti fedele?” domandò la donna mettendo il broncio. “È la cosa più naturale del mondo. Questo proprio non te lo prometto. Invece naturalmente dividerò con te l’immortalità.”

Ata-Mono non entrò in città. Novantasette passi davanti alla città, riferiscono le cronache cinesi e giapponesi, mise il suo braccio attorno alla donna. Ma non a quella cui aveva fatto tante domande e che sempre con disinvoltura aveva risposto

“naturalmente”, ma a un'altra lì accanto che aveva riso di tutto in modo cordiale e melodico come una campana che cantasse.

Questa donna a Ata-Mono non aveva promesso nulla, e i paesi onorano ancor oggi la sua memoria e il suo canto ridente. Quando il grande saggio e dotto cinese e la sua ridente consorte, dopo un felicissimo matrimonio, morirono molto anziani, si seppellirono entrambi sulla riva del mare sotto quell'albero arcano di cui Ata-Mono non era mai riuscito a decifrare la corteccia.

Centinaia d'anni dopo, quando i Cinesi scoprirono il Giappone e il Lago Biwa dalla forma d'arpa, quando trovarono la grande arpa nel Paese del fuoco eterno, vi portarono un ramoscello di quell'albero indecifrabile, in un'epoca in cui i Giapponesi abitavano l'arcipelago del fuoco ancora vestiti di foglie e con i capelli scompigliati, e i Cinesi vi divennero i primi apostoli di una cultura e di uno stile di vita superiori.

E ancora diversi secoli dopo, quando i primi monaci buddhisti insegnarono no ai Giapponesi la religione del regno vegetale e animale e del regno dell'uomo, e insegnarono loro la fratellanza di tutti gli esseri dell'universo e alcuni monaci costruirono il tempio Mii con le sue terrazze sul Lago Biwa, ecco che ci si ricordò di quell'albero enigmatico che nel corso dei secoli ormai s'era fatto forte e possente. E tutti quelli che si recavano a quell'albero sul Lago Biwa, raccontavano la storia di Ata-Mono, finché un giorno nacque un monaco giapponese che per primo seppe decifrare la corteccia del vecchio albero enigmatico sul Lago Biwa, rimasta finora allora illeggibile. E con suo stupore lesse sulla corteccia dell'albero questa frase:

“Sappi, uomo, e ascolta me che diventerò vecchio come la crosta della terra! Per me e per tutti coloro che diventeranno così vecchi sulla terra, l'amore vale di più dell'immortalità.”

E il monaco giapponese lesse questo motto miliardi e miliardi di volte, inciso nella corteccia dei rami della corona, del tronco e delle radici; fin giù nelle più profonde radici interrate l'albero non diceva nessun'altra frase.

Allora ci si ricordò anche che Ata-Mono, dal momento in cui visse felice con la sua donna ridente, non aveva mai più parlato d'immortalità e non aveva mai chiesto a sua moglie quale fosse il cammino verso l'immortalità. E dal passato salì come da una tomba il riso di quella donna, quando i monaci fecero fondere una campana che ancor oggi è fatta suonare di sera al tempio Mii e la cui voce suona come la voce intenerita dai millenni, e ha il timbro canterino di una donna felice.

Il vecchio albero oggi è ormai soltanto un moncone, sorretto da stampelle e coturni. Al posto in cui sta sul lago conduce una porta di legno di un tempio. Dai suoi rami pendono migliaia di biglietti bianchi con preghiere. Migliaia di pellegrini dal Giappone e dalla Cina gli rendono visita, a lui, l'immortale, che annuncia: “L'amore è più grande dell'immortalità”, e lo dicono “Felice”, perché sera dopo sera può stare ad ascoltare la preziosa voce femminile della campana del Miidera, che somiglia a quella risata di donna con la quale un tempo Ata-Mono dimenticò il suo desiderio d'immortalità.

La brezza rinfrescante di Awazu



La brezza rinfrescante di Awazu

Quando l'afa è opprimente in piena estate, il Lago Biwa è come una buona balia ristoratrice con abbondanza di latte, che culla sul petto migliaia di Giapponesi.

Le baie leggere del lago ovale e il suo sinuoso profilo ad arpa sono popolati da gente in abiti variopinti non meno che da insetti rossi, verdi, azzurri e bianchi. Gruppi di bagnanti giocano fra le canne, nudi e innocenti come neonati. La voce delle onde, che di solito fruscia giorno e notte, e i sibili dal canneto sono tutti sovrastati dalle risatine e dalle grida della gente su barche a remi o a vela e dai gruppi che giocano sulla spiaggia ghiaiosa. Fino a sera risuonano le grida e fino al bagliore della luna delle notti d'estate le voci umane si rispondono sull'acqua – voci di ragazze, di donne di uomini e di bambini. La grande arpa del Lago Biwa sotto il cielo d'estate scambia la propria voce d'acqua con la scala delle voci umane.

Solo nel sonnolento pomeriggio di piena estate, quando l'acqua del lago priva d'increspature, è diventata tutt'uno con il cielo assolato e soltanto una linea sottilissima separa il lago dal cielo, ecco che arriva quel secondo che resta impresso in eterno nella memoria di tutti coloro che per una volta hanno ispirato l'estate del lago sulla riva in quel momento – un secondo che comporta una divisione nell'unità del lago liscio nel sole, come se in una stanza silenziosa in cui stanno abbracciate guancia a guancia due persone felici, un unico sospiro di gioia interrompesse la quiete e si unisse a una lontana felice vita futura. È la brezza di Awazu, che come un gran sospiro di felicità attraversa in pieno meriggio la quiete estiva del lago.

La brezza di Awazu porta con sé un riflesso sul lago. Da colori di madreperla rosati e azzurrognoli s'alza sulla superficie del lago un paesaggio spettrale. Nel mezzo della chiara luce meridiana il lago si trasforma quasi in un prato verdastro,

sotto i rami pendenti di ciliegi rosa che sembrano muoversi del tremolio della calura, e lontane punte di canne si trasformano in silhouette di danzatrici dai tratti di fragili fanciulle giapponesi. Le immagini dei ciliegi in fiore somigliano ai riflessi dei colori dell'iris dei bordi delle nuvole che s'alzano. Il giardino di ciliegi in cui si trasforma il lago somiglia a un paesaggio giapponese di madreperla su lacca d'argento azzurrognola. Questo volto del lago, che si mostra soltanto col cielo assoluto e soltanto con la brezza di Awazu e soltanto in piena estate, esercita sulle persone una forza magica, dicono i Giapponesi, tale che si può oltrepassare il bordo della barca come la soglia di una casa e camminare a piedi sulla superficie madreperlacea, senza inabissarsi, sostenuti dall'entusiasmo, dal cielo inondato dal sole e dalla brezza di Awazu. In questi secondi di estrema estasi, la gente deve essere passata sul lago di barca in barca, camminando per quarti d'ora senza inabissarsi e senza bagnarsi i piedi con una sola goccia d'acqua. Ma guai a quanti non tengono il passo con questi istanti di felicità e con la forza di questa felicità del cielo inondato dal sole e della brezza di Awazu.

Solo finché dura la brezza, dura l'entusiasmo del cielo inondato dal sole che regge i piedi della gente sopra l'acqua. Quando cessa la brezza, il cielo assoluto abbandona quanti camminano sull'acqua che allora sono inghiottiti dal lago ancor più profondamente di quel che di solito succede agli annegati.

I presuntuosi, che si sentono più forti del sentimento di felicità del cielo assoluto e della brezza di Awazu e che non vogliono rinunciare a quella sensazione di felicità neppure per mezzo secondo dopo che la brezza è cessata, finiscono verticali come siluri sul fondo del lago, afferrati dall'incipiente forza opposta della sventura. Si dice che i loro corpi stiano come statue sul fondo del lago, induriti come il ferro dalla sventura e neri come pietre di meteore.

Ma la maggiore punizione per questi presuntuosi è che, una volta inabissatisi, non possono più rinascere, che la migrazione delle loro anime si concluda prima che la loro anima salga al Nirvana e che saranno i più cupi resti del mondo una volta che l'intero genere umano sarà entrato nel Nirvana.

“La brezza di Awazu lo ha abbandonato”, oppure “volersi opporre alla brezza di Awazu”, sono detti che i Giapponesi dicono di persone che vogliono trattenere con ogni mezzo la felicità che li sta per abbandonare. E a queste persone, per metterle in guardia, essi regalano un piccolo amuleto nero di bronzo che altro non è che una lacrima di ferro nero. Questa goccia di ferro ha l'aspetto del ciuffo di capelli di chi finisce come un siluro verticale in acqua. Se un amico non presta attenzione a questo monito, gli s'invia un ventaglio, su cui è disegnato un uomo che cammina sulle onde. E se questo avvertimento non basta ancora, allora di sera sotto le sue finestre si canta questa canzone:

Se oggi il giorno aprico ti ha donato,
quando il lago nel meriggio era assopito,
gioia, felicità e allegria
e forza divina ai tuoi piedi calzati, –
ora guarda prudente innanzi a te.

Non dura a lungo la felicità
noi temiamo per la tua incolumità,
la brezza di Awazu porta felicità e morte –

Omiya e Amagata erano due maestri di ginnastica di Otzu, e un giorno d'estate con le loro due scuole di ragazzi navigarono in barca per l'intera giornata lungo le rive del Lago Biwa. Gli scolaretti non sapevano nuotare, ma solo a pochi di loro venne in mente di provar terrore di fronte alla vertiginosa profondità del Lago Biwa, e riempivano l'aria di risate.

La classe di entrambi gli insegnanti non era grande e ognuna delle due stava su una barca. Ora a Otzu si racconta quanto segue: Giunse la calda ora del mezzogiorno e le barche erano al largo sul lago, dove quasi non si vedono le sponde, ma solo il vapore azzurrognolo della calura in lontananza. Le due barche sembravano scivolare attraverso l'aria come due frecce lanciate fra cielo e terra. Confusi fra loro nell'azzurro erano il cielo liscio e l'acqua liscia.

Ed ecco che davanti a quei ragazzini il lago si trasformò in quei prati irreali, di color verderame come di solito si vedono dipinti sui quadri. Emersero ciliegi come se la primavera nel suo rosa più intenso ritornasse nel mezzo della piena estate, e piccole fanciulle in abiti d'un azzurro colomba battevano a ritmo le mani e si muovevano in cerchio attorno alle scure silhouette dei ciliegi. A tratti si davano la mano, a tratti allargavano le braccia. Alcune erano in ginocchio, altre scivolavano in cerchio attorno a culle inginocchiate.

Insegnanti e ragazzini avrebbero potuto pensare di essere arrivati con le barche sotto quegli alberi, in una zona del lago dove i ciliegi fioriscono solo in piena estate e dove le fanciulle delle divinità della primavera s'inventano una danza rituale per rendere omaggio alla ridente fioritura dei ciliegi.

Nessuno dei ragazzini si riuscì a trattenere. Tutti abbandonarono le barche, corsero sui prati, s'accoccolarono in cerchio sotto i ciliegi accompagnando i piedi delle fanciulle battendo a ritmo le mani.

Ma ragazzini che non nulla sanno del cambio della fortuna e non capiscono nulla del controllo dei secondi della felicità non sanno neppure agire nel momento in cui cessa il soffio della brezza di Awazu.

La brezza vivace che giocava con gli abiti dei ragazzini, con le punte estreme dei ciliegi, con gli scintillanti fili d'erba dei prati color verderame, cessò all'improvviso lasciando spazio a un profondo silenzio. Invano i due insegnanti lanciarono urla, ognuno dalla sua barca, ai ragazzini che camminavano sull'acqua. I ragazzini diventano sordi quando si divertono. Nessuno di loro tornò indietro quando la brezza di Awazu si posò.

Come quando si rompe uno specchio e le sue schegge si trasformano in una farina di vetro verde e non riflettono più nessun volto che vi si rispecchi, così tutti i ragazzini sparirono nel lago.

I due insegnanti, dopo aver perlustrato per tre giorni l'intero lago, tornarono così da soli a Otzu, dove il cordoglio per le due classi di scolari scomparsi fu tanto

grande che molti dei loro padri quella stessa notte commisero suicidio e molte madri si gettarono nel lago e annegarono.

Anche quello dei due insegnanti che si chiamava Amagata, fu trovato morto il giorno seguente nella sua abitazione, soffocato da spettri notturni, disse la gente. L'altro dovette rinunciare al suo posto d'insegnante e diventò poliziotto.

Un giorno quest'uomo, che si chiamava Omiya, si prese un congedo e disse di voler prendere in moglie una giovane donna di Awazu. E quando gli fu chiesto perché proprio di Awazu, da dove a lui e a Amagata era venuta la sventura, questi scosse soltanto la testa e disse tetro: "Alla buona sorte segue la disgrazia e alla disgrazia la buona sorte. Perciò la ragazza che amerò deve essere di Awazu e portarmi felicità, proprio perché io là ebbi la mia disgrazia più grande."

Pochi giorni dopo Omiya portò davvero sulla sua barca una donna di Awazu a Otzu, la chiuse in casa sua e non la mostrò a nessuno. La donna partorì un maschietto che, quando si fece grandicello, somigliava in maniera evidente all'insegnante assassinato Amagata.

Dopo la nascita del figlioletto, in Omya avvenne una trasformazione. Trascurava sua moglie, trascurava la sua casa, sprecava bevendo il suo denaro, evitava di vedere suo figlio e teneva sempre in bocca una piccola pipa spenta, che non accendeva mai, ma che vuotava ogni momento come se l'avesse fumata.

Questo battere della pipa del poliziotto Omiya era un segnale noto in tutta Otzu. I bambini fuggivano nelle loro case e si nascondevano dietro le lunghe maniche dei kimono delle loro madri quando all'estremità della strada si sentiva il battito della pipa di tabacco del poliziotto Omiya. Di notte i ragazzini e le ragazzine si mettevano a urlare nel sonno se il poliziotto passava sotto le loro finestre e batteva la sua pipa contro l'angolo della casa.

Le persone più anziane che se ne stavano sedute di notte alla luce di una candela, la spegnevano se sentivano il battito della pipa. I giovanotti che stavano per uscire da una casa da tè per tornare a casa, al perturbante battere di quella pipa rientravano nella casa da tè e ordinavano un'altra danzatrice e dell'acquavite di riso, per non dover pensare a quel ticchettio famigerato. Infatti, in tutta Otzu nessuno voleva addormentarsi con quel noto battito nelle orecchie.

Ma dato il tatto e la discrezione dei Giapponesi nessuno raccontava agli altri in tutta Otzu, che tormento gli procurasse il rumore della pipa del poliziotto. Tutti evitavano di parlare di nuovo di qualcosa di tanto spiacevole qual era stato il passato e il destino di Omiya. Finché un giorno tutta Otzu fu liberata da Omiya.

Si era negli anni ottanta del diciannovesimo secolo quando l'allora principe ereditario di Russia, in viaggio per il Giappone scortato da diversi dignitari giapponesi e accompagnato da ufficiali occidentali russi, venne ad ammirare il Lago Biwa dalle terrazze del tempio Mii.

Si era di primo mattino, dopo le sei, l'ora in cui i Giapponesi fanno le loro visite più eleganti. Il lago si stendeva come un grande uovo nel sole – un grande uovo d'argento che girava per il lungo scintillando sul suo asse. Sulle case di Otzu scorreva quel bagliore argenteo e abbagliava gli occhi delle folle che, testa a testa, riempivano la strada sul lago e volevano vedere il principe straniero che nel suo riscìò stava

tornando dal tempio di Mii – il futuro imperatore di quel paese che si trova così vicino ai confini del Giappone e i cui abitanti di solito indossano per lo più alti stivali di cuoio, tanto che si sarebbe potuto pensare che tutti i Russi con quegli stivaloni pesanti un giorno avrebbero potuto dare una pedata al piccolo Giappone e schiacciarlo sotto i piedi come una mosca sul pavimento.

Anche gli abitanti di Otzu, allineati nelle strade di primo mattino, ebbero un sorriso dolce-agro quando, prima del principe ereditario, passarono in riscio alcuni generali dai pesanti stivaloni che durante il viaggio parevano non notare nulla della bellezza mattutina del Lago Biwa, e invece se ne stavano seduti dentro i piccoli abitacoli con le teste ancora assonnate e mezzo addormentati come grassi demoni.

A un angolo di strada era appostato il poliziotto Omiya in uniforme occidentale scura. Per la prima volta non aveva la sua pipa in mano. Uno sciabolino corto gli pendeva dalla cintola. Il berretto era ben calcato sulla fronte in modo che lo scintillante Lago Biwa non lo abbagliasse.

Ora stava per arrivare il principe ereditario da dietro l'angolo e Omiya avrebbe dovuto portare la mano alla tesa del berretto e salutare il figlio dello zar di Russia. Ma la gente per strada vide all'improvviso il principe russo impegnato in una zuffa violentissima con Omiya; lo sciabolino del poliziotto lampeggiò e poi si spezzò come un pezzo di vetro e volò ad arco in due pezzi sopra le teste degli astanti finendo in una strada laterale.

Un attimo dopo si videro pugni da uniformi russe e occidentali avventarsi in massa su Omiya. Dopodiché si diffuse la notizia di bocca in bocca, di casa in casa, da riva a riva per tutto il Lago Biwa, per tutto il Giappone, in Russia e in Europa – la tremenda notizia che il principe ereditario Nicola era stato aggredito da un poliziotto giapponese a Otzu sul Lago Biwa e ferito a un braccio da un leggero colpo di pugnale. Si spiegò lo strano accaduto sostenendo che il poliziotto giapponese avesse agito in un attacco improvviso di follia e sotto l'effetto della rabbia.

Quel pazzo, dopo quel gesto, era poi evaso dalla prigione ed era fuggito in barca sul Lago Biwa. E poiché tutte le ricerche erano state vane e poiché era una giornata caldissima, diceva la gente, la brezza di Awazu aveva attratto l'attentatore sul lago. Proprio quel giorno il figlioletto di Omiya compiva quindici anni. Quello è il giorno in cui i ragazzini giapponesi dismettono il loro nome infantile e assumono quello per gli anni della maturità. Ma la moglie Omiya, visti i tragici eventi di quel giorno, rimandò quel giorno la festa per l'onomastico di suo figlio fino a quando non avesse avuto notizie di dove fosse suo marito, divenuto pazzo.

Alcuni giorni dopo, a mezzogiorno, mentre la donna rigirava il riso sul focolare, un sasso di ghiaia volò dalla strada attraverso la finestra dentro la pentola del riso.

La donna allungò il viso oltre l'altana della casa e vide un uomo avvolto in cenci e stracci che reggeva in testa un gran fascio di canne tagliate. I fusti delle canne gli pendevano così aderenti sul viso e dalla testa fin giù alle spalle che la moglie di Omiya non vide scendere lungo la strada se non un gigantesco fascio di canne su due gambe.

Scrollò la testa stupita. La strada sul lago a mezzogiorno era vuota e la donna non riuscì a capire chi avesse lanciato quel sasso attraverso la sua finestra. All'improvviso un pensiero la fece rabbrivire. Sporge di nuovo la testa oltre la balaustra dell'altana e osserva di nuovo l'andatura di quelle gambe maschili che procedono sotto il fascio di canne sulla strada bianca di polvere. Fa' un cenno e mormora: "È stato Omiya."

Ora lava rapida quel sasso, che aveva già prima tolto dalla pentola del riso, nella bacinella dell'acqua e osserva quel sasso del Lago Biwa da ogni lato. Dopo averlo asciugato al fuoco del focolare, vi nota minuscoli segni sopra incisi e legge: "Fai con tuo figlio, che non è mio figlio, ma figlio di Amagata, la stessa cosa che ho fatto io con Amagata: uccidilo. Poi stanotte a mezzanotte tieniti pronta. Devi emigrare insieme a me. Se avessi ucciso e non soltanto ferito il principe straniero, avrei reso un tale gran servizio al Giappone, che il mio passato sarebbe stato purificato e reso più lindo che questa piccola pietra del Lago Biwa. L'attentato non mi è riuscito ed io sono rimasto l'assassino di Amagata e l'assassino degli scolari di Otzu. Per gelosia per il tuo possesso anni fa ebbi un litigio al largo sul lago con Amagata, e nella lotta lui capovolese la sua barca ed io capovolsi la mia barca e tutti gli scolari annegarono. Questo finora non l'hai mai saputo. Sapevi solo che io avrei dovuto amarti per tua e mia rovina. Ti ho mentito dicendoti che l'ultimo desiderio di Amagata era stato che tu mi sposassi quando lui fosse morto. Mi aveva sì detto di averti fatto visita e sedotto ad Awazu. Ma io non avevo mai creduto che non sarei riuscito a sopportare la vista di tuo figlio. Se non ucciderai il ragazzino, sarò io a farlo. – Obbedisci ora e sradica completamente Amagata dalla nostra vita eliminando suo figlio. La lotta fra me e Amagata scoppiò quando lui in barca sul lago mi raccontò che ti possedeva quando voleva e che presto sarebbe venuto a prenderti ad Awazu per fare di te la sua sposa. Dopo che io e lui ci fummo sfiancati lottando in acqua ed io vidi che tutti gli scolari erano annegati e che le forze stavano per abbandonare anche me, lo indussi a salvarmi dall'annegamento dicendogli che la perdita dei ragazzini era per me peggiore della tua perdita e fingendo un'indifferenza che non provai mai e dichiarando che avrei rinunciato a te. Amagata, che era più forte di me, a quel punto mi prese sulle spalle e nuotando per ore con me in groppa per molte miglia mi portò a riva.

A Otzu diffondemmo la favola della brezza di Awazu, che tuttavia una favola non è, perché davvero nella calura del meriggio ho avuto la visione dei ciliegi e delle fanciulle danzanti là fuori fra acqua e cielo. Tu mi venisti incontro dall'acqua ed io ti tenni felice fra le braccia e vissi in quella visione innocente i momenti più beati della mia vita, finché all'improvviso Amagata, addormentato accanto a me, parlando in sogno, rivelò il segreto della tua seduzione. Io allora per amor tuo tentai di strozzarlo e, di fatto, lo strozzai, benché mi avesse salvato quella stessa notte a Otzu. Oggi ti confesso tutto questo perché mi hai assicurato centinaia di volte di amarmi di più di Amagata. La mia lotta contro Amagata si concluderà però soltanto quando suo figlio non sarà più in vita. Ti amo. Perciò uccidi il figlio di Amagata, come io ho ucciso lui per te."

Così parlò alla donna quello scritto sul ciottolo di ghiaia.

Il riso bruciò sul fuoco, la stanza si riempì di fumo denso. Ma il fumo ben presto si diradò, perché il fuoco sul focolare si spense, in quanto la donna non lo attizzò più e continuò a girare fra le mani quel gran ciottolo liscio per decifrare quel che c'era scritto, inciso a caratteri minuscoli.

Si fece mezzogiorno. La donna era sempre intenta a leggere. A tratti si stupì che il ragazzo, che era fuori sul lago a pescare, non venisse a casa a chiedere da mangiare. Ma il ciottolo che aveva in mano e che le rivelava i segreti più profondi di due vite umane, fece sì che perdesse ben presto la cognizione del tempo, del luogo e della realtà.

All'improvviso la ridestò un cicaleccio per strada, voci sotto la sua finestra citavano il suo nome e quello di suo figlio. Le voci si allontanavano e ritornavano. Piedi e voci si spinsero verso la sua casa. La porta scorrevole si aprì e le voci entrarono e la circondarono con il loro ronzio, e i molti piedi le si avvicinarono e con loro anche il mormorio. E lei pensò per un attimo che il riso fosse debordato dalla pentola dato quel baccano. Poi la raggiunsero mani che le accarezzavano le mani. Davanti a lei fu posato un fagotto avvolto in un grigio telo da vela bagnato. Emanava l'odore del fondale del Lago Biwa.

E la donna non poté far a meno di pensare allo scontro in acqua fra Amagata e Omiya e al mormorio e ai sospiri e al gorgoglio e ai gemiti degli scolari che stavano per annegare intorno ai due uomini in lotta, e a Omiya, che era il più debole e che a sua volta era vicino ad annegare, e ad Amagata, che l'aveva resa madre proprio in un giorno di calura fuori in barca sul lago aperto, e che uscendo dal suo grembo era scivolato ai suoi piedi e dopo la lotta d'amore si era dolcemente assopito sopra un mucchio di tela da vela e che lei quindi aveva coperto con il suo kimono. Il lago era stato la sua stanza di nozze. Il lago non poteva farle del male. Quel che faceva il Lago Biwa era ben fatto.

Era Amagata o il figlio di Amagata, che ora era disteso rigido ai suoi piedi in quel telo da vela bagnato?

La donna sollevò un po' con la sua manina rovinata dal molto lavoro il telo dell'involucro bagnato. Ecco, vide un'estremità dell'orlo di una giacca da ragazzino che lei stessa aveva cucito.

Lo guardò senza lacrime, senza stupore e disse al mormorio e ai molti piedi che le stavano attorno: "È il figlio di Amagata. Il lago allora mi donò Amagata, perché oggi io non avrei dovuto donargli mio figlio?"

E il mormorio attorno a lei svanì pian piano, e i molti piedi attorno a lei uscirono dalla sua stanza. E ci fu silenzio, come se il fuoco si fosse spento per la seconda volta nel focolare.

"Mio amato figliolo", disse la donna che si era inginocchiata accanto al ragazzo annegato, "guarda, qui c'è un cuscino del Lago Biwa."

E spinse sotto la testa del morto il gran ciottolo piatto che aveva sempre in mano.

"Adesso dovrei sdraiarmi accanto a te e addormentarmi per sempre, figlio mio. Il Lago Biwa è stato il mio letto di nozze. Potrebbe anche diventare il mio letto di morte, com'è successo a te, figlio. Ma prima ho ancora un conto da sistemare. Tuo

padre non mi accoglierebbe come tua madre nel regno dei morti, se me ne andassi da questa terra senza aver dimostrato a Omiya di aver sempre fatto la volontà di Amagata. Anche se a Omiya dissi centinaia di volte di amarlo più di Amagata, lo feci solo perché non picchiasse il figlio di Amagata e non lo facesse morire di fame.”

Scure macchie d’acqua correvano dal telo da vela bagnato sul pavimento di paglia della stanza. E il sole che tramontava, brillava rosso fuori sopra il lago e rosso sopra le macchie d’acqua dentro la stanza.

La donna annuiva e se ne stava seduta bianca nella camera immersa nel rosso di sera come se neppure il sole potesse più darle sangue per sopravvivere.

La donna annuiva e diceva: “Non si deve vendicare il sangue versato con sangue versato. Ma io voglio scrollare a ogni vento l’anima di Omiya, in modo che essa non possa più tornare nel suo corpo. Voglio soffiare via l’anima di Omiya in modo che egli giri vuoto e il mondo veda il mondo tanto vuoto come se il Lago Biwa fosse prosciugato. E un buco infinitamente grande senza splendore e senza onde dovrà prendere il posto dell’anima di Omiya.”

Le cicale notturne cominciarono a cantare davanti alle finestre, e il paesaggio lacustre fuori si dileguò nel tramonto. La stanzetta con la salma, con la cenere spenta sul focolare, con le macchie scure d’acqua sul pavimento e con quel volto di donna immobile e lucente accanto al cadavere erano qualcosa di tanto silenzioso nell’universo che le stelle scintillanti nel telaio della finestra nel cielo notturno erano, al confronto, simili a volti umani gesticolanti, simili a una folla di gente che, con le teste ravvicinate e gli occhi lucidi davanti alla finestra sta in attesa dello spettacolo.

“Bisogna solo aspettare, solo aspettare!” diceva la donna con un cenno rivolta alle costellazioni che considerava volti umani.

Poi il pavimento dell’altana scricchiolò. Si sentì il fruscio di una veste. Con in mano una piccola lanterna cieca l’ex poliziotto Omiya entrò e lasciò che il raggio della lanterna illuminasse un semicerchio.

“Lo hai ucciso! Bene. Vieni!” disse a scatti la sua voce. E la lanterna, quasi fosse il terzo occhio di Omiya, lanciava il suo raggio in alternanza verso il soffitto e verso il cadavere avvolto nel telo sul pavimento.

“Vieni! Non abbiamo più niente da fare noi qui a Otzu. Dobbiamo essere all’estremità del lago prima che si faccia giorno. Alzati e mettiti il tuo vestito sopra la testa in modo che nessuno ti riconosca.”

“Siediti un momento, ho da parlarti!” rispose a Omiya una voce che lui non aveva mai udito. E involontariamente lui ribatté spaventato: “Amagata è qui?”

“Qui c’era il figlio di Amagata”, rispose quella voce che a Omiya non pareva venire né dal cielo né dalla terra – una voce che era come se a parlare fosse uno degli annegati che stanno come statue di bronzo sul fondo del Lago Biwa, uno di quelli che la brezza di Awazu aveva colto di sorpresa e che erano stati inghiottiti dalla sventura.

“Chi sei?” chiese Omiya. “Non sei mia moglie tu che stai parlando.”

“Hai ragione. È la moglie di Amagata che ti parla.”

“Non hai sempre detto di amare me più di Amagata?” disse Omiya rapidamente.

“Tu mi dicesti che Amagata in punto di morte aveva desiderato che io amassi te, Omiya; perciò io sposai te, il suo amico. Ma mai ti dissi e mai ti confessai che io ero rimasta sulla terra, dopo che Amagata era morto, solo per partorire suo figlio così che questi fosse tanto felice quanto lo ero stata io quel pomeriggio del mio matrimonio con Amagata sul lago. Volevo prolungare la felicità che avevo provato fra le braccia di Amagata là fuori sul lago per la prima volta, volevo partorire suo figlio e non morire finché la carne e il sangue di Amagata conoscessero l’amore e i più felici secondi d’amore come li avevo conosciuti io. Amagata, il mio amore morto, avrebbe dovuto continuare a respirare per me in suo figlio.”

“Maledizione!” urlò Omiya. E la sua gola emise cupi gorgoglii come la gola di uno che si dibatte nell’acqua scura e ingoia acqua e vuole urlare e sputa e non trova l’aria per urlare.

Poi la lanterna cieca si spense. All’apparenza non successe nulla nella tenebra. Nessun sospiro, nessun urlo più. La gente di Otzu però la mattina trovò la piccola moglie di Omiya strozzata accanto al cadavere del suo figliolo annegato. Omiya tuttavia rimase irreperibile e impunito, il che equivale alla massima punizione degli Dei.

Osservando il volo delle oche selvatiche a Katata



Il volo delle oche selvatiche a Katata

Nella vecchia capitale Kioto, città d'arte e di templi, nonché sede imperiale più antica del Giappone, nel Medioevo molti pittori avevano avuto l'incarico di dipingere le stanze di un tempio in montagna. In questo tempio nei giorni d'estate si ritirava la famiglia imperiale ed era solita alloggiarvi per qualche settimana sotto la protezione di ricchi monaci.

I pittori diedero inizio alla loro opera. Uno dipinse una sala, dove stormi di passerini volavano sulle pareti e si cullavano su fili d'erba e canne nelle risaie e nei boschetti di bambù. Un altro pittore dipinse su un fondo di carta color argento una sala, dove si sollevavano grandi cavalloni marini riempiendo di schiuma le quattro pareti. Un altro pittore ancora dipinse la sala con molte gatte insieme con i loro piccoli che giocavano in cesti di fiori e scompigliavano i petali della corolla di grosse peonie.

La prima sala fu chiamata sala dei passerini, la seconda sala delle onde spumeggianti, la terza sala dei gatti che giocano.

L'imperatore e l'imperatrice, che tenevano molto alla decorazione, ogni volta che una sala era finita si facevano accompagnare in portantina con gran pompa al tempio sul monte e trascorrevano l'ora del tè nella nuova sala. E spesso portavano con sé le loro tre giovani principessine. E l'imperatore disse un giorno alla maggiore, quando fecero di nuovo visita al tempio:

“Esprimi il desiderio di come dipingere una sala, bimba mia! Forse i pittori hanno la compiacenza, favoriti da momenti propizi, di dipingerti una sala secondo la tua idea.”

La principessina più grande, che teneva in braccio un cagnolino grifone giapponese di seta con cui giocava, espresse il desiderio di una sala piena di cagnolini

da salotto che avrebbero dovuto giocare intorno a lei. E i pittori le dipinsero questa sala.

“Ora tocca a te, bambina, esprimere il desiderio di che cosa vuoi vedere dipinto!” disse l'imperatore alla seconda principessa.

Questa espresse un desiderio del tutto impossibile: una sala, dove entrasse e uscisse il bagliore della luna e in cui non ci dovesse essere alcun colore.

I pittori realizzarono anche questa sala. Divisero lo spazio in due parti. Una metà verso oriente e l'altra verso occidente e ognuna delle due parti della sala aveva un'altana. Da una delle altane si vedeva sorgere la luna, dall'altra altana la si vedeva tramontare. E dato che l'occhio della principessa e l'occhio della luna non volevano tollerare nessuno dei sette colori dell'arcobaleno, i pittori dipinsero piante e alberi in ogni sala di color marrone seppia. A quel punto imperatore e imperatrice chiesero alla terza principessa che cosa desiderasse che i pittori dipingessero nella sua sala.

Oh, disse questa, non desiderava molto, solo uno stormo di oche selvatiche che volavano per l'aria, oche selvatiche grigie e bianche in un volo a zigzag tutt'intorno alla sala. Ma ognuna delle oche doveva volare dietro l'altra in maniera tale che nel loro volo tutte insieme esse formassero una frase in ideogrammi giapponesi. Questo scritto doveva essere formato da un determinato albero, dal profilo di una determinata collina e dalla linea del volo delle oche. Solo a Katata sul Lago Biwa i pittori poterono trovare insieme il volo delle oche, l'albero e la collina. Solo una volta, in una sera di primavera, durante una gita a Katata la principessa aveva visto le oche selvatiche volare così da formare quel meraviglioso detto fra cielo e terra dalla linea del volo dello stormo di oche, dalla silhouette di una collina e dalla linea di un albero.

“E questo tu lo chiami molto semplice?” disse l'imperatore.

“Era semplicissimo, quando lo vidi”, rispose la principessa.

“Non sarà possibile dipingerlo”, disse l'imperatrice.

“Allora non desidero avere una sala dipinta”, disse la principessa.

“E di che scritta si tratta?” chiese il pittore Oizo, quando l'imperatore e l'imperatrice gli spiegarono il desiderio della principessa.

“Questo la principessa l'ha dimenticato”, gli fu detto in risposta.

I pittori si recarono carichi di carta di riso e pennelli, di carta argentata e dorata a Katata, per studiare il volo delle oche selvatiche. Ma poiché era luglio e in quella stagione le oche selvatiche non migrano, dovettero attendere fino a ottobre. E nel frattempo Oizo cercò la linea della collina e la linea dell'albero. Ma poiché era estate e gli alberi erano ricchi di fronde e poiché le colline ondeggiavano, ricolme com'erano d'erba alta, non trovò mai quella linea libera.

I pittori e il pittore Oizo studiarono intanto i pesci a branchi nell'acqua chiara e gli alberi sulla riva che s'immergono nell'acqua come ideogrammi e si curvano sullo specchio dell'acqua, e le quaglie che covano nelle risaie, e le quaglie madri che beccano con i loro piccoli fra i fili del riso. Portarono quei disegni a Kioto al tempio sulla montagna e pensavano che magari la principessa si sarebbe accontentata di una sala con le quaglie o di una sala piena di alberi e di pesci.

Ma la principessa tacque e non espresse alcun plauso, e anche l'imperatore e l'imperatrice tacquero. Allora il grande pittore Oizo si fece triste e tornò a Katata. Lì

prese alloggio nella casa di un vasaio su una collina. Costui modellava vasi con l'argilla della terra di Katata, semplici vasi bianchi che poi copriva di uno smalto verde e azzurro fino a far sì che avessero riflessi come l'acqua verde e azzurra della riva del Lago Biwa nei giorni di primavera.

Il vasaio aveva una figlia, giovane e vivace come un vento d'aprile. Stava accanto al forno in cui venivano cotti i vasi e le coppe di suo padre. Doveva attizzare il fuoco e aggiungere carbone di legno, e per questo aveva sempre il viso nero e le mani nere, tanto che il pittore Oizo in realtà non l'aveva mai vista.

Sovente stava seduto con lei presso il forno, quando attizzava la fiamma e poi disegnava i rossi rami di corallo che il fuoco crepitante produceva. Naturalmente tutta Katata sapeva che il pittore aspettava l'autunno, quando le oche selvatiche sarebbero migrate nelle sere d'ottobre. E anche 'Piccola radice d'erba', come si chiamava la figlia del vasaio, sapeva che Oizo in quel momento era triste perché non poteva soddisfare il desiderio della principessa.

Una sera, quando si alzò la luna e l'altana del vasaio fra il luore della luna e il bagliore del fuoco proveniente dal forno s'illuminò di due colori, rosso e azzurro, e anche 'Piccola radice d'erba', azzurra per la luna e rossa per il fuoco, pareva bicolore seduta nella corte davanti al forno accanto all'altana, il pittore, nel suo angolo sull'altana, sospirò rabbioso e cocciuto giacché alla principessa non fosse piaciuta né la sala delle quaglie né la sala dei pesci, e che neppure l'imperatore e l'imperatrice non si fossero espressi al proposito.

Ed ecco che comparve la figlia del vasaio illuminata di rosso e d'azzurro e disse:

“Non sospirare, Oizo! Ti dirò io quello che pensa la principessa imperiale e quello che vuole, e ti mostrerò anche la frase disegnata dal volo delle oche selvatiche.”

E 'Piccola radice d'erba' prese un pezzo di carbone accanto al forno e con questo disegnò su una brocca bianca di ceramica non ancora cotta alcune linee.

“Guarda un po', maestro!” disse. “Che cosa significa in giapponese quello che ho scritto qui?”

“Significa”, disse Oizo osservando fugacemente la brocca con quella scritta, “Io ti amo se ti seguono con lo sguardo. Ma tu non mi ami perché guardi altrove.”

“Ecco, Oizo”, disse 'Piccola radice d'erba', “è questo che pensa la principessa, perché probabilmente è innamorata di un uomo che non la guarda. E vuole aver dipinta questa scritta mediante il volo delle oche per poi condurre quell'uomo in quella sala e fargli leggere sulle pareti la sua volontà. Guarda infatti: la scritta consta di tre parti. Qui la biforcazione di un albero variamente contorto. Attraverso la biforcazione vedi in orizzontale il profilo di una collina che s'innalza e dall'altra parte la linea zizzagante del volo di una fila infinitamente lunga di oche selvatiche grigie e bianche. Ma in contemporanea vedi le oche selvatiche grigie sparire nel crepuscolo e interrompere la linea, mentre quelle bianche risaltano nel cielo della sera in forma di scritta.”

Oizo chiese stupito, dopo aver ascoltato con tutto il cuore:

“E tu come fai a sapere che la principessa intende proprio questa scritta: io ti amo se ti seguo con lo sguardo. Ma tu non mi ami perché guardi altrove?”

“La cosa è semplicissima”, disse ridendo ‘Piccola radice d’erba’. “Mio padre una volta fece un vaso. Io avevo acceso male il forno, così che la smaltatura non era asciugata in modo uniforme e si era formata stranamente questa scritta poiché il fondo bianco del vaso era sbavato con una linea a zigzag sullo smalto verdeazzurro del vaso. Se guardate in maniera fugace, le linee bianche sembravano un volo di oche selvatiche, che volavano nel paesaggio sopra un albero e un colle.

Quel vaso piacque a un monaco che lo vide e lo trovò straordinariamente bello, perché permetteva di vedere insieme un’immagine e una scritta. La principessa ha probabilmente visto questo vaso in un tempio e le è stato detto che quel vaso raffigurava il volo delle oche selvatiche di Katata. Ma io credo che la scritta per lei abbia più valore del volo delle oche selvatiche”, disse ridendo ‘Piccola radice d’erba’.

Oizo si batté la mano in fronte e disse ridendo:

“Quindi quest’albero e questo colle non sono affatto a Katata? E solo le oche selvatiche passano di là in primavera e in autunno?”

“O sì”, disse ‘Piccola radice d’erba’ pensierosa. “L’albero vive certo qui da qualche parte e anche il colle è qui da qualche parte, perché nulla al mondo è frutto del caso. Non fu un caso neppure che io quella volta attizzassi malamente il fuoco e che il vaso si asciugasse malamente. ‘Niente è frutto del caso’, dicono gli Dei qui da noi a Katata.”

E mentre ‘Piccola radice d’erba’ diceva questo, aprì il portello del forno, frantumò per terra la brocca su cui aveva dipinto quella scritta, raccolse i cocci e li gettò nel fuoco.

“Ma cosa fai?” disse Oizo sorpreso.

“Ho parlato troppo, e ciò mi fa arrabbiare”, disse ‘Piccola radice d’erba’. “Per questo ho frantumato la brocca.”

Il pittore non la comprese, le porse una moneta e disse:

“Intanto prendi questo come ringraziamento per la tua spiegazione. Ti darò poi di più quando l’imperatore mi avrà pagato la sala con le oche selvatiche.”

E Oizo andò a impacchettare i suoi disegni, e la mattina seguente partì per Kioto.

Ma ‘Piccola radice d’erba’, quando lui si voltò, gettò quella moneta nel fuoco del forno, quasi fosse anch’essa un coccio di terra cotta. E quando Oizo le disse addio e la ringraziò di nuovo, lei disse:

“Perché dovrei dirti addio: so bene che dovrai ritornare.”

“Sarebbe solo un caso, se tornassi”, disse Oizo.

“Gli Dei di Katata non conoscono caso di sorta”, mormorò ‘Piccola radice d’erba’ e soffiò sul fuoco. –

Il pittore andò a Kioto e dipinse la sala seguendo il corso di pensieri di quella scritta su fondo d’argento: l’albero che imbruniva nella sera, il profilo della collina e, grigia e bianca, la grande scia a zig zag nell’aria che le oche selvatiche descrivevano in volo.

Oizo stava ancora dipingendo quando lo raggiunse uno dei suoi compagni, un altro pittore che pure aveva abitato a Katata, e lo derise perché si chiudeva sempre tanto misteriosamente nella sala che stava dipingendo e non voleva far sapere agli altri quale fosse la scritta del volo delle oche.

“Ti rendi ridicolo chiudendoti qui dentro senza voler sapere più nulla del mondo se non della tua pittura. Stasera vieni con me nella via del teatro di Kioto. Ti assicuro che una visita alla via del teatro ti sarà più utile di quel che credi.”

Oizo, che conosceva la sincerità del suo amico, accondiscese, e nella notte discese con lui dal tempio montano oltre il ponte in città verso la via del teatro, dove c'erano file di casette illuminate e lampioni variopinti e grandi pitture su teli che sventolavano nell'aria notturna come bandiere e raffiguravano scene tratte dalle opere teatrali. Stupito, Oizo si fermò all'ingresso di quella via. Ecco, lì c'era un venditore di lampioni di carta. Vendeva lampioni di carta intrisa d'olio e su ciascun lampione c'era dipinta la scritta dell'arcano volo delle oche, che lui si era portato da Katata: la scritta delle oche selvatiche, della collina e dell'albero che credeva fossero noti solo a lui, alla figlia del vasaio e alla principessa.

Oizo tacque e dissimulò il suo stupore e pensò a un tradimento birichino.

Ora procedettero, lui e l'amico, verso il maggiore teatro nel centro della città. Anche i cartelloni appesi fuori sul tendone tutt'intorno sulla parete c'era il volo delle oche selvatiche. Nel frattempo un venditore di strada si avvicinò ai due pittori e offrì loro un giocattolo: piccole oche selvatiche, fatte d'ovatta di seta, che, appese a un filo di seta, se agitate nell'aria sventolavano formando una gala. Un lavorante della madreperla gli mostrò una scatoletta di lacca sopra la quale il volo delle oche selvatiche si snodava su un albero e una collina, e tutte queste cose componevano la scritta che, come una dichiarazione d'amore, diceva quelle parole: Io ti amo se ti seguo con lo sguardo. Ma tu non mi ami perché guardi altrove.

Sconvolto, Oizo continuava a tacere. Corrugò la fronte e si fermò nella calca e sarebbe voluto sfuggire al suo amico. Questi però lo trattenne per la manica e gli urlò: “Lascia che ti spighi come mai l'intera Kioto conosce il volo delle oche selvatiche e l'immagine che tu vuoi dipingere.

Tu sai che io a Katata alloggiavo presso un fruttivendolo. Sua figlia un giorno mi portò in camera, in una coppa di porcellana, un giardinetto nano, dove fioriva un minuscolo ciliegio. Quell'albero non era più alto di un mezzo braccio. Dietro l'albero c'era una collina artificiale di terra. Di sera la ragazza mise il giardinetto dietro un paralume di carta bianca su cui erano dipinte con inchiostro nero piccole oche selvatiche in virata. Accese una lampada dietro la carta bianca in modo che l'ombra del giardino in miniatura, dell'albero e della collina cadessero sullo schermo bianco così che risaltasse e il giardino e le oche sembrassero un'unica silhouette. Ma contemporaneamente il tutto poteva essere preso per una scritta.

Capii subito che lei mi amava e che quell'immagine doveva essere una dichiarazione d'amore.

Non mi preoccupai di avere una spiegazione dopo aver visto così nitidamente il volo delle oche selvatiche di Katata, che raffigura una dichiarazione d'amore, da essere in grado di dipingerlo.

Sarei voluto partire l'indomani, ma quella sera andai ancora alla casa da tè, dove incontrai cinque dei nostri pittori. A uno era stata una danzatrice a spiegare il volo delle oche selvatiche di Katata, a un altro una piccola pescivendola presso il cui padre alloggiava, al terzo, al quarto e al quinto altre fanciulle di Katata, così che tutti ci rendemmo conto che la scritta del volo delle oche era un pubblico segreto delle ragazze di Katata e era usata di continuo, come disegno su un vaso, come immagine su una parete di carta e così via, quando una fanciulla di Katata voleva fare una dichiarazione d'amore a un uomo.

Fino allora noi a Kioto non lo sapevamo. Adesso però tutti i bambini di Kioto conoscono la scritta del volo delle oche selvatiche di Katata, perché tutti i pittori hanno diffuso il segreto – tutti quelli che sono stati a Katata. Anche la corte imperiale lo sa da un pezzo; la giovane principessa è già stata dichiarata ridicola dall'intera corte. L'imperatore e l'imperatrice devono essere molto in collera, e tu stesso ci rimetterai la testa quando avrai finito di dipingere la sala e ti illuderai di essere amato dalla principessa.”

Oizo rifletté un momento, poi si mise a ridere e disse:

“Dato che io non amo la principessa, la corte non me ne vorrà, perché io volevo dipingere il volo delle oche selvatiche per il piacere della mia pittura e non per il piacere della dichiarazione d'amore di quella scritta.”

“Eccome se te ne vorrà”, disse il suo amico. “Devi fuggire, devi nasconderti finché il tempio non sarà consacrato. La sala della principessa sarà tenuta chiusa e non mostrata a nessuno. Tu però devi startene alla larga, finché non si sarà dimenticata la dichiarazione d'amore della principessa. Ti do un consiglio, prenditi una barca a vela e stattenne nascosto per un mese sul Lago Biwa. Fuori al largo non ti cercherà nessuno e potrai evitare le altre barche.”

“Mi riesce difficile staccarmi dalla mia pittura”, disse il pittore Oizo. “Ma hai ragione. Fuggirò e mi nasconderò finché la sala della principessa sarà dimenticata.”

Oizo lasciò Kioto quella stessa notte, si comprò una barca, che rifornì di vettovaglie e con questa si portò al largo sul lago.

Ma le giornate non erano favorevoli: si era all'inizio della primavera. Per molti giorni le nebbie erano come bende sugli occhi di Oizo, e lui nella nebbia non vedeva nulla e non sentiva nulla se non lo scricchiolio della sua barca.

Un giorno lasciò andare la sua barca alla deriva e si disse: “Scenderò dove la barca toccherà terra. Se non posso dipingere, mi uccide la noia. Voglio per lo meno poter di nuovo dipingere. E dove ora si fermerà la barca, so anche questo, troverò la raffigurazione che da molto tempo mi si è prospettata nell'anima.”

La barca del pittore giunse di sera sulla spiaggia di Katata.

“O luogo infelice”, disse Oizo. “Devo dunque davvero dipingere ancora una volta il quadro delle oche selvatiche? Voglio stare a vedere cosa mi succede quando scendo a terra. Gli Dei hanno indirizzato la barca, gli Dei indirizzeranno anche i miei passi.”

Il pittore scese a terra e si avviò sulla spiaggia vuota su cui non crescevano canne, ma c'erano solo le stoppie gialle dei giunchi dell'anno precedente.

“Qui il canneto cantava un anno fa, quando io dipingevo con zelo i pesci. Ora la spiaggia è putrida e morta, condannata dall’inverno, proprio come io sono stato condannato all’inattività.”

D’improvviso il pittore si chinò e sollevò una semplice conchiglia lacustre, che, con luminescenze azzurre e rosse della calotta interna bianca e di quella esterna nera, riluceva come un fiore fra i ciottoli vuoti sulla spiaggia. Oizo rigirò in mano quella conchiglia, scrollò la testa, portò la mano alla fronte e rifletté fra sé e sé:

“Ma dove mai ho già visto questo bagliore azzurro accanto a questo bagliore rosso fuoco qui a Katata? So di certo che è stato a Katata, dove ho visto questi due colori indimenticabili l’uno vicino all’altro.”

Mentre stava ancora riflettendo senza riuscire a sondare fino in fondo la propria memoria, una ragazza giapponese discese dalla collina all’acqua del lago. Reggeva in testa un cesto piatto e versò il contenuto del cesto, che pareva terra, nel lago a circa venti passi da Oizo.

“Che stai facendo?” le gridò il pittore.

La fanciulla si voltò verso di lui, allungò le braccia, emise un grido di spavento come se vedesse uno spettro o una divinità, nascose il volto nella sua manica, s’inclinò sulla riva del lago e infilò la testa in acqua.

Oizo esclamò: “Gli Dei ti hanno forse tolto il senno che ti vuoi annegare, fanciulla?”

Oizo le si avvicinò con un balzo e quando le fu vicino, vide che la fanciulla si stava lavando con cura il volto, e dalla metà del viso che era ancora piena di caligine, riconobbe la figlia del vasaio, ‘Piccola radice d’erba’, che aveva portato al lago in un cesto la cenere del forno di suo padre.

“Che stai facendo?” chiese Oizo di nuovo. “Quasi non t’avrei riconosciuta, ‘Piccola radice d’erba’, perché per metà sei nera e per metà bianca.”

La ragazza soffiò l’acqua dal naso, si ripulì anche l’altra metà del viso e mentre si stava asciugando faccia e mani con la fodera interna della sua manica, inveì rabbiosa contro il pittore:

“Io non volevo proprio che mi riconoscessi. Quando d’improvviso ti scorsi qui sulla spiaggia dopo aver gettato nel lago la cenere del forno e mi resi conto di non poterti evitare, decisi di lavarmi e togliermi dal volto la fuliggine in modo che tu non m’identificassi. Perché tu, pulita, mi hai visto una solta soltanto.”

E davvero Oizo faticava a riconoscere la fanciulla divenuta bianca dopo essersi lavata.

“Dici che io t’avrei visto solo una volta pulita? Io t’ho sempre vista solo con la faccia nera.”

“No, no”, ribadì ‘Piccola radice d’erba’. “Non ti ricordi, maestro, quando ti descrissi il volo delle oche selvatiche di Katata su un vaso di terracotta? Non ti ricordi? Era nel luore della luna. Tu stavi seduto sull’altana e io presso il forno nel cortile.”

“Eri avvolta in un bagliore rosso e azzurro”, disse Oizo, “come questa conchiglia che brilla nella mia mano e manda lampi azzurri come la luna e rossi come il fuoco. Questa è l’immagine che io ora voglio dipingere qui. Voglio dipingere il tuo

volto, illuminato dall'azzurro della luna e dal rosso del fuoco. E per questo sono venuto a Katata.”

‘Piccola radice d'erba’ rise per un istante. Poi però si fece serissima.

“No”, disse scuotendo la testa. “Tu non puoi più venire a casa nostra. Io ho attizzato malamente il fuoco quando eri da noi e ho bruciato troppi vasi d'argilla a mio padre.”

“Tu hai un motivo che non esterni”, disse Oizo. “Io pagherò a tuo padre tutti i vasi d'argilla mentre ti dipingo. Di un po', qual è il motivo per cui non potrò più venire a casa tua?”

Le guance di ‘Piccola radice d'erba’ arrossirono e lei si portò rapida le mani alle gote per nascondere il rossore.

Oizo vide stupito quanto la fanciulla fosse bella e udì come la sua voce bisbigliasse e cantasse a ritmo, mentre parlava, come se a lui d'intorno il giuncheto dell'anno prima cantasse di nuovo. “Non vuoi fare un giro in barca con me, ‘Piccola radice d'erba’? Sul lago soffia un'aria tiepida e le sere sono già lunghe e chiare. Credo che le oche selvatiche ritorneranno presto.”

“Sì, per gli Dei, è vero”, sospirò la fanciulla. “Vorrei mostrarti le oche selvatiche sul lago, maestro.” E un sorriso guizzò nei suoi occhi che lampeggiavano come i ciottoli neri del lago. “Questa di stasera è l'aria delle oche selvatiche. Non le hai mai viste arrivare dal lago, maestro?”

“No, ho visto il volo delle oche selvatiche solo da terra, oltre albero e collina.”

“Allora te le voglio mostrare dal lago”, annuì premurosa la fanciulla; e il suo volto pallido e le sue mani tremanti dissero rapide frasi che essa non pronunciò.

Salì sulla barca prima di Oizo, afferrò i remi e remò senza più dire una parola e indirizzò la barca senza chiedere al pittore dove volesse andare. Oizo sentì e capì naturalmente dal rossore e dal pallore della fanciulla, che gli stava nascondendo un moto del cuore. Rimase seduto in silenzio e ascoltò il proprio cuore che gli batteva fin dentro la gola. Perché la fanciulla diventava ai suoi occhi sempre più bella e l'avrebbe abbracciata volentieri.

Il Lago Biwa era liscio come un olio, e anche l'aria era come olio. Come su due specchi sovrapposti, lo specchio del cielo vespertino d'inizio primavera era sopra lo specchio del lago.

‘Piccola radice d'erba’ depose all'improvviso i remi nella barca e disse: “Zitto! Stanno arrivando!” E subito dopo ripeté: “Zitto! Stanno arrivando!”

Oizo si chiese perché dovesse star zitto, visto che non stava parlando. Non sapeva che la sua voce continuava a sussurrare nelle orecchie della fanciulla e che il sangue di lei parlava con lui senza posa.

A lui successe adesso la stessa cosa. Si alzò e disse: “Zitta! Stanno arrivando!” Perché anche lui sentiva la fanciulla parlare nel suo sangue – mentre lei non profferiva parola.

Poi fu come se passassero davanti a loro in alto per aria barche a remi con possenti remate e come se mulini facessero girare le loro ruote invisibili. E suoni che non somigliavano né a musica, né a voci umane o animali, ma producevano accordi solenni nel silenzio sopra il lago, echeggiavano da qualche parte nello spazio

incommensurabile della sera, giravano come trottole, erano di ritorno, si mutavano nel grigio della sera in immagini bianche, formavano poi una catena sopra il capo della fanciulla e dell'uomo, disegnavano una figura riflessa sull'acqua simile a una serie di bianchi teli ammiccanti. La catena bianca dei fantasmi descrisse un nodo bianco nel cielo e un nodo bianco sullo specchio dell'acqua e fruscì come un suono musicale di vento lasciando dietro di sé scie di un respiro di straniamento, di anelito, come se l'aria fosse ricolma di desideri ancora molto dopo il passaggio delle oche selvatiche di Katata.

Ora era tanto buio sul lago, quasi che la tenebra fosse salita come una asconda acqua dal profondo e si fosse fermata sopra le teste delle due creature sulla barca. C'era ancora soltanto un resto del chiarore del giorno, piccolo come un uovo trasparente, a Occidente sopra la spiaggia.

Oizo non riusciva a vedere il viso di 'Piccola radice d'erba'. Provò a tastoni a raggiungere la panca della barca, cercò le mani di lei che voleva accarezzare. Ma lei aveva infilato le mani nelle maniche ampie del suo kimono, come se gliele avessero amputate.

"Dammi le tue mani! Te le voglio riscaldare se hai freddo. O hai paura di qualche maligno fantasma del lago che potrebbe prenderti per mano? Non aver timore, 'Piccola radice d'erba'! Tu sei troppo belle. Tutti gli Dei non possono che proteggerti. Anche gli Dei cattivi diventano buoni se li guardi tu."

"Che cosa vuoi da me?" disse la fanciulla. "Non ti ho forse mostrato il volo delle oche selvatiche sopra il lago? Non sei riuscito a leggere la loro scritta, fatta delle linee del cielo e dell'acqua?"

"La dichiarazione d'amore?" chiese Oizo.

"Il rifiuto dell'amore", sussurrò fugace ed eccitata la figlia del vasaio.

E a quel punto Oizo comprese: la scritta che si era aggiunta mediante il riflesso nell'acqua del lago, si era trasformata in una scritta diversa; e se le fanciulle di Katata l'avessero mostrata a un innamorato, questi era rifiutato. La linea del volo delle oche selvatiche in acqua e in cielo, vista dal lago, significava tradotta dagli ideogrammi:

"Non amo che tu ti giri verso di me. Neanche io mi giro verso di te."

Che strana casualità, che il volo delle oche selvatiche si potesse interpretare in due modi, a seconda che si adattasse o no alla linea del riflesso nell'acqua. Che 'Piccola radice d'erba' lo amasse e volesse solo fargli uno scherzo, rifiutandolo e forse invitandolo così ad avvicinarsi, Oizo lo capì immediatamente, perché l'aria intorno a loro era meravigliosamente intrisa di desiderio e di muta reciproca inclinazione.

Senza riflettere, lui posò il braccio attorno alla piccola donna e non trovò resistenza. 'Piccola radice d'erba' nascose solo vergognosa il volto nell'abito del pittore. Oizo le raccontò rapidamente:

"Tu non sai, 'Piccola radice d'erba', che io sono stato costretto a vagabondare come un legno morto sul lago per giorni, fino a non farcela più, visto che la terra mi era vietata poiché dovevo sfuggire alla dichiarazione d'amore della principessa. Ma ora, da quando conosco il doppio significato del volo delle oche selvatiche, posso finire di dipingere la sala della principessa, se vi aggiungo la linea riflessa nell'acqua.

E mai più nessuno nel paese potrà dire che la principessa si è resa ridicola. Bensì che voleva rendersi inviccinabile, come si conviene a una principessa. Tutti allora leggeranno nella sala: ‘Non amo che tu ti giri verso di me. Neanche io mi giro verso di te’.

Poi ritorno e mi costruisco una casa a Katata. E tu non dovrai più attizzare il fuoco nel forno di tuo padre. Te ne starai seduta accanto a me al mio focolare. Ed io ti dipingerò e continuerò a dipingerti nell’abito che indossavi all’inizio della primavera, sulla spiaggia, in casa, sotto la luna, in acqua e accanto al fuoco. E tutti diranno: Questa è la ragazza più fortunata di Katata. È dipinta su tutti i quadri all’inizio della primavera, in una tiepida ora della sera in cui si attende il volo delle oche selvatiche e dice innamorata, anche se nessuno sta parlando: ‘Zitti! Stanno arrivando!’”

Allora ‘Piccola radice d’erba’ liberò le mani dalle maniche e abbracciò Oizo.

Guardar spuntare la luna d'autunno da Ishiyama



Luna d'autunno a Ishiyama

Delle dieci ragazze della casa da tè di Ishiyama 'Occhi di leprotto' era una delle meno appariscenti. Non era focosa e non ballava in maniera molto vivace, si truccava in modo sciatto e non indossava i quattro strascichi dei suoi quattro kimono nella giusta successione. Sapeva però raccontare storie, piccole, minuscole storie che duravano soltanto cinque minuti, ma davano da riflettere per cinque giorni. Per questo, pur nella sua modestia, era una presenza preziosa nella casa da tè di Ishiyama.

'Occhi di leprotto' conosceva tremila storie solo sulla luna crescente d'autunno che, vista da Ishiyama, è considerata uno degli spettacoli più splendidi sul Lago Biwa. Voglio raccontare qui, per indurre alla riflessione, tre di queste storielle hanno tutte la luna d'autunno di Ishiyama vuoi come protagonista, vuoi come fondale.

Immaginatevi di aver appena preso posto in una delle stanzette al primo piano della casa da tè sulle stuoie lisciate del pavimento sopra cuscini di seta spessi solo un dito. Le finestre scorrevoli che danno sul lago sono spalancate. Dietro la balaustra di lacca rossa della veranda c'è il bacino del lago. Su entrambi i lati della finestra si sente il sussurro di frassini d'acqua. Le loro foglie nel crepuscolo sono lunghe e sottili e luccicano come sciami di libellule dinanzi allo splendore madreperlaceo del lago.

Dietro gli alberi ci sono anche alcuni profili di colline, che di sera sembrano campane di vetro verdastre. Il cielo è color grigio ragnatela e dietro una punta del lago pare bruciare leggermente, come quando si tiene la fiammella di un fiammifero contro un velo. Il chiarore viene dalla luna che sorge, che ora gli occhi tuoi e di molti altri attendono sulle altane delle case di Ishiyama.

Dinanzi a te sulla veranda ci sono alcune scatole di lacca aperte. Dentro ci sono pesci fritti, riso, dolcetti di mandorle, tuberi e pezzetti di pollo, appena serviti caldi per noi. Accanto sono posate bacchette eburnee come lunghe spille da cappelli per signora; e ‘Occhi di leprotto’, che ti deve far compagnia, s’impegna a raccontarti una delle storie sulla luna che sorge, prima che il cibo si raffreddi, prima che il vapore del pasto si sia dileguato e prima che l’aureo disco della luna sia salito tanto alto oltre il bordo dell’acqua da abbandonare il profilo del lago. Nel frattempo tu verrai imboccato come un bambino con le due bacchette dalla stessa ‘Occhi di leprotto’ che ti passerà qualche boccone di e di altro cibo con cui riempie sottili coppette di porcellana e riceverai da una tazza grande come un ditale del tè e da un’altra tazza delle stesse dimensioni dell’acquavite di riso oppure da un bicchiere della birra giapponese versata da una bottiglia, prodotta a Tokio da contadini giapponesi. Dalla finestra entra l’aria della sera e il profumo di pesce di lago, ma il profumo della cipria sul viso tinto di bianco di ‘Occhi di leprotto’ è più intensa dell’odore del lago.

‘Occhi di leprotto’ racconta:

Il re una volta aveva assistito a Hakatate nel nord del Giappone a una battuta di pesca durante la quale, oltre a grossi pesci, era stata catturata anche una donna del mare. Ma non una di quelle buone fanciulle marine che cantano sulla spiaggia con rane e ululoni, bensì una creatura del mare profondo che non era mai stata prima sulla superficie dell’acqua e non aveva mai visto la terra né il sole, né la luna né le nuvole.

La donna marina catturata, al posto dei piedi aveva una possente coda da pesce rosso, i suoi capelli erano neri come l’inchiostro e i suoi occhi rossi come quelli dei conigli. Al re era stato predetto che avrebbe amato per tre notti una donna che non aveva mai visto né il sole né la luna. Perciò si era recato con il suo seguito a quella partita di pesca a Hakatate e aveva fatto gettare reti particolarmente capienti per catturare una donna delle profondità del mare. “Il re perderà il suo regno se non vorrà amare una simile donna per tre notti”, diceva un’antica profezia.

Ma che si fosse catturata quella donna non sollevava il re dalla sua maggiore preoccupazione. Amare quella donna che in apparenza lo guardava cieca dai suoi occhi rossi, che sbattendo a destra e a manca la sua coda rossa distrusse qualche barca del re, amare quella donna che non sapeva parlare, né ridere, né sospirare – era un compito tanto eroico che tutti coloro che erano attorno al re inorridirono.

Soltanto il re era tranquillo, si presentò sulla riva ai saggi del paese e domandò:

“Fin dove arriva il mio potere?”

“Il tuo potere vale per il cielo, la terra e l’acqua.”

“E tutto quello che c’è dentro?” chiese il re.

“Tutto quello che di maschile c’è in cielo, sulla terra e nell’acqua”, dissero i saggi. “Solo quanto è femminile non si può dominare.”

“Bene, allora il disco della luna⁵ che sta sorgendo deve tramontare”, esclamò il re. “Se io posso comandare su tutto, il disco della luna non dovrà mai più comparire nel mio regno, prima di avermi aiutato a trasformare questa donna del mare in una donna umana.”

Il re fece legare la donna del mare e la fece deporre nella sua tenda, fece portare nella tenda cibo e bevande e fece chiudere per bene alle sue spalle le porte della tenda così che dentro fosse buio come in fondo al lago.

I saggi del re invece si appostarono con le squadre del re di fuori attorno alla tenda ed erano certi che né quella notte né in nessun'altra notte sarebbe sorto il disco della luna. Ma la luna venne come sempre e dispensò tenere ombre e bagliori gialli di fuoco sui prati e sulla tenda.

La luna venne anche la seconda notte e anche la terza. All'inizio della quarta notte il re gridò dall'interno della tenda di aprirne le porte. E il re uscì fuori e accanto a lui, mano nella mano, c'era una bella donna compita. Aveva occhi scuri come le notti senza luna e non aveva una coda di pesce, ma piedi graziosi ed era acconciata e avvolta in abiti di seta a strascico, come si conviene a una regina.

I saggi erano stupiti che il re, senza l'aiuto della luna, avesse trasformato una donna del mare in una donna umana. Infatti, mentre la luna per tre notti era sorta e tramontata senza preoccuparsi dell'ordine del re, i saggi avevano tremato per tre notti per la loro vita, poiché avevano esagerato il potere del re, suscitando in lui il credo in un'onnipotenza che non possedeva.

Ora invece i saggi reali erano soddisfatti, esagerarono ancor di più il potere del re e dissero loquaci: “O re, il Vostro potere è ancor maggiore di quanto pensavamo. Voi avete trasformato senza l'aiuto del disco della luna una donna d'acqua in una donna umana.”

Il re non rispose loro, condusse la donna alla sua barca e ordinò che si ammainassero le vele per lasciare Hakatate in direzione sud, verso la residenza regale dove festeggiare l'ingresso della regina.

Sull'altana di lacca rossa dell'imbarcazione dorata la nuova regina stava seduta in silenzio accanto al re, lei che non aveva ancora mai visto né il sole né la luna, lei che della sua vita umana conosceva soltanto gli amplessi d'amore del re, lei, che per tre notti e tre giorni era stata abbracciata al re e, penetrata dal desiderio e dall'ansia di lui, da donna del mare si era trasformata in una donna umana.

I suoi capelli si erano intrecciati da sé per piacere al re; nella tenebra si erano tessuti attorno a lei abiti tali da farla apparire adorna al re. Dalla sua coda di pesce si erano formati piedi sì che potesse seguire il re, perché il forte cuore del re aveva palpitato su di lei per tre notti e le aveva detto sessanta volte al minuto la parola “amore”.

Trasformata ora dall'amore, la regina non vedeva ancora la barca dondolante, e non ancora il seguito del re e non ancora se stessa. Non aveva ancora cognizione

⁵ Si adotta questa soluzione, perché luna in tedesco (der Mond) è sostantivo maschile, quindi soggetta al potere del re.

della sua metamorfosi e stava accanto al re ancora inconsapevole nel suo stato d'estasi amorosa.

Ed ecco che rossa come un gran monte di lacca vermiglia la sfera della luna emerse dalle profondità del lago, trascinando dietro di sé sull'acqua un riflesso di fuoco simile a una coda rosso fuoco.

I saggi del re, seduti in basso sotto il bordo dell'altana della cabina della barca, avrebbero volentieri adulato la regina, ma non riuscivano a trovare un modo adeguato per rivolgersi a lei. Ora uno dei saggi si prostrò davanti al re ed esclamò:

“Vedete, signore, la luna porta il colore della vergogna perché è stata troppo debole per venirvi in aiuto.”

Allora la regina sollevò lo sguardo e la luna gettò il suo luore su di lei come in un abbraccio. E il re diventò quasi geloso che qualcuno nell'universo osasse sfiorare la donna che si era forgiata da se stesso.

Ma un altro saggio, che voleva superare il primo, si prostrò davanti alla regina ed esclamò:

“Vedete, la luna, o regina, per piacerVi ha indossato la coda di pesce che Voi avete dismesso e ha fatto suoi la Vostra coda rossa e i Vostri occhi rossi, che il re aveva inviato nelle profondità del mare.”

Allora sul volto della regina passò un guizzo di terrore, si guardò e non sapeva chi l'avesse trasformata e si riconobbe come donna umana e rabbrivì di fronte alla propria metamorfosi.

A quel discorso del saggio il re si fece rosso di rabbia come il disco della luna.

Al che un terzo saggio si prostrò rapidamente a terra, per placare lui e la regina confusa:

“No, onorevole signore, onorevole padrona, non è la luna che vedete sorgere laggiù. È il cuore del re che non abita nel petto del re, ma nel regno del re, il cuore notturno del re, che di sera sale rosso dal mare e apparitene soltanto a Voi, o regina. Ma il re ha anche un cuore diurno. Lo vedrete domani mattina, o regina. Quello appartiene a noi, a noi saggi, perché è chiaro come la saggezza stessa e diffonde chiarezza e si chiama sole.”

Dopo che questo saggio ebbe così parlato, tanto che più nessuno l'avrebbe potuto superare, si ritirò con gli altri sul fondo della barca, soddisfatto di sé. Là, seduti in lunghe file, ciascuno con la testa appoggiata sulla spalla dell'altro, i saggi si addormentarono. Il re invece poggiò il proprio petto sul petto della regina e mentre la barca procedeva verso sud a vele spiegate attraverso la notte, abbracciò la regina come un'aquila in calore.

Il mare però sibilava e frusciava, quasi fossero le onde fino al limite del mondo le ali del re e come se queste battessero forti contro il cielo, mentre il re teneva fra le braccia la regina.

Verso mattina il mare si calmò. Il re si assopì e nel sonno le sue braccia lasciarono libera la regina. Questa si alzò proprio mentre la luna grigio-giallognola stava per tramontare e scomparire nel mare. Dato che gli occhi del re erano chiusi, la regina non lo riconobbe più, perché non aveva mai visto un uomo addormentato. Poiché anche i saggi sotto nella stiva non si muovevano e le sentinelle della barca

stavano accoccolate in silenzio sotto l'albero maestro, la regina si credette completamente sola e abbandonata. E si rivolse alla luna, che era già calata per metà nel mare e che lei credeva fosse il cuore del re:

“O cuore della notte che mi appartiene, io non voglio attendere l'altro cuore del re che appartiene agli altri. Io voglio restare con te e andare con te ovunque tu vada.”

La regina si alzò, s'avvicinò al bordo della barca, si lasciò cadere nel lago e scomparve fra i flutti.

Quando la mattina il re non trovò la regina, i saggi cercarono di consolarlo con la loro saggezza e dissero:

“La profezia diceva, o re, che avresti dovuto amare una donna del mare per tre notti e tre giorni, ma non anche per una quarta notte.”

Il re tuttavia era scosso dal dolore e pieno di collera e di stizza contro la stupidità dei saggi, che non gli avevano permesso di essere un re, ma avevano voluto fare di lui un Dio. Infatti, per lui era evidente: la regina aveva avuto paura della luce del giorno, che l'avrebbe resa sola, perché i saggi le avevano detto che il cuore diurno del re apparteneva soltanto alla saggezza e non all'amore.

Una rabbia terribile s'impossessò di quell'uomo abbandonato. Con un pugno lacerò la vela sciogliendola dalle funi e con l'altra mano tentò di sradicare l'albero maestro per ammazzare con questo tutto i saggi.

Costoro però finsero umiltà ed esclamano:

“Signore, la regina tornerà se glielo comanderete non appena starà per sorgere la luna questa sera. Prima di ucciderci ora ingiustamente, aspettate perlomeno a giudicarci fino a questa sera. Se la regina non tornerà al sorgere della luna, potrete sempre ucciderci.”

Con queste parole placarono la rabbia del re, perché il suo dolore era più grande della sua collera. E quando udì che la regina forse sarebbe potuta tornare quella sera, ci credette, come ogni innamorato crede nei miracoli. E sperava forse che la regina tornasse quella sera come donna-pesce e si lasciasse trasformare da lui in una donna umana al sorgere della luna.

Nella calura del mezzodì, quando il sole ardeva contemporaneamente dal lago e dal cielo e il re si era addormentato su un mucchio di tela da vela al bordo della barca, gli scaltri saggi del suo paese si avvicinarono di soppiatto a colui che dormiva e spinsero quel mucchio di tela insieme al re addormentato dentro il mare. Infatti, avevano deciso tutti insieme di uccidere il re inviperito ancor prima di sera, onde non essere uccisi essi stessi.

Quando il sole non vide più il re in coperta, tramontò dalla punta dell'albero maestro più presto del solito e, stupiti, i saggi dovettero verificare che il giorno s'era concluso più presto del solito. Quella sera attesero invano la luna. La luna non sorse e pareva aver avuto inizio una notte senza fine; infatti, neppure il sole si levò nell'ora in cui si attendeva il suo sorgere.

Dopodiché la saggezza si confuse in tutti i loro cervelli; i saggi del paese avevano ucciso l'amore in quel regno, e con l'amore erano scomparsi dal regno la luna e il sole. Perché l'amore è più potente della saggezza. Tutti coloro che erano sulla barca divennero pazzi e si gettarono nel mare, seguendo il re defunto ...

Questo raccontò ‘Occhi di leprotto’. E alle ultime parole indicò con le bacchette con le quali ti avevano imboccato mentre faceva il suo racconto il Lago Biwa. Circondato da un alone di vapore giallo, quasi avesse sul capo una corona di spighe, il Dio della luna piena comparve fuori dalla finestra mentre dava inizio al suo percorso.

Quando poi andrai al tuo domicilio dalla casa da tè, può darsi che un novellino che abbia sentito per la prima volta un racconto di ‘Occhi di leprotto’ possa avere la sensazione di entrare in conflitto con la luna. La luna si mette di traverso sul suo cammino e gli chiede:

“Beh, ‘Occhi di leprotto’ ti ha davvero raccontato dodici storie mentre sorgevo?”

A tutta prima tu dici di sì. Non rifletti e non fai il conto e dici: “Sì, dodici.”

La luna ride fiera sopra Ishiyama e si rallegra.

Dopo un po’ tu richiami la luna dietro l’angolo di una casa sul percorso e dici:

“Era soltanto *una* storia, ma suonava come fossero dodici.”

Allora la luna sorride ancor più fiera e allegra sopra Ishiyama. E ancora dopo un po’, prima di entrare in casa tua, chiedi alla luna sulla soglia:

“Dì un po’, com’è che la signorina ‘Occhi di leprotto’ è in grado di raccontare tremila storie solo sul sorgere della luna a Ishiyama? È perché tu non sorgi da nessun’altra parte tanto bella come qui sul lago? Io credo tu sia l’amante della signorina ‘Occhi di leprotto’.”

Ed ecco che tutti i frassini frusciano nella luna e ti chiedono: “La signorina ‘Occhi di leprotto’ oggi ti ha raccontato tutte le tremila storie?”

“Sì, circa tremila”, rispondi senza riflettere.

E il giorno seguente la luna sorge sul Lago Biwa presso Ishiyama ancor più ricca di storie del solito ...

“È la che sorge e fa crescere i capelli. A questo proposito voglio raccontarti una storia”, mi disse ‘Occhi di leprotto’ porgendomi una piccola tazza di tè fatto di fresco e un grosso pezzo di zucchero mentolato e premendo nella mia pipa una piccola presa di tabacco fresco ...

Quando si stava per costruire uno dei più bei templi di Kioto, tutte le funi che avrebbero dovuto issare sulla struttura il colmo del tetto di bronzo si rivelarono troppo deboli. Perciò tutte le migliaia di donne di Kioto decisero di offrire un sacrificio al tempio e di far tagliare cortissimi i loro capelli, così che con essi si potessero attorcigliare funi per la costruzione del tempio. Coi capelli offerti fu anche davvero avvoltolata una fune lunga trecento metri, e questa fune nera dello spessore d’un braccio maschile è conservata ancor oggi nel tempio di Kioto in un barile di lacca.

La moglie di un nobiluomo giapponese, che aveva tagliato i capelli per offrirli al tempio e che in quel tempo era incinta e vicina all’ora del parto, si spaventò talmente quando si vide nello specchio a mano con la lucida testa rasata a zero, che non seppe trattenere le lacrime.

Gli Dei del tempio presero malamente questa debolezza della donna e la punirono nella figlia che essa generò. Le donarono una bimbetta alla quale non

cresceva neppure un capello in testa; e liscia come una palla d'avorio, bianca e glabra rimase la calotta del cranio della bimba.

Tutte le donne di Kioto, che ci tenevano molto a che ricrescessero loro presto i capelli e che sapevano che la luna crescente ne accelerava la crescita, si riunirono in processioni per il plenilunio e nel bagliore della luna si recarono in lunghi cortei in pellegrinaggio ai diversi templi di Kioto.

Quella nobildonna portò con sé in quelle processioni notturne la propria figliuola, nella speranza che la luna le facesse crescere i capelli. Ma le processioni non servirono a nulla e la madre fu costretta a far fare parrucche per la bambina. La fanciulla allora era chiamata da tutti a Kioto 'Testolina di luna' perché era glabra come la luna piena.

Quando 'Testolina di luna' si sposò, il giovanotto che la prese in moglie sapeva di sposare una donna pelata. Ma non gliene importava nulla, perché aveva sempre visto 'Testolina di luna' con una bella parrucca ben sistemata. E non s'era fatto nessuna idea di che aspetto potesse avere una donna calva senza parrucca.

La prima notte nuziale, come la maggior parte delle prime notti nuziali, trascorse per i due novelli sposi a occhi chiusi e la felicità d'amore non fu turbata.

Già la seconda notte però il giovane marito spostò, prima per caso e poi per scherzo, la parrucca nera di 'Testolina di luna'. Si divertì a spingerle la parrucca ora sull'orecchio sinistro, ora su quello destro, ora sul naso, ora sulla nuca, piegandosi dal ridere accanto alla giovane sposa. Ogni volta che sua moglie, seria e dispiaciuta allargava le braccia, nelle dita del marito guizzava un coboldo, tanto che riusciva sempre a dare un piccolo tocco alla parrucca, prima che sua moglie richiudesse le braccia.

Questo successe la seconda notte. Nella terza, tuttavia, la cosa diventò non più sopportabile. Il giovanotto si mise la parrucca sulla sua testa, tanto che sua moglie si arrabbiò e non volle più restare in quella camera e si sedette sull'altana. Fuori era buio, e lui la seguì con una lanterna. Come la scorse al bordo dell'altana senza parrucca e con il cranio chiaro e lucido, scoppiò a ridere, ritornò dentro la stanza ed esclamò:

“Ho sposato la luna piena.”

Fino allora 'Testolina di luna' aveva sempre preso il suo soprannome come inoffensivo e non se ne era mai spaventata. Adesso invece scoppiò a piangere.

Il terzo giorno dopo le nozze è usanza in Giappone che la sposa faccia visita ai suoi genitori. 'Testolina di luna' il giorno seguente si fece accompagnare in una portantina a casa di suo padre, pianse tutte le sue lacrime presso suo padre e sua madre e non voleva più ritornare da quel marito che giocava con la sua parrucca e che invece che di amore le ricopriva di risate.

Il padre e la madre persuasero però 'Testolina di luna' a tornare dal marito e le promisero di fare tutto il possibile per escogitare un mezzo per farle crescere i capelli. Avrebbe dovuto soltanto mettere ancora in conto un breve periodo di attesa.

I genitori di 'Testolina di luna' le avevano dato quel consiglio solo per disperazione, e ora che la figlia era ritornata da suo marito, furono loro stessi a piangere; erano scontenti. All'improvviso la vecchia donna disse a suo marito:

“So come posso ora riconciliarmi con gli Dei. Taglierò i capelli un'altra volta e li offrirò alle divinità del tempio. Gli Dei sono buoni e mi daranno un consiglio per nostra figlia.”

La donna così fece e portò i suoi capelli canuti, dopo averli tagliati e intrecciati in un filo sottile, al tempio di Kwannon dalle mille mani e legò quel filo di capelli attorno al polso dorato della Dea dispensatrice di mille benedizioni.

Gli Dei allora si riconciliarono con lei e nella notte le diedero un consiglio. La donna udì in sogno una voce che le disse:

“L'amore e il plenilunio fanno crescere i capelli. Manda tua figlia a Ishiyama. Se vedrà sorgere là la luna d'autunno, l'amore e il plenilunio doneranno a tua figlia una bella chioma.”

La madre raccontò quel sogno a sua figlia e 'Testolina di luna' credette entusiasta a quella profezia. E il marito di 'Testolina di luna', che non smetteva di ridere, disse con poco riguardo alla sua giovane moglie:

“Va' pure al Lago Biwa e là fatti crescere i capelli. Nel frattempo io mi rimetterò qui dalle risate notturne.”

'Testolina di luna' partì per il Lago Biwa.

Nel luore della luna che sorgeva gli abitanti di Ishiyama videro la giovane donna calva sul balcone dell'albergo in cui 'Testolina di luna' aveva preso alloggio. I devoti abitanti di quel luogo sul lago la chiamavano semplicemente la santa eburnea, perché la sua testa priva di capelli scintillava giallognola nel crepuscolo della sera come avorio antico. Molti spingevano di sera le loro barche dal lago verso quell'albergo per vedere quella donna muta seduta sull'altana, e ciascuno di coloro che la vedevano s'inventava una storia su di lei.

Un giovane nobiluomo che possedeva una casa di campagna nelle vicinanze di Ishiyama, sentì la sua gente parlare di quella donna che, sera dopo sera, attendeva sorgere la luna d'autunno a Ishiyama. E così fece in modo di salire nel tardo pomeriggio su uno di quegli alberi di sicomoro sulla riva, da dove, nascosto fra i rami, poteva osservare 'Testolina di luna' che, seduta immobile nel chiarore lunare, desiderava per sé amore e capelli.

Subito dopo la giovane donna ricevette da quel giovane nobiluomo una poesia scritta con inchiostro dorato su carta purpurea. La poesia narrava di un albero di sicomoro che voleva diventare un uomo per poter andare da lei e sedersi accanto a lei sull'altana. 'Testolina di luna' provò sincero piacere leggendo quella trasognata poesia. E mentre stava di nuovo seduta al chiaro di luna, passandosi la mano sulla testa, con sua enorme gioia sentì i primi spuntoni di capelli, perché quella sera sentiva grande desiderio di tornare da suo marito.

Il giorno seguente ricevette una lettera che le diceva:

“Sono un uomo che ti ama e vorrebbe venirti presto a prendere sull'altana. Lasciati rapire, bella signora.”

Quella notte 'Testolina di luna' desiderò suo marito ancor più intensamente e i suoi capelli crebbero fino a diventar lunghi un braccio, e il mattino arrivavano fino alla cintola. La notte successiva mentre sorgeva la luna le crebbero fino alle ginocchia.

‘Testolina di luna’ quella notte ricevette una terza lettera che diceva:

“Lo so che hai un marito a Kioto, amami e io l’ucciderò.”

Allora ‘Testolina di luna’ si spaventò, si fece portare in barca oltre il Lago Biwa quella stessa notte, andò a Kioto e mostrò se stessa e quelle lettere a suo marito. Quando costui vide dinanzi a sé la sua sposa con quei magnifici capelli, ammutolì e i suoi occhi si fecero scuri d’ammirazione. E quando ebbe letto quelle tre lettere, i suoi occhi s’incupirono, le sue braccia si allargarono e la sua bocca, che non rideva più, disse:

“Vieni fra le mie braccia, se vuoi ancora essermi fedele ora che sei così bella e se riesci a perdonarmi di aver riso quando ancora così bella non eri. Se un giorno però vorrai negarmi la fedeltà, allora è meglio che tu la infranga adesso e vada dall’uomo che ti ha scritto queste lettere così che mi uccida. Perché se ora tu mi abbandoni, la mia vita mi ha già abbandonato e la morte non sarà allora che una cerimonia che io non proverò neppure.”

‘Testolina di luna’ si sedette sul pavimento davanti a suo marito e iniziò a preparare il tè. Questo significava che lo avrebbe per sempre amato e gli sarebbe stata fedele e che lo aveva perdonato ...

E la signorina ‘Occhi di leprotto’ sorrise incredula e raccontò una nuova storia.

Un giocattolaio, un fabbricante di stuoie e un commerciante di carbone di legna se ne stavano seduti insieme una sera, proprio mentre la luna stava sorgendo sopra Ishiyama. Il giocattolaio aveva appesi a un lunga stanga un mazzo di giocattoli, per lo più grossi insetti fatti d’ovatta, orrendi ragni giganteschi grigi e argentei, saltamartini e cavallette verdi e marroni, enormi libellule dalle ali colorate di carta gelatina.

Il fabbricante di stuoie portava sulle spalle un gran fascio di stuoie di giunco arrotolate, intrecciate con finezza. Nel crepuscolo della sera si aveva la sensazione che portasse lunghe canne di cannone.

Il carbonaio reggeva in testa un cesto che camminando teneva in equilibrio. Dentro quel cesto, sotto un telo c’era il più raffinato carbone da legna che lui stesso aveva prodotto.

Seduti nel fossato della strada in cui arrivavano le canne del lago, quei tre si raccontavano storie di guerra. Il primo, il giocattolaio, sosteneva di aver partecipato alla presa di Pechino. Il fabbricante di stuoie affermava di essere stato presente davanti a Port Arthur. Il carbonaio diceva di essere stato il fuochista di una nave da guerra su un lago cinese. Ma tutti e tre s’intendevano di guerra come una gatta s’intende della Festa di Capodanno. E i loro racconti erano talmente divertenti che l’intero Giappone continua a raccontarli fra le risate.

Il giocattolaio disse: “Quando vedemmo le mura della città di Pechino, i nostri sguardi corsero come ragni sulla piana della città, i nostri piedi si misero a zompare come zampe di cavallette sui valli delle mura, le nostre baionette, sciabole e pallottole volarono come libellule ronzanti sui Cinesi. Ma tutto fu inutile. Come ben sapete, se si trafiggono, si scorticano o si fanno a pezzi i Cinesi, la cosa è priva di utilità come se ci si mette a litigare con la luna che sorge. I Cinesi, infatti, ti stanno comunque sempre davanti sani e invulnerabili, perché ciascuno di loro ha migliaia di corpi

inscatolati gli uni dentro gli altri, come in quelle scatole giocattolo, dove in una ne entrano altre a centinaia.”

“Con che cosa allora avete ucciso i cinesi se non li si può ammazzare con le armi né colpire?” domandò il fabbricante di stuoie.

Il giocattolaio si gonfiò come una vescica di suino che si vuole trasformare in un palloncino per bambini.

“Oh, abbiamo voltato loro le spalle, in modo che i Cinesi non vedessero nessuna delle nostre facce e non vedessero come ridevamo, e abbiamo scaricato in aria i nostri fucili, fra le nuvole e nel cielo azzurro, e con le baionette e le sciabole abbiamo ferito l’aria e combattuto non contro i Cinesi, ma contro il cielo.

Allora i Cinesi, i figli del cielo, furono colti da un gran terrore, quando videro che attaccavamo il cielo. A migliaia morirono di stupore, a migliaia per l’orrore, a migliaia strisciarono in ginocchio verso di noi e ci aprirono le porte della città celeste di Pechino, così che non facessimo guerra ai loro antenati e ai loro Dei.”

“Divertente”, disse il fabbricante di stuoie. “Contro i Russi però non avreste potuto combattere in quel modo. Dalle ginocchia in giù i Russi hanno canne di cannone al posto dei piedi e quando alzano una gamba, ti possono sempre sparare addosso. Sollevano le gambe in aria proprio come le mie stuoie arrotolate guardano a lungo in aria. E non c’è bisogno che prendano la mira, perché i loro piedi hanno occhi, che loro chiamano occhi di pernice, che prendono la mira per loro. E mentre le loro gambe camminano e sparano, la maggior parte di loro ha in mano del cibo e delle bottiglie con cui nel contempo rifocillano e dissetano le loro bocche. Così restano sempre forti e non perdono mai le loro energie e sono invincibili.”

“Beh, allora come avete fatto a vincere i Russi?” chiese il carbonaio.

“Oh, è stato semplicissimo. Il lucido intelletto dice a chicchessia come si fa a vincere un Russo. Solo un carbonaio come te può fare una domanda tanto stupida, come se avesse negli occhi polvere di carbone e non sapesse che noi i Russi li abbiamo vinti.

Il Russo procede e spara con le sue gambe sempre dritto in avanti, ma gli occhi del suo volto non vedono altro che il cibo e la bevanda davanti alla bocca. Perciò quando i Russi si misero in marcia da Port Arthur con le loro gambe che sparavano, noi ci piazzammo tranquilli su entrambi i lati del loro percorso e li lasciammo semplicemente passare. Poi li seguimmo, ognuno di noi afferrò un Russo per la cintola e lo girò semplicemente di nuovo verso Port Arthur in direzione del mare. Perché procedevano e non volevano farsi disturbare mentre mangiavano e bevevano, tornarono di nuovo in marcia a Port Arthur e oltre il muro del molo finirono dentro il mare, dove annegarono. Gli eserciti della Manciuria invece, che venivano da nord, li rigirammo verso nord, in modo che ritornassero indietro in marcia alla ferrovia siberiana. E i funzionari della ferrovia, credendo che la guerra fosse finita e che i vincitori fossero i Russi, riportarono quegli eserciti che mangiavano e bevevano a Pietroburgo, dove poi fecero ingresso, sempre convinti di essere i vincitori. Nel frattempo noi occupammo l’intera Manciuria e Port Arthur, libero da soldati, fu nostro.”

“Così semplice tuttavia non fu”, disse il carbonaio, “perché prima dovemmo distruggere la flotta russa, operazione nella quale io fui uno die principali eroi.”

“Racconta!” dissero gli altri due eroi.

“Non c’è niente da raccontare. È stata la cosa più facile del mondo, annientare la flotta russa”, bisbigliò il carbonaio, modesto come un pipistrello. “Una mattina pensai: oggi distruggo la flotta russa, perché avevo desiderio di mia moglie e la flotta russa m’impediva di andare da lei.

Presi con me una scatola di fiammiferi, qualche giornale giapponese e qualche pezzo di carbone da legna. Dalla mia nave mi avvicinai a nuoto alle mura del porto di Port Arthur, mi accesi una piccola pipa, mi sedetti su uno scoglio e dai giornali giapponesi ricavai piccole barchette di carta, come fanno gli scolari sul Lago Biwa. Misi un pezzettino di carbone in ogni barchetta come comignolo; qualche barchetta ne aveva due o quattro. Diedi fuoco ai pezzi di carbone e poi partii con le mie barche con il vento del sud alla volta di Port Arthur ed esse si portarono lungo le mura del porto. La mia piccola flotta di carta fu immediatamente segnalata da tutti i fari e da tutti i cannocchiali all’ammiraglio della flotta russa, che, schierata per la battaglia, abbandonò subito il porto e circondò la mia flotta di carta. Dal ventre delle navi russe rimbombarono migliaia di spari e quando il fumo si diradò, la mia flotta di carta si era naturalmente inabissata. Su tutti i pennoni e su tutti gli alberi si piazzarono ora i soldati della marina russa in assetto da parata per rendere omaggio con tre hurrà alla vittoria all’ammiraglio russo.

Io avevo aspettato proprio quel momento. Sapevo, infatti, che i Russi avevano infuocato il loro coraggio con l’acquavite e che all’urlo di vittoria di quei mille e mille soldati si sarebbe formata nell’aria una nube di gas alcolici, alla quale io avrei potuto dar fuoco con un solo fiammifero.

Così, infatti, avvenne. Lasciai urlare il primo hurrà per divertimento. Ma al secondo hurrà sarei quasi soffocato, tanto l’aria sentiva di alcol.

Non appena il fiammifero si accese tremulo, la nube di alcol sul lago prese fuoco e la fiamma passò di nave in nave; equipaggi e navi, impregnati dal vapore d’alcol, esplosero con gran fracasso. Dopo i Russi diffusero la maldicenza che noi avevamo sganciato contro di loro bombe puzzolenti e fuoco greco. E in verità fu solo il loro alito d’alcol a far bruciare l’intera flotta, non appena io accesi il mio fiammifero.”

“Sì, ma dimmi però”, chiese malfidente e piccino il giocattolaio, “dimmi, compagno d’armi, come riuscisti a mantenere asciutta la scatola di fiammiferi, quando nuotasti dalla tua nave a Port Arthur?”

Anche il fabbricante di stuoie assentì con forza e incredulo, e anche lui mise in dubbio che una scatola di fiammiferi potesse restare asciutta mentre uno nuotava.

“Ma non vi ho detto”, proseguì grezzo il carbonaio, “che quella mattina avevo desiderio di mia moglie? Non sapete cosa significhi desiderio? Aver desiderio significa avere il sangue caldo al punto che tutto all’intorno si secca.”

“Sì, allora comprendiamo come mai la tua scatola di fiammiferi alla cintola non si bagnò, visto che avevi desiderio di tua moglie, compagno d’armi”, ammise il giocattolaio rivolto al fabbricante di stuoie. La luna piena intanto s’era spinta piano

fuori dal canneto, osservò ridendo di cuore quei tre supereroi e raccontò quella storia all'intero Giappone.

Rosso di sera sul Seta



Il rosso di sera sul Seta

Un inverno giapponese sul Lago Biwa non è altrettanto ricco di neve quanto la maggioranza degli inverni tedeschi, e tuttavia spesso una coltre di neve bianca alta un piede giace lungo il bordo del lago, sui tetti delle case e fra le biforcature dei rami degli alberi. Lago e cielo sono allora avvolti nel vapore dell'inverno. Il lago si stende come una tenda nera nel fumo della nebbia, e i fiocchi di neve vi scendono come bianchi sciami d'insetti. La loro danza roteante nel vento, nei giorni d'inverno è l'unica vita sul lago, il cui specchio, sul quale non si vede nessuna vela, è cieco, e, con i giuncheti falciati, ha l'aspetto di un deserto di grigio basalto.

I Giapponesi nella stagione bianca indossano tre o quattro kimono imbottiti di seta grigia o marrognola uno sopra l'altro. Non sanno cosa sia una stufa. Solo un piccolo fuoco di carbone in una bacinella di ottone riscalda loro le punta delle dita che vi stendono sopra. Ma i Giapponesi hanno molto calore in se stessi. Sono abituati ad affrontare l'aria aperta in casette di legno di bambù leggere e piene di spiragli, dietro sottili pareti di carta e analoghe porte scorrevoli, vestiti nelle altre tre stagioni di abiti di ariosa stoffa di seta o di crepes o avvolti nella piacevole vestaglia che concede alle membra libertà di movimento. In questo modo sono rimasti un popolo dal sangue caldo. L'anima dei Giapponesi è di sangue altrettanto caldo quanto le loro stanze regali e ben arieggiate dalle pareti di carta. Nelle loro stanze non ci sono mobili, il pavimento di stuoie ben pulito della camera deve sostituire l'intero mobilio. Rimpiazza tavolo, sedia, sofà e poltrona, ha lo spessore di una mano, è ottenuto intrecciando giunchi sottilissimi e finissimi, è cedevole, leggermente elastico e lo

puoi calpestare solo indossando calze, mai scarpe. In queste stanze vuote, le cui pareti presentano il colore lieve della paglia di bambù, di carta bianca come farina o di legni naturali giallognoli, il volto di una persona si staglia come un profilo su uno sfondo uniforme; e i gesti delle persone in queste stanze vuote diventano significativi nei minimi particolari e ti restano impressi nel ricordo come i tratti di penna sulla carta bianca.

Quale ornamento naturale delle stanze, davanti alle porte scorrevoli si aprono le vedute di paesaggi verdi in maggio, gialli d'estate, marrone in autunno e blu in inverno, il volo di uccelli migratori, nuvole e gente di passaggio. Involontariamente le stanze vuote e prive di colore diventano garanti dell'amore per il variopinto mondo esterno. Il mondo che appare sempre nel riquadro quando si apre una porta scorrevole, ha, dentro la stanza vuota, un effetto doppiamente vivace come paesaggio o come persona che viene in visita; ogni creatura diventa immagine viva, quando si mette seduta accanto a te sul pavimento vuoto fra le pareti vuote. Si può facilmente immaginare che allora tutte le attrazioni del paesaggio aumentino e diventino per gli abitanti di quella casa più importanti di quanto lo sia il mobilio per una casalinga europea.

Nelle stanze vuote sul Seta, sul Lago Biwa, il rosso di sera davanti alle porte è diventato un evento celebre, e aver visto il rosso di sera di Seta è come il miele per i più poveri e ti promette anche dopo molti anni, una tenera morte ...

Sul Seta viveva la moglie di un nobiluomo caduto in povertà. Suo marito era caduto in guerra contro gli Europei e ugualmente i suoi due figli. Questa donna si recava piuttosto spesso in estate o in primavera per la fioritura dei ciliegi a Kioto o al luogo di pellegrinaggio di Nara o ai templi sacri di Nikko, per essere nei templi o in quei luoghi sacri più vicina nella preghiera a suo marito e ai suoi figli.

A Kioto, nel tempio dei cinquemila geni di guerra, ci sono Dei dorati, distribuiti in dieci lunghe file di cinquecento statuette ciascuna. Ogni divinità ha da venti a trenta braccia e brandisce giavellotti o spade; e si dice che se mai un giorno Kioto dovesse essere assalita da nemici e si trovasse in estrema difficoltà, i cinquemila Dei uscirebbero dalla lunga sala di legno del tempio per difendere l'antica città imperiale.

Questo era il tempio in cui quella vedova amava maggiormente recarsi, perché lì, in preghiera, incontrava suo marito. Quando s'inginocchiava davanti alle cinquemila statue degli Dei, lui le parlava all'orecchio come fosse vivo.

La sala di lacca rosso fuoco, cupa e priva di finestre, dentro la quale i cinquemila Dei dorati erano illuminati solo dalle gigantesche porte aperte, dava alla vedova una sensazione di eccitante benessere. Quando guardava oltre i centomila giavellotti e le punte delle spade dorate, credeva di vedere davanti a sé un tumulto di guerra. Dietro ciascuna delle dieci file di Dei ce n'è sempre una più alta, tanto che ci si trova davanti a una montagna di lance e punte di spada, di braccia e di aureole dorate, come se le schiere degli Dei discendessero il monte.

Un giorno, quando la donna lasciò nuovamente quella sala nel vortice delle preghiere, vide fuori, sull'assito che corre lungo la sala di cento piedi, un uomo che, come spesso fanno i Giapponesi, si stava esercitando nel tiro con l'arco. Quell'uomo

somigliava in maniera palese al suo defunto marito. A un'estremità dell'assito c'era un arciere con un arco fuori moda dell'altezza di un uomo, all'altra estremità dell'assito era sistemato il bersaglio bianco, e lungo l'intera lunghezza del tempio sibilava la freccia dell'arciere. Anche se allora, in generale, nel paese era stato introdotto il fucile, alcuni Giapponesi si esercitavano ancora per diletto nel tiro con l'arco e l'assito del tempio dei cinquemila geni di guerra è un luogo per esercitarsi molto amato a Kioto.

La donna si mise a tremare per l'eccitazione, quando vide quell'arciere che era l'esatto sosia del suo defunto marito. Il suo sguardo aveva un'espressione irresistibile e appassionata, e tutto il suo piccolo corpo divenne come una calamita che attirava a sé l'uomo che stava guardando.

Osservò quell'arciere, rientrò nel tempio e procedette lungo la fila più bassa dei geni, ben sapendo che quell'uomo sarebbe stato costretto a deporre arco e frecce e a seguirla. Giunse alla fine buia della sala, dove scale di legno simili a scale a pioli impolverate, vecchissime e tetre, portano a una scura galleria di legno che si allunga sotto il tetto del tempio sopra i cinquemila geni. L'uomo, che l'aveva seguita, salì piano quei bui gradini. Lei si accovacciò sul più alto dei gradini, desiderosa che lui le passasse davanti. "I tuoi occhi possono sibilare come frecce", disse l'uomo e le si fermò accanto.

"Tu somigli al mio defunto marito", disse la donna. "Per questo ti ho guardato."

L'uomo respirava pesantemente. Chinò la nuca e sussurrò rapido:

"Se tuo marito ti abbracciava tanto volentieri quanto io ora vorrei abbracciarti ..."

Non concluse la frase, afferrò la donna con la stessa agilità con cui uno scimmiotto afferra una scimmia, e il duro pavimento del tempio diventò il loro giaciglio d'amore.

Dopodiché la donna disse piano:

"Che cosa abbiamo fatto? Siamo nel tempio dei cinquemila geni!"

"La voluttà non danneggia nessun tempio", rispose quell'uomo. "Cinquemila volte io ti voglio abbracciare qui. Ci incontreremo qui per cinquemila volte."

La donna fremeva di felicità. Nell'arcana aria e nell'oscurità del tempio parevano essersi introdotti oltre ai cinquemila Dei della guerra cinquemila Dei dell'amore. Ed essa disse all'uomo:

"Non cerchiamo di sapere come ci chiamiamo e dove abitiamo. Non stabiliamo quando ci troveremo. Lasciamo che siano i cinquemila geni a ricongiungere i nostri cammini. E sempre, quando ci ritroveremo, facciamo in modo di non prometterci nulla e di non chiederci nulla e di abbracciarci solamente come ci siamo abbracciati oggi.

Non voglio sapere se sei un uomo reale o soltanto un'apparizione che somiglia a mio marito. Voglio godere di te come del rosso di sera, che ora supererà la soglia della porta e che è insieme reale e irreale."

I due mantennero il loro proposito. La donna non cambiò i suoi programmi di viaggio e i suoi pellegrinaggi ai luoghi di culto. E dopo che per mesi ebbe visitato

quotidianamente a Kioto nelle ore più diverse il tempio dei cinquemila geni e abbracciato e amato quotidianamente quell'arciere, si recò in pellegrinaggio a Nara, senza dire all'amante una sola parola sulla sua partenza.

A Nara era piena estate. Il prato davanti al gran bosco di cedri, sopra il quale c'è la pagoda rosso fuoco a sei piani, era avvolto in un brulichio di farfalle bianche, azzurre e gialle. Nel bosco, accanto ai tronchi rosso bruni e ritti dei cedri, ci sono, vicinissime le une alle altre come le tombe in un camposanto, lanterne di pietra a gruppi sui sentieri e accompagnano fitte tutti i percorsi del bosco come popolazioni pietrificate. Cervi nero bruniti, fusi da artisti in forma di statua, sono poggiati su piedestalli di pietra. Ma anche centinaia di caprioli e cervi vivi si muovono in grossi branchi su tutti i sentieri, più mansueti delle galline su di un'aia.

Quando quella donna arrivò a Nara in treno, sopra il bosco c'era un grosso temporale. Ma lei non ebbe timore, alla stazione prese un riscio, si fece portare fino all'ingresso del tempio e rimandò indietro la carrozzella.

Qui a Nara la donna pregava per lo più il suo figlio maggiore e stava molte ore in ginocchio nella sala del grande Daibutsu, una delle statue di Buddha più grandi del Giappone.

Alto come una casa, il Buddha se e sta seduto dentro una pesante struttura di travi di legno, intagliato anticamente e dorato con una patina brunita, sopra un immenso fior di loto. La sua testa tonda arriva fin sotto il tetto del tempio. I battenti di tre porte gigantesche sono aperti. La luce dei prati all'esterno riesce tuttavia appena a illuminare quella testa possente che arriva fino alla penombra della capriata.

La donna era entrata nel tempio, s'inginocchiò sulle stuoie di paglia e si immerse in un dialogo silenzioso con il suo defunto figlio maggiore. Ed ecco che il tuono lontano giunse rullando e divenne su di lei come la voce di un Dio che si stesse avvicinando. L'afosa aria del temporale rese la grande sala buia del tempio ancor più umida, e il profumo dell'incenso e l'odore delle travi di legno riscaldate dal sole diventarono per la donna inginocchiata come un peso, quasi che il greve, possente Buddha si chinasse su di lei. E fu costretta a pensare all'uomo che giorno dopo giorno aveva abbracciato nel tempio dei cinquemila geni di Kioto.

La pioggia scrosciava ora fuori sul tetto del tempio e sull'immensa galleria di legno davanti all'edificio. Un lampo illuminò l'interno e per una frazione di secondo il grande Buddha dorato apparve chiaro fino al tetto.

Se è vero, oh Dio, pensò la donna, che la voluttà non danneggia il tempio, fa' entrare l'uomo di Kioto e fammelo ritrovare qui da te a Nara.

Sulle gallerie esterne si sentirono ora centinaia di passi, passi sui sentieri dei prati, voci umane provenienti dai boschi, uomini e donne e bambini che ridevano e strillavano, e che, per sfuggire al temporale, si spinsero dentro la sala della grande statua dei Daibutsu.

La donna in ginocchio avrebbe voluto tornare a pregare per suo figlio. Ma il rumore della pioggia, dei molti piedi scalpitanti dei pellegrini e delle voci umane la distrasse, tanto che si avvicinò a una delle porte aperte accanto a un gruppo di persone e osservò la pioggia scrosciante che avvolgeva il paesaggio in una nuvola bianca.

I lampi che si susseguivano l'abbagliarono, tanto che, allontanandolo dalla porta, volse lo sguardo sui volti delle persone che, in singoli gruppi, erano illuminati a ogni lampo nel tempio buio.

Accanto a una piccola donna e circondato da una schiera di bambini, scoprì d'un tratto un uomo che somigliava a suo figlio, per il quale aveva appena pregato. Questo doveva essere l'aspetto che suo figlio avrebbe avuto adesso, quest'altro quello di sua moglie e dei suoi figli, se fosse stato vivo e felice.

Al secondo lampo però si spaventò. Non era più il volto di suo figlio. Era il volto di quell'uomo di Kioto, che si era riparato nel tempio dal temporale con la sua famiglia. Al terzo e al quarto lampo lo riconobbe chiaramente e volse lo sguardo.

Aprì rapida il suo piccolo ventaglio, nascose dietro di esso il proprio volto, si spinse fuori dal tempio e nel pieno della pioggia scrosciante si precipitò giù per il sentiero collinare nel grigio paesaggio estivo fumante d'umidità. Giunta lontano si mise sotto un albero di cedro, nascosta dietro una lanterna di pietra. La pioggia le aveva sciolto i capelli e ammollato il ventaglio. Aveva perso dai capelli lo spillone ornamentale, l'abito di seta le aderiva collosa al corpo come la pelle di un pesce. La donna pianse e pianse. Non aveva voluto sapere se l'uomo che aveva amato fosse sposato o no, se avesse o no una famiglia. Aveva voluto fare di quell'amante un Dio, un'apparizione, una voluttuosa e raccapricciante visione del tempio. Avrebbe volentieri pianto fino a diventar cieca, pur di togliersi dagli occhi quell'immagine e non dover vedere l'arciere del tempio dei cinquemila geni come consorte e padre di famiglia.

La pioggia battente si calmò e la punta della rossa pagoda a sei piani sopra i prati ancora fumanti d'umidità sembrò prendere fuoco nel rosso della sera. Il rosso della sera attraversò i vapori dei prati, colorò di rosso i tronchi dei cedri, di un marrone ramato le schiere delle grigie lanterne di pietra coperte di muschio.

Il rosso di sera tranquillizzò la donna e le ridiede il credo in ferventi mostruosità. Sorrise e si sentì intrisa di rosso da quella luce avventurosa e disse molto semplicemente:

“I lampi hanno mentito. Quell'uomo nel tempio del Daibutsu non era l'uomo del tempio dei cinquemila geni, che io amo con ardore come il rosso di sera. Non può essere qui e nel frattempo a Kioto, dove l'ho lasciato ieri senza dirgli nulla del mio viaggio a Nara.” Eppure non osò ritornare di nuova al tempio del Daibutsu; e di convincersi le mancava il coraggio.

La donna gettò via il suo ventaglio sgualcito, si lisciò i capelli con le mani, risistemò la cintura del kimono e, riassetatasi, si avviò verso la stazione di Nara per tornare a casa.

Attraversò Kioto senza far visita al tempio dei cinquemila geni e tornò a casa sua sul Seta, tormentata di giorno dal pensiero che l'uomo che amava avesse moglie e figli. La sera veniva redenta dal fantastico rosso che si stende sul Seta nelle più stupende onde color sangue in modo da far sì che quanto è improbabile diventi probabile, che gli alberi diventino rossi come foreste di corallo e i colli come seni e come le linee di corpi distesi di uomini e donne, quasi che la terra divenisse di sera carne e sangue umani e nulla conoscesse se non voluttà d'amplessi e amore. Il sole al

tramonto nel cielo, allora non è, nel suo rossore, che una candelina in una stanza rossa, dentro la quale due persone si tengono abbracciate, dove la luce non ha senso né valore alcuno, perché quei due, nell'ardore della passione, si vedono a occhi chiusi anche senza luce.

Nel rosso di sera il Lago Biwa nel suo scintillio ramato era come mosso da cinquemila punte di lance e aureole dorate. Il pavimento e le pareti della casa della donna diventavano di colore rosso cupo, quasi fossero le travi antichissime del tempio dei geni di Kioto, come se nella casa di quella donna ci fosse da qualche parte l'arcana scala rossa di travi, dove lei, nell'oscurità del tempio, sul gradino più alto, dietro l'alta balaustra potesse incontrare giorno dopo giorno l'uomo che, come il fuoco del rosso di sera, l'abbracciava rapido e dopo l'amplesso affondava nell'ignoto come il rosso di sera.

Nei più freddi giorni d'inverno gli abitanti di Seta potevano vedere nelle tarde ore del pomeriggio quella donna alla finestra aperta che osservava il fuggevole rosso di sera invernale – quella donna che agitava un piccolo ventaglio, come se nel rosso di sera sentisse caldo, benché sulla balaustra dell'altana e sui tetti delle case di Seta giacesse la neve.

Anche se il sole vespertino nella nebbia dell'inverno non aveva la forza di far arrossare il cielo e macchiava il bianco lenzuolo del cielo solo come una gocciolina di succo di ciliegia, quella donna stava seduta fra le pareti di carta scostate della sua stanza da tè e si sventagliava, come se dovesse con ogni colpo di ventaglio attizzare il rosso di sera.

Venne la primavera e la donna continuava a temere un incontro con l'uomo amato e una sua delusione. Decise di fare un lungo viaggio ai templi di Nikko, nel nord del Giappone, per pregare lì per il suo secondo figlio.

Il breve viaggio in treno fino alla meta la distrasse, e durante il tragitto rise di tutti i suoi dubbi e, prima di arrivare a Nikko, aveva anche raggiunto la piena certezza che l'uomo di Nara non poteva essere in nessun caso l'uomo di Kioto e che semplicemente l'aveva ingannata la loro somiglianza. E si ripromise, non appena fosse tornata dal suo pellegrinaggio a Nikko, di far visita di nuovo al tempio dei cinquemila geni e di cercare di incontrare l'arciere che le aveva promesso di possederla per cinquemila volte.

Lo sferragliare delle ruote del treno, il rapido susseguirsi di figure su cartelloni – uomini e donne dipinti che lungo i binari pubblicizzavano biciclette americane, birra tedesca, grammofoni inglesi –, il tramestio della vita nelle sale delle stazioni ferroviarie, tutte quelle impressioni in veloce successione diedero alla donna scoraggiata nuovo coraggio per affrontare la realtà, ed essa iniziò a deridere interiormente se stessa, rimpiangendo il lungo inverno passato, nel quale si era lasciata abbracciare soltanto dal rosso di sera, ma non dal suo amante.

Il mondo montuoso color azzurro ardesia di Nikko, con un sole argenteo sopra argentei ruscelli di ghiaia, con gole di pietre azzurre, sui cui bordi sono piantati neri cedri rosi scompigliati dal vento, apparve all'orizzonte. Il Giappone amabile era scomparso, e qui si stendeva un Giappone eroico, con umide gole rocciose, con cascate verticali di acqua bianca sotto un sole che somigliava a un bianco specchio di

metallo. Come ciglia ramate il fogliame rossastro degli aceri a primavera pendeva sui sentieri montani. Qui e là c'erano anche alcuni ciliegi selvatici in fiore e sui pendii solatii intere distese di arbusti di camelie rosa.

L'acqua montana della gola di Nikko però scintillava come fosse la catena di metallo di un rosario con il quale si pregano migliaia di preghiere.

La donna visitò i templi che si trovano su terrazze boschive verde scuro e hanno tetti azzurro bronzo e travi rosse come castelletti incantati nel bosco sotto barbuti cedri rossi millenari.

Molte pareti dei templi sono ornate di fiori di crisantemo grandi come una testa umana, intagliati in madreperla con maestria sublime, che brillano nei sette colori dell'arcobaleno. Su altre pareti si trovano, su lacca dorata, stupendi leoni d'oro in rilievo e tigri d'oro in procinto di compiere un balzo. Su altre ancora, di lacca rossa, fagiani rossi, pavoni di madreperla verde e blu, conigli bianchi d'avorio e bianchi cerbiatti e intere pareti eburnee ricolme di peonie bianche, circondate da sciami di farfalle di madreperla. Queste pareti dei templi sotto gli alberi verdi, sotto un cielo di nuvole azzurre e bianche e avvolte nel giallo luore del sole, con la loro madreperla iridescente sembrano un mondo vivo di fiori in perenne fioritura nuziale e un mondo di durata eterna di animali selvatici e domestici che scorrazzano all'intorno.

La donna giunse alla prima terrazza, dove, sopra la porta di un tempio, sono intagliate e dipinte le tre famose scimmiette. La prima si tiene chiusi gli occhi, la seconda le orecchie e la terza la bocca. E il loro messaggio dice che non si deve guardare nulla di male, non ascoltare nulla di male, non dire nulla di male.

Com'è facile tutto questo per chi è amato, e com'è difficile invece per chi si trova a dubitare dell'amore, pensò la donna e passò oltre le tre scimmiette. E giunse alla porta del tempio più bella di tutte le porte. Le sue colonne bianche sono adorne d'intarsi sublimi, di alberi, giunchi, gru, draghi e nuvole. Lungo i fregi delle colonne ci sono schiere di piccole divinità. Questa porta presenta un lavoro ornamentale tanto perfetto che quando fu conclusa avrebbe suscitato l'invidia degli Dei, se su una delle colonne non fosse stato fatto a bella posta un grossolano errore, per riconciliare l'umanità con gli Dei invidiosi.

“Perfetto come questa porta sarebbe l'amore di due persone sulla terra, e gli Dei finirebbero per invidiare gli uomini, se gli innamorati non si inventassero sempre in modo artificiale qualche dubbio sull'amore”, pensò la donna e, attraverso quella preziosa porta, entrò nel cortile del tempio della seconda terrazza.

Qui, sul lato destro, è stata dipinta sopra una porta del tempio da un pittore una gatta bianca di grandezza naturale che sembra dormire e dorme già da secoli. A chi però la guarda a lungo, e facendolo esprime un desiderio dal profondo del cuore, può capitare che, se è concesso che il desiderio venga esaudito, la gatta addormentata apra gli occhi e faccia l'occhiolino.

“Oh Dei”, si augurò la donna osservando la gatta sopra la porta, “fate che la Vostra gatta apra gli occhi e mi guardi se il mio amante di Kioto e l'uomo che ho visto a Nara sono due persone diverse.”

La donna fissò la gatta addormentata, ma la gatta dipinta tenne gli occhi chiusi e non fece l'occhiolino.

“È possibile che io abbia avuto ragione e che i due uomini siano stati la stessa, unica persona? E che il mio amante ha una famiglia e rende felice un'altra donna oltre che me? Oh, gatta bianca, apri gli occhi e dimmi che non è così! Ti fisserò fino a diventar cieca!”

La gatta tenne gli occhi chiusi, e la donna si disperò e il suo cuore soffrì come se le fosse stato strappato.

“Bene, o Dei, se non esaudite questo desiderio”, disse decisa la donna all'improvviso, “allora fatemi incontrare ancora una volta quell'uomo per convincermi; e se poi non avrò più dubbi che questi sia lo stesso di Kioto, fatemi diventar cieca per il resto della vita. Gatta addormentata, adesso apri gli occhi e dimmi di sì!”

La donna tremava, e con le punte delle dita si sostenne a una parete di lacca rossa del cortile del tempio. I grandi alberi di cedro rosso sopra i tetti del tempio si mossero dondolando per qualche secondo e gettarono reti di luce e ombra sulla gatta bianca dipinta. E in quel gioco di luce e ombra la gatta bianca parve muoversi, strizzò gli occhi e per un centesimo di secondo mostrò le sue pupille verticali.

“Mi ha guardato”, sospirò la donna, e vacillando e battendo gli zoccoli, con la testa china come se fosse invecchiata di molti anni, attraversò umile la stretta anticamera del tempio.

Dentro vi era una lunga stanza e dietro lunghe pareti di vetro erano esposte in guaine di seta le spade di eroi e re giapponesi defunti, le loro armature e i loro elmetti intagliati di lacca, sughero e legno con borchie di bronzo. E lì c'erano anche grandi archi con faretra e frecce.

La donna si fermò involontariamente davanti a un grande arco nero e appoggiò la sua fronte calda alla fredda lastra di vetro dell'armadio. Non c'era anima viva lì, solo prima aveva incontrato qua e là alcuni pellegrini sulle scale e le terrazze del tempio – uomini e donne di ogni parte del Giappone in visita a Nikko.

Come ora se ne sta appoggiata contro la lastra, vede, riflesso nel vetro, avanzare attraverso la stessa porta da cui è entrata anche lei nella lunga stanza, un uomo che accompagna una vecchia canuta e curva. La vecchietta si regge a un bastone e al braccio di quell'uomo, al quale si rivolge chiamandolo “figlio mio”.

La donna, colpita, volse lo sguardo dalla lastra di vetro e si guardò oltre le spalle. Poi tornò rapida con lo sguardo all'armadio, quasi volesse nascondere nel vetro il proprio volto. Trattenne il respiro e lasciò che quell'uomo e la vecchia la superassero da dietro le spalle. Gli Dei avevano esaudito il suo desiderio! Aveva rivisto ancora una volta il suo amante e ora sapeva che costui aveva una madre come gli altri uomini e che era figlio e non solo padre e marito, come lo aveva visto a Nara, e che quindi aveva anche doveri filiali, sosteneva la propria madre e non poteva quindi più essere per lei il Dio del rosso di sera, il Dio dell'ignoto, dell'avventura, il Dio dell'ardore senza vincoli e senza limiti.

E a quel punto volle diventar cieca e non vivere più nel presente e nella realtà, ma starsene seduta al buio, come lo è un cuore nel petto, senza luce e circondato solo da sangue scuro.

Invecchiata e angustata, la donna tornò dal suo pellegrinaggio sul Seta sul Lago Biwa senza far visita al tempio dei cinquemila geni come si era proposta.

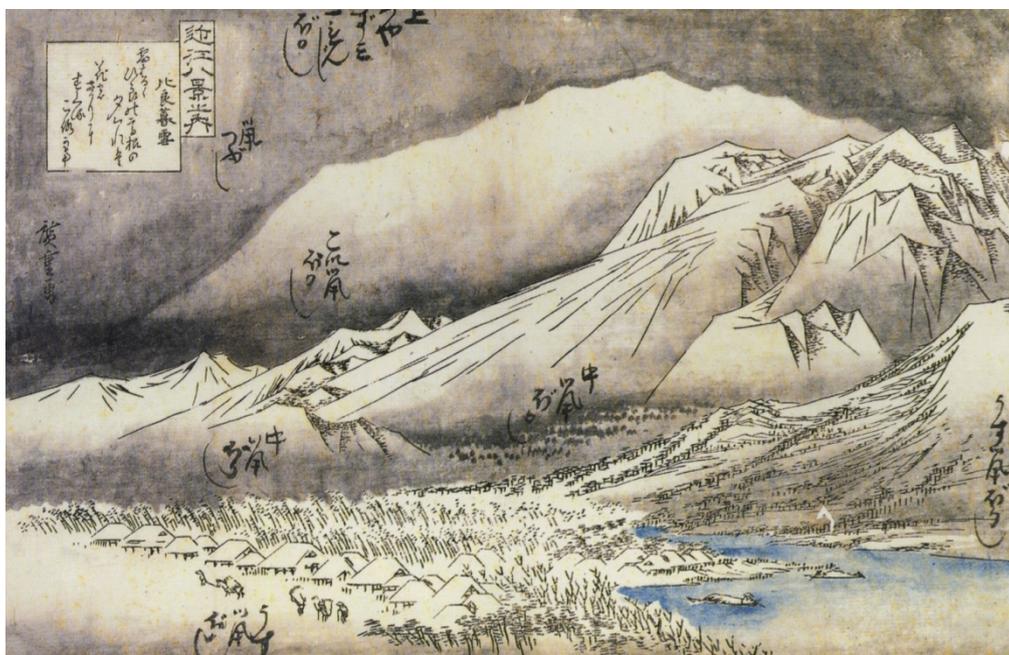
Un infuocato sole estivo trasformava quotidianamente il Lago Biwa in una massa dall'ardore bianco. Fra lo specchio fiammeggiante del lago e lo specchio fiammeggiante del cielo assolato, la donna se ne stava seduta sull'altana della sua casa o in una barchetta oscillante, lasciandosi trafiggere gli occhi dai mille luccicanti dischi del sole che si frangevano fra i flutti come mille lenti. Quando chiudeva gli occhi per il dolore, si trovava in un'oscurità percorsa da fiamme rosse di fuoco, come se fosse nel bel mezzo del rosso di sera sul Seta, come se fosse lei stessa il sole rosso al tramonto.

Divenne cieca, come aveva voluto. Ma anche da cieca la gente del Seta la vedeva estate e inverno, sera dopo sera, seduta sull'altana con il ventaglio nell'ora in cui il rosso di sera sa trasformare i paesaggi terreni in rossi paesaggi divini e i volti normali delle persone terrene in ebbri e ultraterreni volti di Dei.

Un pomeriggio d'inverno, quando la nebbia sul lago era tanto fitta che il sole era sparito pallido nel fumo dell'inverno già a mezzogiorno e quando apparve un alito di rosso di sera, la cieca era di nuovo seduta sull'altana con espressione entusiastica e descrisse alla domestica, che le aveva portato il tè, che lei vedeva nuvole rosse, rosse come le travi di un tempio di Kioto, e che cinquemila geni dorati con centomila braccia dorate stavano arrivando sopra le nuvole rosse e che un arciere procedeva a capo dei cinquemila e le faceva un cenno sul gradino più alto di una scala rossa.

“Mai vidi il rosso di sera sul Seta tanto bello quanto stasera”, disse la cieca e appoggiò la testa alla ringhiera dell'altana, da cui la neve fredda si sgretolava. La sua tazzina di tè tintinnò. Lei la posò con le dita tremanti sul pavimento. Si fece ancora aria con il ventaglio, mentre il suo volto assumeva il candore della neve. Quindi morì sorridendo.

Osservando la neve di sera sul monte Hira



La neve serale dei monti Hira

Sull'albero maestro spuntano una dozzina di bianche lampade elettriche ad arco nella notte. Illuminano un molo d'attracco nel porto di Marsiglia. Simile a un lungo blocco di gesso, si trova lì un bianco vapore orientale di ferro con centinaia di oblò da cabina dalla luce gialla. Volti rossi, gialli e bianchi e molte mani e braccia illuminate s'agitano nella notte sul ponte a tavole e attorno alle catene tintinnanti delle barche di scarico, dove vengono affastellati mucchi di valige, ceste e casse da viaggio. Per i lunghi corridoi nivei all'interno del vapore, svelti indiani in bianche uniformi, con facce e mani scure, uscendo da sontuose cucine, nelle quali scintilla rame in abbondanza, si portano verso le stupende sale da pranzo ricolme di legno di mogano rosso e di lustre colonne d'ottone, di sfarzo ed eleganza, dentro le quali tutto è stranamente fermo, mentre l'acre e mossa aria di mare penetra come un fluido inquieto attraverso i locali illuminati da lampade elettriche e attraverso le porte dei corridoi. Quest'aria di mare, dà sempre a tutti gli spazi di questo bastimento simile a un palazzo, anche quando è fermo al molo, un'inquietudine da argento vivo, come l'umore di una pianta che dal bosco è stata portata dentro una stanza. Una nave ferma non è un oggetto che sta tranquillo, perché l'aria vagabonda che anche nel porto accarezza i suoi spazi, non la fa sembrare né addormentata né morta. Gli ufficiali, i marinai e le squadre di servizio mantengono sempre in petto, anche a nave ferma, l'acre febbre dell'aria di mare, e a tutti la sosta sembra una disgrazia e la navigazione l'unica felicità. La nave attracca di notte a Marsiglia e dovrà riprendere l'indomani alle nove il suo viaggio verso l'Asia e il Giappone. La maggioranza dei passeggeri ha abbandonato di notte per qualche ora la nave, proveniente da Londra, per una breve

sosta a Marsiglia, onde consumare la cena di nuovo sulla terra ferma, perché il bastimento è in viaggio già da diversi giorni e da Londra non ha ancora fatto scalo in nessun porto.

La notte volge alla fine. Le lampade elettriche sono ancora accese, ma il cielo inizia ad azzurreggiare, e schiere di passeggeri ridanciani e un po' infantilmente allegri ritornano a bordo dai teatri e dai caffè notturni della città. I giovani hanno legati ai fianchi palloncini rossi e blu. Le signore hanno acquistato fiori a piene braccia: viole invernali della Riviera. E tutti i volti hanno un aspetto divertito, come se tutta questa gente stesse tornando a casa da una festa popolare. Tutti hanno toccato terra soltanto per un paio d'ore, la bella, tranquilla terra ferma con il suo profumo di polvere, ed essa ha messo in cuore ai passeggeri tanto calore ed entusiasmo.

Ora tutti devono tornare sull'assito dondolante della nave, sul mare gibboso, dentro l'aria di mare, non terrena e priva di polvere, in cui resta loro ancora fedele il sole, ma dove la terra affonda per miglia sotto l'acqua.

Un tiepido e azzurro mattino di gennaio ebbe inizio. Le lampade sul molo e all'interno del bastimento si spensero. In compenso il sole mattutino accese mille lampade nei mille specchi delle onde, e le ringhiere d'ottone di quella nave candida come neve, i suoi rossi comignoli e i suoi ventilatori color cinabro scintillavano come il mondo artificiale del fondale di un teatro, allestito sotto l'azzurro indaco del cielo del Mediterraneo.

Sul molo c'erano venditori di montagne di seggiole di legno con teli di vela, che offrivano ai passeggeri per il loro lungo viaggio in mare verso l'Asia. Nella hall della partenza davanti all'ufficio del telegrafo, i viaggiatori si accalcavano, scrivevano telegrammi sopra valige, barili casse accatastate – gli ultimi saluti d'addio i loro luoghi nati dall'ultimo poro europeo.

Lungo le ringhiere del ponte di passeggio, i viaggiatori stavano vicini, testa a testa, gomito a gomito. Molte piccole Kodak scattavano e fotografavano la veduta del porto.

Sulle mura del molo, davanti alla fila di facchini e scaricatori, un atleta aveva disteso un brandello di tappeto bruno. A una delle estremità del tappeto danzava con un maglioncino giallo e un gonnellino di tulle rosa la sua figlioletta di dieci anni, battendo le castagnette in maniera miserabile e maldestra.

Sull'altra estremità del tappeto c'era invece il figlio dell'atleta, in maglione azzurro, che suonava uno smilzo violino. Sul terzo angolo c'erano sparsi pesi e bocce e sul quarto angolo del tappeto l'atleta stesso, con un maglione bianco sporco, sollevava sfere, canne di cannone e ruote di macchine di ferro.

La sirena del bastimento aveva già emesso più volte il suo tonante segnale di partenza. L'atleta, la piccola ballerina e il piccolo violinista si disputarono con i facchini le monete di rame che piovero dalla nave come grandine bruna sul molo. Schiere di impiegati inglesi in partenza per l'India, che si erano portati dalla vita notturna di Marsiglia facce rosse ed ebre di whisky, gridarono in coro cento volte "Cheers for Old England".

Poi quella nave maestosa si allontanò dalla riva come una scena rotante. La gente accalcata a terra e le hall d'attracco si rimpicciolirono, come se si rattrappissero

dentro una tasca. Immagini di terra, riva rocciosa, bianche montagne calcaree, grigie file di tetti si girarono come immagini dipinte su una trottola gigantesca. La nave pareva ferma, ma la terra divenne un'immensa sfera che ruotava sotto la nave.

Pian piano le immagini si fecero sempre più piccole, più lontane e più incolori come terghinebbia, e allora l'ebbrezza potente dell'aria di mare accolse in sé la nave e quel mostro, il cielo infinito, rese muti i chiassosi passeggeri; non sottrasse soltanto la terra sotto i lor piedi, ma tolse anche ai loro pensieri ogni saldezza e sicurezza, rese il sangue sospettoso, i piedi vacillanti, mandò in deliquio i cervelli. Centinaia di sedie sul pontile furono legate al parapetto, in modo che il movimento del mare non le facesse scivolare su e giù. Sotto giganteschi cappucci, in enormi mantelli da viaggio e avvolti in sciarpe variopinte e quadrettate, i passeggeri erano distesi in lunghe file sul bianco ponte di passeggio. Le pareti di ferro intonacate di bianco, i solidi parapetti di ferro che presentavano tutti linee dritte e orizzontali, suggerivano sicurezza, ma anche lucidità razionale, come se il bastimento fosse un gigantesco apparecchio in un laboratorio di fisica, come se le persone fossero preparati che venivano conservati lì artificialmente fino allo sbarco su un altro continente.

Fra i passeggeri della nave che se ne stavano distesi in file ordinate sulle sedie a sdraio del lungo ponte, quasi che le passeggiate sul ponte fossero lazzaretti, si distinguevano due Giapponesi, accompagnati da due signore tedesche, una giovane dai capelli biondo rossi, e un'anziana con capelli bianchi. Si trattava dei due attori Kutsuma e Okuro, che avevano intrapreso una tournée in Europa con la troupe di Sada Yakko e che ora, separatisi da quel gruppo di artisti, stavano tornando in Giappone.

Okuro si era appena sposato con una signora tedesca e questa, che aveva sempre vissuto con la propria nonna, non aveva voluto separarsi da lei neppure dopo il matrimonio. Per questo l'anziana ottuagenaria canuta accompagnava in Giappone la giovane coppia.

I due Giapponesi erano vestiti in stile europeo; solo i loro volti gialli e le loro figure minute risaltavano fra i fragili Inglesi, alti e dall'incarnato rosato.

Ilse, la giovane e bella sposa di Okuro, aveva capelli d'oro splendente, rosso oro come il luore metallico dei pesci rossi.

Indossava un abito da viaggio verde smeraldo, e fra tutti gli altri viaggiatori, donne e uomini inglesi dai vestiti castani, grigi o a quadretti neri, riluceva come un prisma solare. Il suo buon umore conferiva alla sua indole la pienezza di un'estate magnanima.

La nonna accanto a lei, con quella chioma bianca che le cingeva il capo come un diadema d'argento, rideva sempre come la nipote con i suoi occhi azzurri, e il suo viso era simile a un giorno d'inverno, fresco e silenzioso.

Mai due persone in viaggio verso il futuro avevano avuto un atteggiamento o più allegro e rilassato di queste due signore. Con la sua tournée, Okuro si era guadagnato un patrimonio. Ilse non sapeva che cosa apprezzare di più in suo marito: se la cura ricercata con cui si esibiva o la grande leggerezza con cui prendeva sorridendo tutte le difficoltà.

Sono una cosa la rendeva inquieta: capiva pian piano che un asiatico non era sempre convinto che cinque più cinque faccia dieci, ma che per lui cinque più cinque una volta dava come risultato mille, e un'altra volta zero. Aveva la sensazione di non conoscere neppure un centesimo del segreto di suo marito, e talvolta notava che i suoi piccoli occhi orientali, che un attimo prima era apparsi dolci e sorridenti come chicchi d'uvetta, potevano diventare all'improvviso neri e amari come succo di galla o addirittura avere un effetto mortale, annichilente come nera e lucida belladonna. Ma proprio perché non era sicura, se dovesse ammirare la sua tranquillità edenica e la sua divina apertura nel comprendere le più piccole cose, e poi di nuovo spaventarsi di fronte ai suoni animaleschi che poteva emettere dalla gola e che facevano supporre una passionalità bestiale – tutto questo rendeva l'anima di Ilse mansueta come un coniglietto che è stato catturato con un crotalo. E lo aveva seguito nel matrimonio, perché aveva desiderio di un mondo d'avventure e di segreti esotici.

Quando la nave a vapore, fumante e riscaldata, si allontanò fra l'etere azzurro e l'acqua vitrea del Mediterraneo, ossia si separò dall'Europa per raggiungere l'Africa e l'Asia, la bianca struttura lucente della nave nell'azzurrità all'intorno a Ilse sembrò il bianco corpo argenteo di un pesce gigantesco, che, affondato per molte miglia nel blu, procedesse ora con loro nel mare. Solo il disco giallo del sole in alto era come un pezzo di terra che risplendeva sopra l'azzurrità. E sperò che, nella stessa maniera meravigliosa del mare, anche la sua vita futura ora si trasformasse e tutti i concetti si capovolgessero.

Quando però la seconda notte le passarono dinanzi in lunghe file le lampade del molo di Messina, che allora non era ancora stata distrutta, tolse di bocca la sigaretta a suo marito Okuro, che le stava seduto accanto su una sedia del ponte e nell'oscurità era riconoscibile soltanto dalla punta rossa della sua sigaretta, la gettò oltre il parapetto e, nel suo stato d'animo da luna di miele, disse facendo il broncio:

“Amore, come puoi fumare e intrattenerti in silenzio con la tua sigaretta? Io sono gelosa della tua sigaretta e della tranquillità che provi fumando. Io non sono ancora una vecchia tranquilla come la mia nonna, che s'addormenta quando tu fumi per ore in silenzio. Preferirei che mi strangolassi, mi gettassi nel mare o mi facessi qualcosa di male, ma non sopporto che tu fumi accanto a me così tranquillo e indifferente. Noi non ci conosciamo ancora bene. Solo che per me è come se tu mi fossi infedele, se ami la tua sigaretta più di me.”

Al che il giovane marito asiatico rispose:

“Se ho bisogno di te perché tu serva sia te sia me, non sono per questo un uomo debole che non potrebbe servirsi da solo. Se ho bisogno di una sigaretta che mi dia tranquillità, non per questo ho ripudiato te dal mio cuore, perché naturalmente di te ho bisogno davvero per la mia tranquillità. La sigaretta da sola non mi basterebbe per la mia tranquillità.”

Ilse reagì rapida con veemenza:

“Se magari un giorno invece della sigaretta ti servisse un'altra donna che ti desse tranquillità, neppure allora dovrei agitarmi, Okuro?”

Questi sorrisi e disse ancor più calmo:

“In Giappone un uomo ama sempre sua moglie finché non la ripudia. E le donne da noi non chiedono quali strade un uomo debba percorrere per diventare un uomo.”

Ilse divenne ancor più veemente:

“Quindi tu hai il diritto di prenderti molte donne, se questo serve a fare di te un uomo? E io non devo provare alcun dolore, se tu dividi le tue notti con altre donne e doni ad altre donne i tuoi amplessi e il tuo corpo e il tuo cuore, mentre io credevo che il giorno delle nozze ti avesse donato completamente solo a me?”

“Non sono io a esser diventato *tuo*, ma sei tu che sei diventata *mia*”, rispose calmo il Giapponese. “Io sono rimasto *io* e grazie a te sono diventato qualcosa di più. Tu invece, dal giorno delle nostre nozze, secondo le nostre concezioni orientali sei sparita e non ci sei più.”

“Quindi io”, disse Ilse ridendo, “sono entrata nel Nirvana già nel giorno delle nostre nozze e ora faccio parte del regno dei morti?”

“Sì, Ilse, il Nirvana è la massima felicità. E la donna, che non si deva preoccupare della vita concreta, di guadagnare denaro, di affari di stato, può entrare nel Nirvana già nel giorno delle sue nozze, mentre l'uomo invece vi entra solo nel giorno della sua morte.”

“Ma io non voglio affatto essere nel Nirvana, se non sei lì anche tu”, esclamò cocciuta la giovane donna. “E fintanto che tu sei in una vita usuale, voglio anche io essere una usuale donna vivente.”

Okuro disse calmo: “Gli Dei non hanno dato a voi donne ossa per stare salde nella vita usuale come a noi uomini.”

Questo fu il primo di centinaia di colloqui analoghi che Ilse e Okuro ebbero, sdraiati sulle loro sdraio sul ponte o passeggiando fra i comignoli del bastimento, di mattina, a mezzogiorno e di sera. Da quando l'Europa era scomparsa, e dinanzi a loro c'era il mare che li stava portando in Asia, i mondi di pensiero dei due novelli sposi si erigevano nel vuoto del mare come le sponde di due terre che si trovavano una di fronte all'altra.

Nelle vivaci ore quotidiane della frammentata vita di Berlino, dove si erano conosciuti, quei due non avevano mai trovato il modo di vedere dell'altro più di qualche lieve lampo, di qualche divertente immagine momentanea dei loro cuori. Ora invece, in quell'ampiezza infinita dinanzi a loro, in viaggio per metà de globo terrestre, nella pace del viaggio del cielo corporeo e dell'acqua senza limiti, e nella calma dell'uniforme monotonia della vita regolamentata sulla nave come in caserma, le osservazioni della coppia crebbero come siepi marine lunghe miglia, che seguivano sotterranee la nave e qui e là affioravano in superficie in grandi linee ondulate.

Durante il primo colloquio di questo tipo, che avvenne di notte nello stretto di Messina, i due non si vedevano. Le loro sdraio sul ponte erano situate all'ombra di grandi scialuppe di salvataggio, ed era ora tarda, quando l'illuminazione delle lampade gialle sul ponte era già spenta a metà. A questo colloquio mancò l'eco delle espressioni del volto e dei gesti, e poiché, essendo il primo, non fu portato a termine, i due sposi, di conseguenza, avevano sì le loro voci nell'orecchio, ma non avevano visto i loro volti, per cui questo colloquio rimase come un germe nascosto,

eternamente oscuro che, su quella nave in movimento e sull'assenza di stabilità del mare profondo, non riuscì a mettere radici né a essere estirpato, ma navigò e crebbe con loro come un arbusto marino dalle mille diramazioni.

Quando Ilse e Okuro videro la prima stazione d'attracco, i lunghi moli bianchi di Port Said sotto il cielo africano di un azzurro verdastro, i loro discorsi sulla diversità del loro modo di pensare e di sentire, rimasero in sospeso come la scia di schiuma dell'acqua dietro la nave. Il loro mondo mentale si rattrappì subito e si dissolse in una piacevole spensieratezza, quando la coppia, insieme a Kutsuma e alla nonna, poté mescolarsi per qualche ora nelle lunghe stradine del bazar di Port Said a, Egiziani, Arabi, Abissini che, seduti nei caffè sulla strada, osservavano le figlie dei milionari americani le quali, avvolte nelle loro costosissime pellicce, sbarcavano qui nella fredda notte d'Egitto e assediavano la piccola stazione ferroviaria di Port Said per salire sul treno diretto al Cairo o al deserto di Helwan.

Non appena Ilse si vide circondata da Africani dalla pelle nera in lunghe palandrane di lino bianco e azzurro, da spalle e volti neri che si agitavano sul molo come una schiera di enormi chicchi di caffè diventati persone, si sentì una ragazza, una donna e, accanto alla nonna, desiderò avere il marito che la proteggesse. Quando poi però si guardò attorno e vide camminare dietro di sé Okuro e Kutsuma, non provò alcuna sicurezza, alcuna tranquillità, perché quei due Giapponesi mingherlini dalla pelle gialla lì in Africa erano ancor meno di casa che in Europa; e il colore della pelle del volto di Okuro le sembrò ridicolo e cadaverico vicino al bel colore di polvere degli Africani.

Qui sulla terra ferma non erano solo i pensieri della donna europea che discettavano contro i pensieri dell'uomo orientale. Le cose stavano assai peggio: era il suo stesso corpo che pareva voler rinnegare il suo cuore.

Quando a sera dovettero tornare sulla nave, la giovane donna andò a letto più presto del solito. Serrò cocchiata gli occhi e finse di dormire, quando Okuro le carezzò i capelli e le sussurrò qualche tenera parola.

Ilse si guardò bene dal raccontare il giorno seguente a sua nonna di come vacillassero i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Nel percorso dal Mediterraneo all'Africa aveva creduto che fosse la chiglia oscillante della nave, su cui doveva tenersi salda, a spingerla a tormentare se stessa. Ma la passeggiata a Port Said l'aveva spaventata ancor di più, e non riusciva a far a meno di riflettere se da quel momento in poi dovesse tacere e subire alla maniera degli asiatici o ribellarsi e affermare la propria mentalità europea. Tuttavia esteriormente rideva. Già i suoi capelli rosso dorati irradiavano da soli un ricco sorriso estivo; Ilse era in fondo una natura troppo godereccia per soffrire a lungo per via di qualche pensiero, e dava l'impressione che le piacesse far rilucere la sua chioma rossa per una quotidiana festa della vita. La popolazione sul ponte era aumentata ed era cambiata. Ricchi mercanti indiani in abiti europei, ma adorni di moltissimi anelli e di catene da orologio d'oro, se ne stavano sui lunghi passeggi del bastimento come le ombre dei bianchi, avevano occhi di animali selvatici buoni o di vanitosi uccelli tropicali. Le strette scale d'ottone che dal ponte di passeggio della prima classe portavano di sotto al più basso ponte intermedio, erano assediate come da una mascherata. Pellegrini della Mecca con

turbanti verde smeraldo, monaci buddhisti in mantelli color zafferano, ambulanti turchi in caffetani blu o violetti, fachiri nudi, vestiti di spesse funi e di collane di conchiglie, artigiani indiani in bianchi pantaloni di velo, panciotti di seta rossa e berretti ricamati d'oro, e l'equipaggio indiano abbronzato del vapore inglese in pantaloni blu e cintura a fuscaccia rossa con sinuosi torsi nudi da tigre, che camminavano tutti a piedi nudi come quei felini sui campi, completavano l'immagine del ponte intermedio, multicolore come le piume di un pappagallo.

La nave procedeva e procedeva, carica e gravata delle centinaia di mentalità diverse di cento razze diverse. Aveva superato la lunga via desertica del canale di Suez, dove la sabbia si stendeva per miglia come gialla polvere d'oro e dove splendevano bianche saline simili a candide superfici di ghiaccio. Al vuoto e al silenzio di questa terra seguì la calura infernale del Mar Rosso, dove l'acqua non è rossa per i coralli, ma diventa rossa per il calore con cui ti brucia gli occhi, dove il sole riversa la luce del giorno come un secchio di fuoco pieno di un rosso metallo liquido, dove in Nubia ci sono montagne di roccia violette, e di fronte, in Arabia, altre che somigliano a mucchi di cenere argentea, dove la silhouette del Monte Sinai trema nel cielo per la calura.

Il lavoro dei marinai indiani sulla nave consiste ora per l'intera giornata nel distendere i tetti di tela di vela sulle lunghe passeggiate del bastimento sopra le file di passeggeri lì sdraiati e provati dalla calura e nel disporle altrimenti a seconda della posizione del sole. Le signorine e le signore sono lì distese come sul ciglio di una passeggiata di città, tumefatte dal caldo, quasi che il sangue per la calura fosse diventato nei corpi delle persone vino rosso, come se i viaggiatori fossero intontiti dall'alcool e blu per il gonfiore – così stanno sdraiati in fila i viaggiatori come in un ebbro mondo addormentato in quel piroscampo a tre piani attraverso il Mar Rosso.

Nelle sale della nave si muovono sul soffitto lunghi ventagli di lino bianco, che, simili alle stoffe di un cielo a teatro, sono tesi di traverso per i locali e si agitano sulle teste dei commensali come onde bianche, ma non procurano frescura e spingono solo l'aria del mare, calda come un brodo, da un volto all'altro.

La grande nave surriscaldata procede nel suo viaggio. I cannocchiali scoprono di nuovo ogni giorno l'Africa da una parte e l'Arabia dall'altra. La nave ardente trascina di giorno il sole con sé come gigantesca zavorra. Di sera il cielo sembra essersi inaridito a deserto e diventa giallo oro come la sabbia del deserto. Allora, sopra l'Africa si vedono lunghe nuvole verdi come giunchi, simili a visioni spettrali di verdi campi irreali. A quel punto, dopo il tramonto del sole, i tetti di tela di vela vengono richiusi. I passeggeri, che non avevano potuto parlare per la calura perché ogni bocca aveva creduto che le sarebbero uscite fiamme dai polmoni, cominciano ad ammirare la sera, che tuttavia resta ancora calda come un giorno di luglio in Europa.

In quei giorni di calura che bruciavano tutti i fantasmi del cervello, Ilse non era né un'Europea, né un'Orientale in fieri, era come il grumo stesso del sole, che pendeva sopra l'albero della nave e con essa procedeva. Non doveva praticare alcuna indulgenza, né sentiva il bisogno di affermarsi per sentirsi sicura. Era come se il sole con il suo ardore le iniettasse amore. E ogni corpo umano era diventato caldo metallo

e sapeva a mala pena distinguere il giorno dalla notte, la giovinezza dalla vecchiaia, il tempo dalla caducità, il presente dal futuro.

La calura che tutto scioglieva nei giorni sul Mar Rosso avvicinò Ilse e Okuro in maniera così intima e sensuale come mai era stato prima, neppure nella prima notte di nozze. Anche se trascorrevano il giorno distesi fianco a fianco nella fila di centinaia di sedie sul ponte, come in una bara in un lazzaretto, era come se dormissero nell'afa un sonno comune. La calura abbracciava sicura entrambi. Senza stendere le braccia e toccarsi, senza che le loro labbra si trovassero, se ne stavano distesi con una sensazione di grande intimità e tranquillità nella lunga fila di viaggiatori come fossero soli nella loro camera da letto e stretti l'uno all'altra.

Mai veniva in mente a Ilse e Okuro dopo il tramonto, quando si ridestavano dal sonno diurno, di dirsi altro se non cose tenere. Ilse si appoggiava nel suo lungo abito da sera bianco al parapetto della nave, Okuro stava accanto a lei nel suo vestito da sera nero. Lui le diceva che il suo collo era sottile come la giovane luna africana. E lei gli diceva di amare tanto le sue mani, che non portavano mai anello alcuno e avevano nocche fini e forti come le pose possenti delle piume di elastiche ali d'uccello. Ed entrambi osservavano gli insetti marini scintillanti che danzavano in bianchi cerchi elettrici sulle onde.

Poi giù nell'acqua apparve il riflesso della luna; la nave che ondeggiava su e giù, il fruscio da champagne delle onde della chiglia e lo scricchiolio dell'acqua elettrica piena di nuvole di schiuma chiarissime, capovolse il mondo a quei due quanto più si sporgevano dal parapetto. E si ritrovavano a proprio agio in quel crespo tramestio d'onde e nella vita notturna marina che combatteva coi riflessi solo quando, nascosti dietro una scialuppa di salvataggio dietro la porta di una cabina, si abbracciavano e facevano pulsare guancia a guancia il loro sangue.

Poi, il quarto giorno, alla fine del Mar Rosso, si andò avvicinando un possente, arido monte marrone scuro, ai cui piedi si vedevano i lunghi tetti rossi di una caserma: la fortezza di Aden. Quel monte fu come lo stipite della porta d'ingresso nell'Oceano Indiano; e nel cielo serotino verde giallognolo il mare rimase indietro, e le barche con nudi e magri somali di colore, che avevano circondato in massa il vapore dinanzi a Aden come un branco di scimmie, rimasero indietro, e indietro rimasero le terre dove regnava la mezzaluna, e la grigia costa rocciosa dell'Arabia, sulla quale di pomeriggio s'erano visti bianchi minareti, simili ad aste bianche, dietro i quali si immaginava in sogno una terra piena di harem e di donne. Tutto questo tramontò a Occidente nel pacifico cielo giallo petrolio, e sulla liscia superficie del mare a Oriente si affacciò davanti a Ilse e Okuro l'Impero indiano, ancora invisibile, ma che si avvicinava di ora in ora, davanti al quale da lì in poi avrebbero navigato. Con la vastità dell'Oceano Indiano ritornò su Ilse e Okuro anche la vastità del pensiero. La calura, che con le sue fiammate aveva fatto di tutti i corpi umani suoi strumenti sul Mar Rosso, perse vigore, e le persone ricominciarono a seguire i loro pensieri.

Una sera la nonna di Ilse era seduta da sola all'estremità del ponte di passeggio. Grandi costellazioni della regione meridionale, a lei ignota, salivano dal profondo del mare e procedevano oltre gli alberi della nave.

Vicino alla signora c'era seduto solo Kutsuma e leggeva. La nave era come un gran tamburo indiano, contro cui battevano le onde del mare, e la sua andatura era sempre un'alternanza di entusiasmo, quando si sollevava verso le stelle, e di delusione, quando si riabbassava nel vuoto.

Quanti pensieri saranno connessi alle stelle, pensava la vecchia signora. Quante migliaia di viaggiatori se ne saranno stati seduti qui di notte a occhi aperti sotto le stelle su una nave in viaggio. Ogni stella è come la larva di un baco da seta nel bozzolo, da cui si traggono pensieri come fili di seta.

“Vede, signor Kutsuma”, esordisce l'anziana signora, “Lei dice sempre che i miei capelli sono bianchi come la neve di sera sul monte Hira sul Lago Biwa nella sua patria, il Giappone. E com'è vero che i miei capelli non torneranno mai più a essere scuri, così io credo che Ilse non avrebbe potuto trovare per il suo cuore un uomo migliore di Okuro. Con ciò però non è detto che Okuro potrebbe trovare in Giappone una donna migliore di Ilse ed essere molto felice senza Ilse.”

Kutsuma, che aveva una cartina geografica in grembo, alzò lo sguardo e disse:

“Io ammiro sempre, come gli Europei sappiano suddividere il mondo in modo grandioso, le terre emerse in figure piatte, la sfera terrestre in gradi di ampiezza e di lunghezza; in ogni cosa terrena gli Europei inseriscono numeri e ordine. Non trovano però un sistema per i loro sentimenti, non vogliono riconoscere un sistema per la piccola, breve vita umana, che pure non consiste in nient'altro se non in giovinezza, maturità e vecchiaia, che quindi ha limiti e non può essere considerata come qualcosa di infinito e disordinato.”

“Ma, mio signore”, interruppe impazienta Kutsuma la signora canuta, “i sentimenti non si lasciano inserire in un sistema. I sentimenti sono davvero l'elemento infinito della vita! Il sentimento d'amore può dare contemporaneamente disordine e ordine: il sentimento d'amore è un numero d'azzardo, si punta sul rosso o sul nero. Ma non c'è un sistema sicuro con il quale si potrebbe far ordine in se stessi con il sentimento d'amore. Chi ama desidera rendere felice qualcuno, ma è la vita a dimostrare poi se ha estratto un biglietto vincente o uno perdente.”

“Dove c'è amore, c'è eterna felicità”, disse l'Oriente. “Se subentra un cambiamento, l'amore non era completo. Voi Europei desiderate che l'uomo serva per l'intera vita la donna e le attribuisca un valore più alto che a se stesso. Noi Asiatici pretendiamo dalla donna che sia lei a servire l'uomo e ad assoggettarsi a lui. E troviamo che ciò metta ordine nell'amore fra un uomo e una donna.”

“Molto saggio a sentirsi”, disse l'anziana signora. “Adesso però lasci che le parli anche la neve di sera sul monte Hira; vale a dire: si fidi dei pensieri che sono nati sotto la mia chioma canuta.”

L'elemento prezioso dell'amore è che esso rimane un'eterna avventura, e che né la sicurezza della sottomissione muliebre di una donna orientale né l'autoaffermazione olimpica di una europea riescono a imbrigliare l'amore in un sistema. Perché esso sarà sempre qualcosa di dispendioso, porterà sempre un eccesso nel sangue di una persona, quell'eccesso che può trasformare la finitezza del momento beato in un'infinita del piacere. Là dove venga a mancare quell'eccesso fra un uomo e una donna che sono convinti d'amarsi, l'amore sarà sempre solo un

penoso processo chimico, che produce figliolanza e si può tranquillamente inserire in un sistema.”

L’Orientale tacque a lungo e lasciò che le costellazioni procedessero. Poi disse ripiegando la sua cartina geografica:

“Gli Dei d’Europa non hanno però lasciato invano che foste voi Europei a costruire microscopi per i vostri occhi. Voi potete mettere sotto un microscopio anche le vostre eccitazioni amorose. Come i fiori di neve alle vostre finestre, voi vedete le linee della vostra passione amorosa. E voi Europei sapete parlare di cose, che a noi Asiatici restano invisibili in eterno.”

L’anziana signora rispose:

“Potreste farlo anche voi Asiatici, se voleste. Solo che voi siete figli ubbidienti e modesti dei vostri Dei, e noi invece siamo saccenti. Noi abbiamo bisogno di ascoltare le nostre gioie e i nostri dolori. Come i nostri anatomisti scoprirono la circolazione del sangue, noi cerchiamo di individuare la circolazione dei nostri dolori e delle nostre gioie.”

Kutsuma parla più solerte:

“Noi abbiamo pur sempre insegnato agli Indiani a osservare la circolazione dell’anima. Ma non abbiamo analizzato la passione d’amore come valore vitale e non abbiamo posto l’amore all’altezza di voi in Europa. Ma da quando sono stato da voi, comprendo che il mondo del futuro riconoscerà nella passione d’amore il baricentro del mondo. Non la pace universale, come noi Asiatici abbiamo sempre creduto, e non il dolore e la compassione universali, come credette sempre il vostro Cristianesimo di passaggio; la passione d’amore è per chiunque prenda seriamente la propria vita, il suo Dio, quello che gli dà la vita e la morte. Me lo disse ieri anche Okuro, quando abbandonammo il Mar Rosso presso Aden; mi disse che non avrebbe mai più litigato con Ilse sulle opinioni che lei, da Europea, ha del matrimonio. Lei lo rende felice con qualsiasi opinione. Il suo sangue è così appagato dal sangue di lei, che non fa più domande su usi e costumi di vita, che per amor suo vuole farsi Europeo anche nel proprio paese. Il suo amore ora è tanto grande, che lui è diventato privo di opinioni.”

Kutsuma si aspettava un’esplosione di gioia da parte della signora. E quando non ottenne nulla in risposta, il giovane recepì il silenzio dell’anziana signora come un abisso, come se lei si fosse allontanata da lui oltre l’oceano.

Kutsuma cercò di ripristinare un contatto e disse:

“Perché tace la neve di sera sullo Hirayama? Quella che prima esternava pensieri tanto belli e vasti?”

Allora la vecchia signora sospirò:

“Oh, quanto sono felici i benevoli innamorati! La bontà porta infelicità in amore. L’amore non è mai benevolo, l’amore pretende, maltratta, violenta. Di due amanti, uno deve diventare il più forte. L’uomo deve soggiogare la donna, le può sì lasciare l’illusione della propria magnifica indipendenza, se essa ne sente ancora la necessità, ma non deve diventare benevolo e privo di opinioni.

Lo dica a Okuro! Questa è l’opinione di questa chioma canuta. E sempre, quando vedrà i miei capelli bianchi che voi Giapponesi paragonate alla neve dello Hirayama di sera, dovrà farsi forte, non deve rinunciare alle proprie opinioni davanti

a Ilse. Come la neve sullo Hirayama non si scioglie mai, così la sua volontà non dovrà farsi sciogliere dalla volontà di una donna. Solo così renderà felice Ilse.”

Kutsuma osservò deferente la testa canuta della vecchia signora, tanto deferente come solo un Giapponese può osservare di sera sul Lago Biwa la neve dello Hirayama ...

Ceylon, con le sue montagne splendide e azzurre di nuvole, piene di ametiste e di chiari di luna, fu toccata dalla nave in viaggio per un giorno. Poi la magnetica lontananza spinse avanti la nave verso Oriente. E Ilse sognò foreste di palme sul mare, perché sapeva che all'intorno c'erano coste con boschi e templi sacri indiani. E che tutt'intorno lungo le coste vivevano popolazioni tanto buone da considerare sacro il sonno di un animale – anche il sonno del più minuscolo cagnolino randagio che si permetteva di sdraiarsi al sole e di sognare nelle città più intasate di traffico. Non una sola pedata scaccia quell'animale sognante, perché il sogno di qualsiasi cane è un paradiso che per un istante si posa sulla terra. Perciò anche il sonno degli animali è trattato con profondo rispetto. Non ci sono fruste, ma solo campane d'argento a cassetta per spronare i cavalli. Su tutte queste cose la donna rifletteva spesso con riserbo.

“Che strano”, pensavano i due Giapponesi e le due donne europee, “che l'Europa e l'Asia si trovino l'una accanto all'altra sulla stessa terra, eppure c'entrino l'una con l'altra tanto poco quanto la terra e la luna. L'Europa definisce la propria vita con il motto ‘Il tempo è denaro’. E l'Asia non prende in considerazione né il tempo né il denaro. È sorprendente, che la semplice elica della nave che non fa nient'altro che girare, ci possa trasportare dal mondo dei concetti di tempo e denaro nel mondo dei concetti opposti, senza che per questo noi andiamo in rovina o siamo costretti a morire.”

“Ma la cosa più stravagante”, disse vecchia signora, “è che io venga dall'Europa bianca come la neve. Mi credevo già alla fine della vita; e senza dover sperimentare una reincarnazione, i miei pensieri qui in Asia ringiovaniscono e si riscaldano. Se domani mi guarderò allo specchio, mi meraviglierò di vedere che sulla mia testa c'è ancor sempre la neve ...”

Il piroscafo aveva superato l'India posteriore, Penang e Singapore e si spingeva ormai nel Mar Cinese.

A Singapore tuttavia Ilse fu strappata dai suoi sogni indiani. Là, dove i Cinesi sono come la sabbia nel mare, dove la razza gialla subentra alla razza bruna, dove Ilse vide persone ancor più gialle dei gialli Giapponesi, mentre il viaggio era ormai diventato per lei un'abitudine come lo scorrere del sangue nel suo corpo – la colse lo spavento e la paura del futuro. Quella gente dagli occhi a fessura la terrorizzava. Gli occhi a mandorla, gli zigomi sporgenti le parevano accoppiare le facce.

La sera, quando da Singapore tornò a bordo della nave insieme alla nonna, e il cielo era pieno di nuvole serotine gialle come mille facce gialle di Cinesi, Ilse non andò nella cabina con suo marito. Si recò in fretta nella cabina di sua nonna, premette il viso nelle mani dell'anziana signora e si mise a singhiozzare.

“Bambina, bambina, lo so”, disse la vecchia signora. “Oggi ho pensato la stessa cosa che hai pensato tu. Ma lascia che il tempo scorra. Con il tempo ci si abitua, e

l'abitudine può renderti di nuovo felice. Anche se questo paese ti è più estraneo di un pianeta estraneo, siamo pur sempre in piedi sulla stessa terra e ci renderemo amica anche la razza gialla.”

“Io no”, disse Ilse. “Guarda i miei capelli rossi, guarda la mia pelle bianca. Non avevo pensato che mi sarei trovata in un mondo intero di persone di pelle gialla. Okuro mi era più caro quando lui, da solo, era una curiosità in Europa. Adesso invece preferirei che sparisse nella marea di visi gialli, come se fosse annegato nel Mare Cinese. Oggi non voglio dormire nella sua cabina. Resterò qui con te, nonna, e nel prossimo porto scappiamo e ritorniamo in Europa. Ho la sensazione di essere immersa fino al collo in una melma gialla, e di essere in procinto di affogare se devo restare fra la gente di pelle gialla..”

“Non tornare sui tuoi passi, bambina! L'abitudine ti renderà felice”, ripeté l'anziana signora.

“Gran Dio, che felicità insulsa! ‘L'abitudine è la felicità die domestici, non dei signori’, hai sempre detto saggiamente, nonna. E ora rinunci alla tua saggezza soltanto per consolarmi! Di recenti mi hai detto che la felicità in amore deve avere un qualcosa di più nel sangue, un sovrabbondanza. Questo qualcosa in più non tornerà mai più da me fra i gialli.”

Le due donne s'abbracciarono addolorate e rimasero sedute insieme sul bordo del letto della cabina in un piccolo locale laccato di bianco, e stettero in silenzio per un'ora, senza toccarsi, entrambe lontanissime dalla nave. Camminavano tutte e due per le strade dell'Europa, ammutolite entrambe dalla nostalgia per la patria, tanto che entrambe ricominciarono a singhiozzare se si guardarono, sentendosi trascinate lontane dalla nave. Si meravigliavano nell'intimo che la nave che scricchiolava sotto la pressione dell'acqua non finisse per affondare per via della nostalgia di due persone.

Venne la notte e Ilse rimase nella cabina di sua nonna, facendosi scusare presso Okuro dalla vecchia signora.

Quel che successe poi in quella notte, non sa riferirlo con esattezza nessuna delle persone che si trovava su quella nave.

La vecchia signora si sentì all'improvviso buttata giù dal letto da una spinta nel bel mezzo del sonno. Gridò alla ricerca di Ilse. Tutti sulla nave parevano urlare con lei. Tutte le lampade erano spente. La nave pareva ferma in mezzo al mare. Invece del rumore ritmato dell'elica in funzione, regnava un silenzio assoluto. E quando l'anziana signora si alzò da una valigia sulla quale era caduta, due mani maschili la afferrarono, la trascinarono come una macchina attraverso l'oscurità, dove le venne incontro acqua, alta fino alle ginocchia, acqua che spumeggiava e gorgogliava, che mugghiava e s'avvoltoleva, acqua che pareva piena di corpi umani.

Invece della scala della nave, sentiva corpi umani sotto i piedi nudi. Quelle mani virili e l'acqua che s'accumulava, la sollevavano come leve sopra mille ostacoli, finché cadde sul ponte di un altro vapore, che simile a una montagna scura nella notte illuminata dalla luna, si trovava accanto alla nave barcollante da cui era stata prelevata, che stava affondando. Riconobbe ora il volto di Okuro nel trambusto di quanti si stavano salvando, Okuro, che le teneva le mani e la sorreggeva e che la

depose sul tappeto rosso di una sala illuminata della nave. Poi entrambi urlarono all'unisono: "Ilse!", e Okuro sparì.

L'anziana signora si vide fra uomini e donne vestiti a metà che, come in un manicomio piangevano, ridevano, come persone che s'erano trasformate in cani e scimmie e si spingevano, saltavano gli uni sopra gli altri, strisciavano sotto i lunghi tavoli della sala da pranzo della nave, si barricavano dietro le sedie, tenevano gli occhi chiusi, gridavano in continuazione "Aiuto!", benché fossero salvi, e senza posa urlavano i nomi dei loro congiunti che pur tenevano salvi tra le braccia.

"Ilse, Ilse!" continuò a urlare la vecchia signora, come se ripetendo quel nome potesse materializzare la persona chiamata.

La camicia da notte, intrisa d'acqua marina, le stava appiccicata al corpo tremante come una greve pelle a strascico. Ma lei si trascinò con le ultime forze lontana dai grovigli di persone che battevano le braccia all'intorno, lontana da quegli scheletri di persone alle quali i secondi del terrore della morte avevano mutato il giovane corpo in quello di vecchi.

Alcuni uomini, impazziti, furono incatenati dai marinai accanto a lei. Alcuni altri si sforzarono di strappare dal soffitto un lampadario con le luci a corona e frantumarono a pugni le lampadine di vetro urlando: "Non vogliamo luce! Non vogliamo vedere nulla." Un uomo morsicò violentemente un braccio a una donna. Gli occhi gli fuoriuscivano dalla testa, e quella donna rideva e urlava: "Amore mio! Amore mio!" Il sangue le sgorgava dal braccio sul pavimento e gli occhi le fuoriuscivano dalle orbite in rapimento.

L'anziana signora strisciò fino alla porta di una cabina aperta. Ed ecco che un Malese impazzito si avventò oltre a lei nella sala, ferì le donne che urlavano sotto i tavoli, trafisse gli uomini che stavano sotto il lampadario e poi s'inginocchiò sulla schiena dell'uomo che aveva morsicato il braccio della moglie. La donna rise ancor più rapita del giallo Malese impazzito, alle prese con la schiena bianca di suo marito con i coltelli insanguinati.

Nuovi marinai si precipitarono nella sala e separarono i litiganti. E sotto la porta la vecchia signora tratta in salvo vide le ali di un gigantesco mulino a vento d'argento: erano i fari elettrici del vapore che frangevano l'aria della notte con i loro dritti raggi bianchi.

Sul parapetto accanto a lei riconobbe nella luce biancoazzurra del faro due uomini, come fatti di neve, che lottavano fra loro. La signora urlò con le sue ultime forze: "Okuro! Kutsuma! Ilse! Ilse!" Poi vide uno dei due uomini battere la testa dell'altro contro il parapetto d'ottone e poi sollevare teneramente l'uomo pestato, e al grido di "Ilse, Ilse!" voltarsi verso la vecchia signora e portare verso di lei dal bagliore bianco della luce verso la vecchia signora l'altro svenuto. Quando sia quello che reggeva il rivale, sia il rivale trascinato apparvero nella luce gialla della sala della nave, entrambi gli uomini caddero a terra come morti sulla soglia. Erano Okuro e Kutsuma.

"Ilse", ansimò ancora la vecchia signora e poi cadde in deliquio accanto ai due Giapponesi ...

I passeggeri salvati seppero il giorno seguente che nella nebbia lunare aveva avuto luogo uno scontro fra la loro e la nave su cui si trovavano ora, scontro che aveva causato l'affondamento del loro vapore. Fra gli annegati, che venivano ripescati tutt'intorno dal mare liscio, fu portata a bordo anche la salma di Ilse.

Kutsuma però trattenne Okuro nella cabina e gli mentì, e gli disse che Ilse era stata salvata insieme alla nonna. Temeva infatti che l'amico si sarebbe lanciato in acqua di nuovo, come aveva fatto mentre la nave stava affondando, poiché non trovava Ilse.

Okuro tuttavia non credette alla bugia del suo amico, scrollò il capo e disse:

“Io so che Ilse è annegata. La sua anima per me era già ritornata in Europa e per me era già morta prima che avvenisse l'incidente alla nave. Ilse non vive più, altrimenti sarebbe qui davanti a me. Altrimenti l'ultima notte sarebbe rimasta nella mia cabina. Ilse non ritornerà più.”

Dopo le folli lotte e le eccitazioni della notte della disgrazia, Okuro non partecipò più alla vita sociale fino all'attracco in Giappone. Stava solo per ore ad osservare le sue mani che Ilse aveva sempre amato. – Lui, la nonna canuta e il suo amico Kutsuma se ne stavano seduti l'uno accanto all'altro come fantasmi sulle sedie del ponte della nave in viaggio verso il Giappone, e il nome di Ilse non venne più pronunciato.

Ma Kutsuma era sempre pronto a saltare in piedi per tenere lontani dal parapetto della nave la vecchia signora e Okuro, perché l'acqua di sotto pareva avere un'attrazione magnetica per tutti i naufraghi che avevano perduto qualche congiunto nella notte della disgrazia. Alcuni saltarono in acqua all'improvviso durante il viaggio: uomini che cercavano i loro figli, donne che volevano ricongiungersi coi loro mariti.

Poi una mattina comparvero nella nebbia mattutina le quiete piccole isole del Giappone, le silhouette di contorti alberi secolari, le graziose colline con le minute terrazze di minute risaie.

I due Giapponesi si ridestarono dal silenzio mortale e soltanto la signora canuta rimase zitta, e i suoi occhi dicevano muti: da quando Ilse è morta la terra è diventata per me solo un coperchio di bara, e io in quella bara mi ci vorrei distendere.

Quando il ponte della nave fu abbassato a Nagasaki e barche a motore piene di congiunti dei viaggiatori giapponesi s'avvicinarono alla nave, la gente che aspettava Okuro insieme alla sua giovane moglie, vide con stupore il noto attore scendere la scaletta della nave sostenendo con il braccio una vecchia signora dai capelli bianchi.

“Okuro è andato in Germania per prendersi in moglie una vecchia signora che è bianca come la neve di sera sullo Hirayama?” si chiedevano sorpresi i suoi amici. Nessuno però rise ...

Fra gli amici di Okuro c'era uno scrittore giapponese che non riusciva a dimenticare l'impressione che l'anziana signora tedesca canuta gli aveva fatto quando, considerata la moglie di Okuro, era scesa sul suolo giapponese al braccio del giovane attore. Questo scrittore compose un dramma; e quando furono passati alcuni mesi e la vecchia nonna fu riportata da amici in Europa, lesse il suo copione a Kutsuma e Okuro.

Kutsuma, che in Giappone rivestiva ruoli femminili, era molto entusiasta della parte di Ilse, mentre Okuro avrebbe dovuto recitare la parte della nonna canuta. Lo scrittore aveva intitolato il pezzo “La neve di sera sullo Hirayama”. Venne la sera della rappresentazione, e Okuro indossava una parrucca di ovatta di seta bianca. Gli spettatori di un teatro giapponese non avevano mai visto uno spettacolo più vivace e più mozzafiato di quello. Solo alcuni mormorarono e si meravigliarono che il giovane marito avesse voluto recitare il dramma che si era verificato solo pochi mesi prima. E molti lo definirono un senza cuore e privo di sentimenti, perché non prendeva la morte di sua moglie più seriamente di un’opera di teatro.

Si arrivò all’ultimo atto e alla scena dove la nonna salvata striscia fuori dalla porta della cabina e durante la disgrazia sulla nave grida il nome di Ilse. Si spinge avanti a tentoni. Ma invece si far questo Okuro, che recita la parte della nonna, si rizza in piedi e salta sulla rampa del teatro, tende le braccia e al posto di esplodere in lamenti per la donna annegata, esclama:

“Guardatemi rinato dal terrore e freddo e saggio come la neve di sera sullo Hirayama! Battete le mani, applaudite il Dio più grande, il Dio dell’infelicità che scioglie i cuori, che è più virile della felicità, che ha ancora una volontà, quando la felicità non ne ha più nessuna. Più ricco di pensieri di come appare la neve di sera sullo Hirayama sopra il Lago Biwa è lo sguardo dell’infelicità quando si posa su di noi, più solenne, più gigantesca è la saggezza della disgrazia e supera ogni sapere. Io non piango la donna annegata, e anche voi non dovrete piangere me che ho goduto del favore del grande Dio, il favore della disgrazia che è più sacro dell’istante della felicità.”

“Applaudite!” gridò Okuro di nuovo; e poi venne Kutsuma, che, travestito da Ilse ormai annegata, non avrebbe più dovuto comparire, e prese tra le braccia l’amico impazzito.

Gli spettatori videro ancora soltanto Kutsuma strappare dalla testa di Okuro la parrucca bianca per fargli aria e raffreddare il suo cervello. Ed ecco che – con un unico urlo di terrore l’intero pubblico in teatro si alzò; i capelli di Okuro, infatti, durante la recita erano diventati bianchi dal dolore come l’ovatta della parrucca bianca. Ciascuno in teatro mostrò la cosa all’altro e provò rispetto per l’anima dell’innamorato che qui aveva recitato in maniera più grandiosa dell’arte dell’attore.

Tutti in teatro piangevano; e nessuno che arrivi qui sul Lago Biwa e ammiri la neve di sera sullo Hirayama, dimentica di ricordare la storia dell’innamorato, che l’infelicità aveva reso bianco come la neve.